

I QUATTRO SIGILLI

Secondo Volume

Parte Seconda

1 GEOMETRIA DEI CANTI

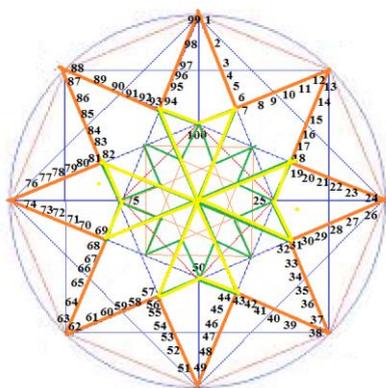
CAVALIERE: *Io voglio sapere. Non credere. Non supporre. Voglio sapere. Voglio che Dio mi tenda la mano, che mi sveli il suo volto, mi parli.*

MORTE: *Ma Lui tace.*

CAVALIERE: *Lo chiamo nelle tenebre, ma a volte è come se non esistesse.*

MORTE: *Forse non esiste.*

Ingmar Bergman, "Il settimo sigillo"



A questo punto del viaggio, e in nome di tutta la fatica che avete fatto per seguirmi fino a qui, ecco tutta la Geometria della Stella di Barga: tutti i canti che *si internano* sulle punte *tri-angolari* della stella e si *squadernano* sulla circonferenza nei *quattro* territori daimonici, *legati con amore in un volume*, che è la proiezione piana di un *ipercubo cosmico*. Che contiene il Poema, che contiene la Terra, che contiene tutte le Sfere dei Cieli... e il punto

centrale dove giace l'Infinito. Se è vero che la Quarta Dimensione non contiene il vuoto, ma è invece una fitta rete armonica in cui il TUTTO vibra insieme anche a cosmiche distanze... ecco: questo è il Poema in Quarta Dimensione.

Io credo fermamente che questo sia il *data-base* sul quale Dante ha lavorato per vent'anni, e probabilmente anche di più: questo arcano e venerabile disegno, arabo, pitagorico e templare e alchemico, che non ha ancora finito di svelarci tutti i suoi segreti.

L'incisione seicentesca di Basilio Valentino ne riassume tutta la potenza: la sfera in cui si incide l'1 il 3 e il 4: l'Origine, il Triangolo, il Quadrato che generano la Sacra Dozzina (3x4x1). Una sfera destinata a volare – alata – dentro l'Uovo Cosmico: l'Infinito. Dominata da un Drago (non dimenticatelo, perché più avanti lo troverete) a sua volta vinto dal Rebis, dall'Uomo Trasformato (armato di compasso e squadra) che irradia attorno a sé tutti i Sette Pianeti. Al vertice il Mercurio dei Filosofi.



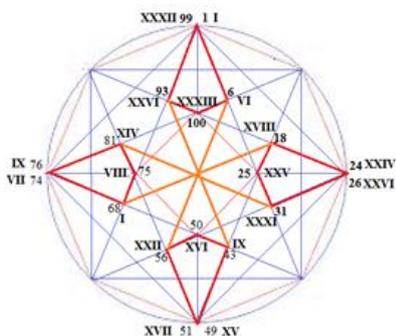
Un'immagine, un'icona, rappresenta ma non spiega e questa incisione vorrà dire molto di più di ciò che ho detto, però era solo per dimostrare che dentro il fiume che scorre sotto il fiume molta sapienza per millenni si è fusa, tramandata e consegnata... proprio perché ha usato codici e non parole: il numero, il segno, il simbolo... tutto ciò che può essere avvicinato ma non spiegato, a meno che non si viva direttamente dentro un'esperienza iniziatica.

Esperienza da secretare, da conservare in solitudine, da SIGILLARE.

Siamo arrivati ai SIGILLI che serrano l'ENIGMA FORTE, il percorso della SALVEZZA da consumare in terra, per sollevarci dalle miserie e raggiungere la felicità... come scrive Dante a Cangrande.

Nell'immagine leggete come vengono composti i quattro sigilli: i quattro canti sigillati (100, 25, 50, 75) sono a loro volta chiusi ciascuno da altri quattro canti per un totale di venti, perché si aggiungono anche i canti collocati sui vertici e sulla base della punta, come vedete nell'immagine di destra.

Credetemi: scardinare 20 canti è un'impresa titanica, per cui abbiate pazienza se tenterò di descrivervi le fasi essenziali di questo lavoro.



E' necessario ricordare che ogni Sigillo è la chiave di volta dell'arco in cui agisce ciascun Daimon, il punto massimo della sua missione: a Nord lo Spirito viene elevato al Corpo, a Est il Corpo viene elevato all'Intelligenza, a Sud l'Intelligenza viene elevata all'Anima, a Ovest l'Anima viene elevata allo Spirito.

2 sigilli sono *equatoriali*, est-ovest, Intelligenza e Spirito. 2 sigilli sono *polari*, nord-sud, Corpo e Anima. Le due coppie di sigilli vibrano fra di loro nel rispetto della reciproca polarità, ma anche in perfetta sincronia.

Congiungendo con 4 segmenti i canti esterni che racchiudono i sigilli all'interno della Piccola Stella, si ottiene, dentro la circonferenza, una croce templare, che non è un vessillo di guerra, ma è una *croce iniziatica*. Con questo non voglio dimostrare le eventuali *affinità* di Dante col mondo templare, esistono centinaia di testi che ne parlano e non è questo il nodo centrale dell'indagine: il punto è che si congiungono con *geometrica precisione* 4 coppie di canti, l'uno dall'altro distanti 50 canti. 6-56, 18-68, 31-81, 43-93.

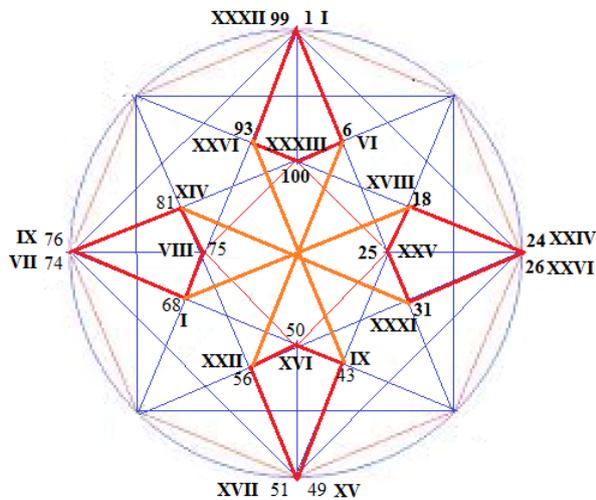
Per ottenere questi canti esterni è necessario disporli come vedete nell'immagine dei cento canti, entrando e uscendo dalle punte della stella. Come scrive Elémire Zolla nel suo *Androgino alchemico... il lato destro del triangolo corrisponde al principio sulfureo maschile, il lato sinistro al principio mercuriale femminile*. Lo zolfo (maschile) è l'elemento dell'esteriorità, e il mercurio (femminile) è quello dell'interiorità. Per questo ha un senso reale collocare i numeri all'esterno del lato destro, e all'interno del lato sinistro: si tratta di una Sacra Triade alchemica, tant'è vero che dall'unione di questi due elementi precipita dentro la Piccola Stella il *salis sapientiae* dell'Opera, inteso anche come Corpus! Il nostro Corpo Integro di 4 dimensioni! (E comunque gli 8 canti della Croce Templare sono tutti *esterni* e *sulfurei* e quindi illuminanti).

Queste 4 coppie di canti disegnano 4 vie sapienziali, che sono *la summa* della nostra esperienza terrena: una *via iniziatica* se viene affrontata con consapevolezza, oppure una *via di sofferenza* se la si affronta lasciandoci trascinare dal caso e dall'in-coscienza. In tutte e due le versioni sono senz'altro vie di grande trasformazione.

Mi piace sottolineare il trionfo della SACRA DOZZINA: dodici versi per disegnare le mappe siderali, 8 dozzine di canti col resto di quattro per costruire la Geometria Occulta, e alla fine questo immenso regalo: 4 Daimones, 4 Vie Sapienziali e 4 Canti Sigillati.

Partiremo dalla Croce Templare interna e dalle sue *quattro vie*, che oserei definire sacre e irrinunciabili per chi desidera entrare piano piano in punta di piedi dentro un percorso sapienziale.

2 LA CROCE TEMPLARE INIZIATICA



Questa è una croce complicata: se guardate bene ne vedete due. Quella interna in giallo è una *croce templare patente spinata*, con i bracci che terminano con due punte (Croce da Cavaliere). Se aggiungete i sigilli in rosso appare una *croce templare patente ritrinciata*, con i bracci a rombo (Croce da Papa e da Imperatore).

Quella interna indica le *quattro vie sapienziali*, invece presa nella sua totalità indica le *quattro dimensioni* in cui si muove l'intera umanità... ciascun individuo per se stesso preso: *Luce e Tenebre* (nord e sud), *Amore e Morte* (ovest ed est). E con questo vi ho dato solo i titoli, ma non vi ho ancora spiegato nulla.

Però dovete ammettere che solo a guardarlo questo è un perfetto *secretum* dove nascondere un *enigma forte!*

Non so come Dante abbia battezzato nel suo cuore le *quattro vie sapienziali*... e anche voi sarete liberi di trovare altre definizioni, ma a me corre l'obbligo di offrirne una esplicita denominazione:

- 6-56: la via del *vital nutrimento*
- 18-68: la via della *diritta via*
- 31-81: la via della *Libertà*
- 43-93: la via dell'*Elevazione*

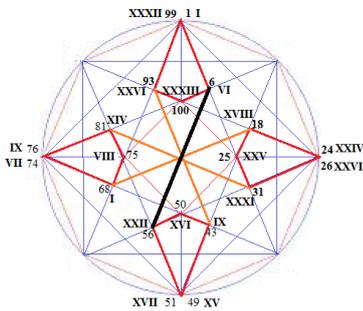
Non sto inventando nulla e non sto scrivendo un fantasy: sono i nodi semantici e immaginali dei canti che conducono a questo traguardo.

Se dovessimo fare un sogno, un bellissimo sogno su di noi, questo ci garberebbe molto: nutrirci sempre di alimenti che ci fanno del bene, non perdere mai la strada, essere sempre liberi e liberati, e finalmente sollevarci sulle miserie e raggiungere la felicità.

Di queste cose parlano gli 8 canti, ma forse non nel senso che ora state sospettando.

LE QUATTRO VIE SAPIENZIALI

3 LA VIA DEL VITAL NUTRIMENTO



6-56: il VI dell'Inferno e il XXII del Purgatorio.

Il canto di Ciaccio non è difficile da ricordare: il secondo cerchio infernale dove si dannano i Golosi sotto una pioggia greve e lurida, dilaniati dalle tre fauci di Cerbero eternamente affamato.

Nella ferocia della belva si sommano tutti i segni della passione famelica: nella grossezza del ventre, nelle tre gole che latrano, nella barba unta e sporca e negli artigli, nello scuoiamento e nello squartamento... trionfa l'aberrazione della dipendenza dal cibo.

*Io sono al terzo cerchio, de la piova
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova. 9
Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve. 12
Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa. 15
Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti, ed iscoia ed isquatra. 18
(Inf., VI)*

Nel XXII (56) del Purgatorio si è già formata la Triade dei Poeti: Stazio ha raggiunto Dante e Virgilio dopo il terremoto, che segnava l'ottenuta salvezza di un'anima purgante, boato che ha spaventato e incuriosito Dante tormentandolo all'inizio del XXI con la *sete di conoscenza*.

*La sete natural che mai non sazia
se non con l'acqua onde la femminetta
samaritana domandò la grazia, 3
mi travagliava, e pungeami la fretta
per la 'mpacciata via dietro al mio duca,
e condoleami a la giusta vendetta. 6
(Purg., XXI)*

La sete di conoscenza, che non si può mai estinguere se non con quell'acqua di cui la donna samaritana chiese grazia a Gesù (la rivelazione), mi tormentava e la fretta mi spingeva lungo la via ingombra dietro al mio maestro, e come lui provavo compassione per la giusta punizione inflitta alle anime.

Abbiamo lasciato la Quarta Cornice dove espiano le anime degli Avari e dei Prodighi, e dove Stazio ha emendato la sua colpa, ma ancora si continua a parlare di sete e di fame: di sete di giustizia, di fame delle ricchezze, fino a giungere al dolce nutrimento dell'anima quando i tre Poeti si incamminano verso la Quinta Cornice soavemente discorrendo di poesia. Ma tuona una voce fuori campo che aspramente li rimprovera per questo loro nutrirsi di bellezza, e con durezza ricorda loro il sano alimento dei sapienti, che è fatto di acqua di fiume, di ghiande, di miele, e di locuste.

I due canti si sintonizzano e vibrano insieme dentro il campo semantico del *cibo*, e a livello letterale questo appare ben chiaro, ma non aspettatevi che sia così banale la loro risonanza.

Il coltello affonda nell'uso di apparentemente distratte simmetrie e nell'utilizzo di una narrazione serena e commovente tale da ammaliare il Lettore tanto da impedirgli di inabissarsi nel sottotesto. Esaminiamole con pazienza.

Ciacco chiede a Dante di essere riconosciuto, ma è così sporco di fango e sangue che Dante non può rispondergli. Lui si presenta, e da fiorentino parla della sua città e profetizza la rovina dei guelfi bianchi.

*«O tu che se' per questo 'nferno tratto»,
mi disse, «riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto». 42
E io a lui: «L'angoscia che tu hai
forse ti tira fuor de la mia mente,
sì che non par ch'i' ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente
loco se' messo e hai sì fatta pena,
che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente». 48
(Inf., VI)*

Mi disse: «O tu che sei guidato attraverso l'Inferno, riconoscimi, se ne sei in grado: tu nascesti prima che io morissi». Gli risposi: «L'angoscia che dimostri ti rende irriconoscibile, proprio come se non ti avessi mai visto. Ma dimmi chi sei tu, che sei posto in un luogo così doloroso e subisci una pena tale che, forse, altre sono più gravi, ma nessuna è altrettanto spiacevole».

E Ciacco si presenta e racconta e profetizza... e pone fine al suo lamento.

*Qui puose fine al lagrimabil suono.
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni,
e che di più parlar mi facci dono. 78
Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni, 81
dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca». 84
(Inf., VI)*

Qui smise di parlare con tono lamentoso. E io gli dissi: «Voglio che tu mi spieghi altre cose e che parli ancora con me. Dimmi dove sono Farinata Degli Uberti, e il Tegghiaio, che furono così degni cittadini, Iacopo Rusticucci, Arrigo, Mosca dei Lamberti e tutti gli altri che si adoperarono con l'ingegno per far bene: fa' che io conosca il loro destino, poiché ho gran desiderio di sapere se il Cielo li addolcisce o l'Inferno li avvelena».

Dante insiste e chiede notizie di altri famosi fiorentini, e Ciacco risponde... *Ei son tra l'anime più nere: diverse colpe giù li grava al fondo: se tanto scendi, là i potrai vedere.*

Questi due stralci di conversazione, che a teatro si chiamerebbero *situazioni*, vengono ripresi nei canti XXI e XXII, ma elevati a una dimensione più solenne ed estesa.

Nel XXI Stazio si presenta, dicendo di esser vissuto ai tempi di Tito, di aver lasciato la Spagna alla volta di Roma dove scrisse i versi che l'hanno reso famoso e rispettato, e di essere morto prima di terminare l'*Achilleide*... ma senza Virgilio questo non sarebbe mai accaduto.

*Al mio ardor fuor seme le faville,
 che mi scaldar, de la divina fiamma
 onde sono allumati più di mille; 96
 de l'Eneida dico, la qual mamma
 fummi e fummi nutrice poetando:
 sanz'essa non fermai peso di dramma. 99
 E per esser vivuto di là quando
 visse Virgilio, assentirei un sole
 più che non deggio al mio uscir di bando». 102
 (Purg., XXI)*

Il mio ardore poetico fu alimentato dalle scintille, che mi scaldarono, di quella fiamma divina da cui sono illuminati più di mille poeti; parlo dell'Eneide, la quale fu per me mamma e nutrice (cibo) nel poetare: senza di essa non avrei scritto nulla di importante. E per essere vissuto sulla Terra nello stesso periodo in cui visse Virgilio, sarei disposto a stare qui un anno di più di quanto devo per uscire da questo esilio del Purgatorio.

Ci troviamo dentro la simmetria dell'atto del RICONOSCIMENTO. Ciacco avrebbe voluto essere riconosciuto, ma non è stato esaudito. Virgilio rimane così imbarazzato davanti a questo lungo elogio di RICONOSCENZA, che con lo sguardo impone a Dante di tacere perché non vuole essere RICONOSCIUTO. La situazione si fa drammatica, ma anche molto comica, perché a Dante scappa da ridere, e chi non l'avrebbe fatto in quella condizione?

*Volser Virgilio a me queste parole
 con viso che, tacendo, disse 'Taci';
 ma non può tutto la virtù che vuole; 105
 ché riso e pianto son tanto seguaci
 a la passion di che ciascun si spicca,
 che men seguon voler ne' più veraci. 108
 Io pur sorrisi come l'uom ch'ammicca;
 per che l'ombra si tacque, e riguardommi
 ne li occhi ove 'l sembante più si ficca; 111
 e «Se tanto labore in bene assommi»,
 disse, «perché la tua faccia testeso
 un lampeggiar di riso dimostrommi?». 114
 Or son io d'una parte e d'altra preso:
 l'una mi fa tacer, l'altra scongiura
 ch'io dica; ond'io sospiro, e sono inteso 117
 dal mio maestro, e «Non aver paura»,
 mi dice, «di parlar; ma parla e digli
 quel ch'e' dimanda con cotanta cura». 120
 (Purg., XXI)*

Queste parole indussero Virgilio a voltarsi verso di me, con uno sguardo che, senza dire nulla, sembrava dire 'Taci'; ma la volontà non è in grado di fare tutto; infatti il riso e il pianto seguono immediatamente il sentimento che li provoca, così che non seguono la volontà nelle persone più sincere. Io sorrisi come chi ammicca, per cui l'ombra di Stazio tacque e mi guardò negli occhi dove è più evidente il sentimento; e disse: «Se sei qui per la Grazia di Dio, perché poco fa il tuo viso manifestò un improvviso sorriso?» Ora io sono incalzato da ambo le parti: Virgilio mi impone di

tacere, ma l'altro mi supplica di parlare; dunque io sospiro e sono capito dal mio maestro, che mi dice: «Non aver paura di parlare, ma digli pure ciò che domanda con tanto interesse».

Riconoscere qualcuno, riconoscersi in qualcuno, essere riconoscenti verso qualcuno... ma anche discretamente tacere e discretamente parlare, saper discernere, saper distinguere... e *chiedere per sapere*: tutte frasi che sono ancelle dentro il corteo della Sapienza, e ben si trovano se si cercano sotto il testo. Ma non basta: *riconoscersi in qualcuno* significa anche *rispecchiarsi*, e cioè attivare la magia della *relazione* che ci insegna che specchiandoci nell'altro troviamo noi stessi. Vi ricordate il dramma d'Amore in cui Dante cadde quando non poté più *specchiarsi* in Beatrice dopo la sua morte terrena? Ne abbiamo parlato quando abbiamo letto i canti dell'Eden, e qui, nel XXII siamo quasi vicini a questa meta.

E' prodigioso questo terzetto di Poeti in cui l'uno si rispecchia nell'altro e può essere solo una Triade d'Amore. Vi ricordate quando nel Proemio Dante cessa di pensare a se stesso appena si accorge di essere davanti a Virgilio?

*«Or se' tu quel Virgilio e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?»,
rispuos'io lui con vergognosa fronte. 81
«O de li altri poeti onore e lume,
vagliami 'l lungo studio e 'l grande onore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume. 84
Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu' io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore. 87
(Inf., I)*

«Allora tu sei quel Virgilio e quella sorgente che spande un così largo fiume di parole?» gli risposi vergognandomi. «O tu che sei luce e guida degli altri poeti, mi siano di aiuto il lungo impegno e il grande amore che mi ha fatto cercare i tuoi libri! (Da ricordare che non esistevano né stampa né librerie... e si era costretti a cercare i libri viaggiando per monasteri.) Tu sei il mio maestro e il mio modello; tu sei il solo da cui io trassi il bello stile che mi ha reso celebre.

Dante non solo sorride perché la situazione è comica, ma soprattutto perché si sta riconoscendo in Stazio, si sta rispecchiando in lui come Poeta che ha ricevuto luce - *nutrimento vitale* - da Virgilio (ricordate questo dettaglio perché vi sarà utile più avanti).

Sono Poeti. Operatori del *poiéin*, operatori del *fare anima*, operatori d'Amore. E i canti dal XXII al XXVIII sono propedeutici all'incontro col Grifon d'Amore, il daimon dell'Unione e del Rispecchiamento (lo *specchiarsi* delle due nature negli occhi di Beatrice). E sono gli ultimi canti del Purgatorio in cui sono protagonisti solo spiriti di Poeti.

Adesso cogliete con stupore il miracolo della circolarità del Poema: le *quattro vie sapienziali* sono donate a chi ha compreso *la ben rotonda verità* dell'Opera.

E nel XXII Stazio chiede a Virgilio notizie dei Poeti:

*... dimmi dov'è Terrenzio nostro antico,
Cecilio e Plauto e Varro, se lo sai:
dimmi se son dannati, e in qual vico». 99
«Costoro e Persio e io e altri assai»,
rispuose il duca mio, «siam con quel Greco
che le Muse lattar più ch'altri mai, 102
nel primo cinghio del carcere cieco:*

*spesse fiate ragioniam del monte
 che sempre ha le nutrice nostre seco. 105
 Euripide v'è nosco e Antifonte,
 Simonide, Agatone e altri piùe
 Greci che già di lauro ornar la fronte. 108
 Quivi si veggion de le genti tue
 Antigone, Deifile e Argia,
 e Ismene sì trista come fue. 111
 Védeisi quella che mostrò Langia;
 èvvi la figlia di Tiresia, e Teti
 e con le suore sue Deidamia». 114
 (Purg., XXII)*

... dimmi dov'è il nostro antico Terenzio, e dove sono Cecilio, Plauto e Varrone (o Vario Rufo), se lo sai: dimmi se sono dannati, e in quale Cerchio. Il mio maestro rispose: «Costoro, Persio, io e molti altri siamo insieme a quel poeta greco (Omero) che le Muse allattarono più di chiunque altro, nel Primo Cerchio del carcere oscuro (Inferno): spesse volte parliamo del monte (Parnaso) che ha sempre con sé le nostre nutrici (Muse). Con noi ci sono anche Euripide, Antifonte, Simonide, Agatone e molti altri greci che si sono ornati la fronte di alloro. Qui si vedono tra i tuoi personaggi Antigone, Deifile e Argia, e Ismene così triste come fu. Vi si vede quella (Isifile) che mostrò la fonte di Langia; vi è la figlia di Tiresia (Manto), Teti e Deidamia con le sue sorelle».

Non è la risposta secca e sprezzante di Ciacco... *ei son tra l'anime più nere*: qui si apre il grande Corteo della Bellezza e della Poesia. Che è molto più lungo di come appare nelle parole di Virgilio, perché, dal XXI canto in poi fino all'ingresso nell'Eden, Dante, come ho detto, parlerà solo con anime di Poeti.

C'è soavità, c'è dolcezza, c'è *rispecchiante condivisione* nell'elenco dei Poeti e dei loro Personaggi, che Virgilio descrive in modo così accorato che ci dimentichiamo di essere contemporaneamente all'inferno e in purgatorio. E non lasciatevi sfuggire la *filigrana semantica*... l'Eneide fu *nutrice*, le Muse furono *nutrici* e Omero prese *il miglior latte*: non ce ne accorgiamo, ma si continua a cercare *un alimento* che sia risposta al senso della vita.

Stiamo vivendo, e stiamo guardando, due *situazioni* simmetriche ed opposte: Ciacco non ricorda nulla dei fiorentini dannati a parte il fatto che stanno all'inferno, Virgilio invece tutto dei Poeti. Questa deflagrante irruenza della MEMORIA TERRENA che fa vibrare le corde del cuore nel suono della nostalgia, del rimpianto, di amori e di passioni condivisi... ma anche dell'autocompiacimento di aver creato Opera di Poesia e di Memoria... ecco, questa memoria dovrebbe essere lontana dalle anime che stanno percorrendo il territorio del divino. E invece no: le sostiene, le rinvigorisce, le alimenta di energia.

Come ci è vicina e misteriosa questa terrena esperienza! Incontrarsi, riconoscerci, rispecchiarci l'uno nell'altro... e poi ricordare che stiamo ricordando le stesse cose. Solo quando ci accade, molto spesso per caso e raramente. Cosa che invece è quotidiana esperienza nelle scuole iniziatiche: quando ci accade, improvvisamente ci sentiamo nutriti rinvigoriti e sostenuti: la MEMORIA è ciò che ci impedisce di sentirci soli, è *l'alimento* che ci restituisce al coraggio di vivere, anche nel territorio del divino.

Vero è che Dante si *smaterializza* per salire all'Arco dello Spirito, e getta la zavorra del *mondo fallace*, della propria vita, della città di Firenze, anche del destino dell'Opera che deve ancora scrivere... ma è anche vero che tutte queste cose le *dissolve* solo per elevarle a un livello superiore, per poterle guardare con gli occhi dell'Aquila quando nel centesimo canto in una frazione di secondo vedrà *tutto ciò che per l'Universo si squaderna*, compresa la storia umana nel passato nel presente e nel futuro.

Questa MEMORIA è *energia di autodeterminazione* anche alla presenza del divino, proprio perché nel divino è contenuta, fin da prima del Punto Zero del Mondo. E con maggior vigore dovrebbe agire in Terra, proprio qui dove è così facile *smaterializzarci* perdendo la memoria. Proprio qui, dove dovremmo sempre ricordare che ogni massacro, ogni omicidio, ogni sopraffazione... sono sempre frutto di una solitudine malvissuta, compreso il dolore che da soli ci procuriamo.

E adesso voi pensate che io stia dicendo cose pensate da me in pura anarchia esegetica... e invece no: sono tutte scritte nel canto XXII.

Per guardarle dobbiamo affrontare la *terza situazione*, quella interna alle due conversazioni già analizzate, cioè quella della *profezia*.

Ciaccio, rispondendo alla domanda di Dante, profetizza il futuro di Firenze.

*E quelli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
cacerà l'altra con molta offensione. 66
Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia. 69
Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'aonti. 72
Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi». 75
(Inf., VI)*

E quello a me: «Dopo una lunga contesa verranno allo scontro violento, e la parte del contado (i Bianchi) cacerà l'altra (i Neri) con gravi danni. Poi è destino che i Bianchi cadano prima di tre anni, e che l'altra parte prenda il sopravvento con l'aiuto di un uomo (Bonifacio VIII) che, ora, si tiene in bilico fra le due fazioni. I Neri resteranno a lungo al potere, opprimendo i Bianchi con pesanti condanne, nonostante le loro lamentele. I fiorentini giusti sono solo due (sono pochissimi) e nessuno li ascolta; superbia, invidia e avarizia (leone lince e lupa) sono le tre scintille che hanno acceso i cuori».

Anche questa è una profezia secca, di un futuro che già Dante ben conosce, ma che il dannato attinge alla mente di Dio perché, come insegna Beatrice, nemmeno il dannato perde la nobiltà della sua nascita, cioè l'origine divina, e da Dio riceve la MEMORIA del futuro. E Ciaccio esprime questo suo potere in modo secco ed elementare.

Anche Stazio parla di profezie, ma ci spalanca un orizzonte misterioso e ancora sconosciuto, narrando il suo segreto cammino di conversione al Cristianesimo, rispondendo alla domanda di Virgilio.

*«Or quando tu cantasti le crude armi
de la doppia trestizia di Giocasta»,
disse 'l cantor de' bucolici carmi, 57
«per quello che Cliò teco li tasta,
non par che ti facesse ancor fedele
la fede, senza qual ben far non basta. 60
Se così è, qual sole o quai candele
ti stenebraron sì, che tu drizzasti
poscia di retro al pescator le vele?». 63
Ed elli a lui: «Tu prima m'inviasti
verso Parnaso a ber ne le sue grotte,*

e prima appresso Dio m'alluminasti. 66
Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte, 69
quando dicesti: 'Secol si rinnova;
torna giustizia e primo tempo umano,
e progenie scende da ciel nova'. 72
Per te poeta fui, per te cristiano:
ma perché veggi mei ciò ch'io disegno,
a colorare stenderò la mano. 75
Già era 'l mondo tutto quanto pregno
de la vera credenza, seminata
per li messaggi de l'eterno regno; 78
e la parola tua sopra toccata
si consonava a' nuovi predicanti;
ond'io a visitarli presi usata. 81
Vennermi poi parendo tanto santi,
che, quando Domizian li persegutte,
senza mio lagrimar non fur lor pianti; 84
e mentre che di là per me si stette,
io li sovvenni, e i lor dritti costumi
fer dispregiare a me tutte altre sette. 87
E pria ch'io conducessi i Greci a' fiumi
di Tebe poetando, ebb'io battesimo;
ma per paura chiuso cristian fu'mi, 90
lungamente mostrando paganesmo;
e questa tepidezza il quarto cerchio
cerchiar mi fé più che 'l quarto centesimo. 93
 (Purg., XXII)

«Ora, quando tu cantasti la guerra crudele dei due figli (Eteocle e Polinice) di Giocasta», disse l'autore dei carmi bucolici, «per quello che la Musa Clio suona nel tuo verso non sembra che tu avessi ancora la fede, senza la quale le buone azioni sono insufficienti. Se è così, quale sole (la Grazia) o quali candele (insegnamenti umani) ti illuminarono al punto di farti seguire il messaggio di san Pietro?» E Stazio rispose: «Tu prima mi hai inviato a bere nelle grotte di Parnaso (mi hai avviato alla poesia) e per primo mi hai illuminato avvicinandomi a Dio. Hai fatto come quello che va di notte, portando il lume dietro di sé non giovando a se stesso, ma illuminando quelli che lo seguono, quando dicesti: 'Il tempo si rinnova; torna la giustizia e la prima età dell'uomo, e dal cielo scende una nuova progenie'. Grazie a te divenni poeta e cristiano: ma affinché tu capisca meglio ciò che dico, aggiungerò altri particolari. Ormai il mondo era pieno della vera religione, diffusa dai messaggeri del regno eterno (apostoli); e le tue parole che prima ho citato si adattavano ai nuovi predicanti; allora presi l'abitudine di visitarli. Mi sembrarono poi così santi, che, quando Domiziano li perseguitò, i loro pianti furono accompagnati dalle mie lacrime (provai per loro compassione); e mentre fui in vita, li aiutai e i loro retti costumi mi indussero a disprezzare ogni altro culto religioso. E prima che io portassi i Greci ai fiumi di Tebe nei miei versi (prima di completare la Tebaide), fui battezzato; ma per paura nascosi la mia religione, ostentando a lungo il paganesimo; e questa paura mi ha costretto a girare il monte nella Quarta Cornice oltre quattro secoli (la cornice degli Accidiosi).

Virgilio, autore delle Bucoliche, chiede a Stazio come ha fatto a conquistare la fede nella rivelazione cristiana. Dal punto di vista letterale il racconto è di una trasparenza commovente: quest'ultimo

ricorda di aver letto l'oscura profezia della Quarta Egloga delle Bucoliche (40 a.C. circa) laddove Virgilio evoca l'imminente nascita di un bambino che avrebbe salvato il mondo.

*O Muse di Sicilia, eleviamo un po' la materia
del canto! Non a tutti piacciono arbusti e le basse
tamerici; se cantiamo i boschi, siano degni di un
console. L'ultima epoca del responso di Cuma è
giunto; nasce da capo il gran ordine dei secoli.
La Vergine ormai torna, i regni di Saturno tornano,
già una nuova stirpe scende dall'alto dei cieli.
Tu, pura Lucina, sii propizia al nascituro, per cui
per la prima volta finirà il periodo del ferro e si
alzerà l'età dell'oro; già il tuo Apollo è sul trono.*

Questa particolare *profezia* lo spinse a cercare i cristiani, a conoscerli, ad ammirarli fino a diventare uno di loro. Ma non ebbe il coraggio di renderlo manifesto, e continuò a vivere esibendo costumi pagani.

Per te poeta fui, per te cristiano... è il verso che costituisce la sintesi piena del racconto di Stazio, e che ancora *rispecchia* il destino di Dante, che da Virgilio *prese lo bello stile che gli fe' onore*, e che è sua Guida sulla strada della salvezza.

Pagina limpida e trasparente, ma siamo nei canti dei Dioscuri, e tutti i canti dei Dioscuri sono doppi, per logica e per necessità.

Scendete verso l'Immagine e guardatela: guardate il vecchio che mette la lanterna alle sue spalle per far luce a quelli che verranno...

*Facesti come quei che va di notte,
che porta il lume dietro e sé non giova,
ma dopo sé fa le persone dotte...*

e subito trovereste il segreto che sto tentando di raccontarvi: il segreto della Sapienza che scorre nel fiume che corre sotto il fiume. Se la memoria non va *alimentata*, non servirà mai a nessuno: quel tipo di memoria, quella che ci impedisce di sentirci soli, quella che ci può condurre verso inimmaginabili porti. *La memoria sapienziale*. I Custodi del Segreto da sempre trasformano il ferro in oro, la Materia nello Spirito; e da sempre si confondono con quei *pagani*, ai quali il segreto non può essere trasmesso; e da sempre procedono per *discrezione* saturnina, scegliendo il tempo di parlare e il tempo di tacere. Ma la Sapienza scorre, per chi vuole vederla. Definirsi *cristiano* a livello anagogico coincide con il significato profondo del termine: definirsi *uomo trasformato* nel percorso in salita verso *lo spirto soave pien d'Amore*, come ci ha insegnato l'Aquila... verso il *fuoco sacro* di carità che eternamente brucia. In quale luogo accade? *Hic et nunc*, qui ed ora, in ogni individuo per se stesso preso, se lo vuole. Con il sostegno di questa sotterranea catena umana che trasmette memorie e le alimenta, alimentando i posteri. Ora intuite cosa significa *smaterializzarsi* quando si è vivi sulla terra: possiamo solo farlo quando riconosciamo di essere portatori di Spirito.

Oggi sono aumentate la fame e la sete di Spiritualità, e ben si avverte in tantissime cose: nei fine-settimana trascorsi all'insegna della ricerca di pace di abbracci di meditazioni di iniziazioni anche a pagamento, ma che ti facciano credere in qualcosa e che *ti sollevino dalla miseria della vita per diventare felice*; nella quantità ineffabile di libri pubblicati per guarire con gli angeli per parlare con gli arcangeli per contattare i morti; nei grandi circhi della *canalizzazione* nei quali si insegna che meno leggi più impari (però tutti i *canalizzatori* hanno scritto i libri di cui sopra). E mi fermo qui, ma pare che oggi tutto questo sia un buon alimento!

Sono costretta a sottolineare che Dante ci conduce sulla strada opposta: già la stessa Aquila l'ha detto a chiare lettere... non devi *credere* perché te lo dice Dio in persona... devi costringerti a capire e a *conoscere* perché solo la conoscenza è alimento di conoscenza.

Il nutrimento vitale è soprattutto il riconoscimento del sé al di fuori del tempo e del luogo che si sta abitando. Qui ed ora.

Assaporare (radice di *sapienza*) l'eternità nella brevità della vita.

Dislocazione sincronica, quarta dimensione: chi la conosce, capisce bene.

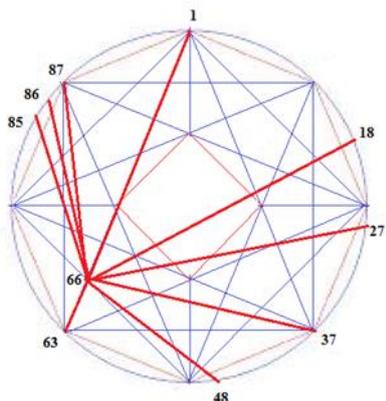
Come insiste bene Stazio sul fatto di *essersi riconosciuto* in un uomo che non ha mai conosciuto! Ora sì che state intendendo la *quiditate* della metafora!

E come ha fatto bene Dante ad uscire dal luogo terreno per ritrovare se stesso. Con tutta una vita di lavoro in terra! Forse non basta un fine-settimana... come ci insegna Stazio narrando la sua morte con un solo endecasillabo... *ma caddi in via con la seconda soma*. Sono morto col peso del mio secondo lavoro sulle spalle (l'Achilleide), ma sono morto *in via*, sono morto camminando su una strada che non ha fine: via sapienziale, salire e lavorare... ma non è una ricetta che siamo disposti a pagare facilmente.

S-memorati dello Spirito, se ci va male, diventiamo lupi; se ci va meglio, sospettiamo che possiamo acquistarne un pezzetto nella libreria sotto casa.

Ci sfugge la quotidiana umiltà del lavoro, della minima tessitura del manto dell'anima, della continua cura di un servizio da rendere ogni giorno a se stessi e agli altri. Ci dimentichiamo che nessuno può vivere la nostra vita, e quando decidiamo di credere a-criticamente in qualcosa o in qualcuno significa che deleghiamo quel qualcosa o quel qualcuno a diventare padrone della nostra vita.

Stazio non ha creduto a Virgilio senza prove: è andato alla ricerca, ha voluto conoscere i cristiani, ha preteso di operare su di sé la *trasformazione* consapevolmente. Camminando per via con le proprie gambe. Alla libera ricerca di quelle deboli lanterne che gli uomini liberi hanno lasciato accese sulla via della sapienza.



E adesso raccogliamo il coraggio di chiedercelo, noi che stiamo camminando dentro il *secretum* del Poema... e allora che destino sarà quello di Virgilio, che è catturato dall'ala sinistra dell'Aquila (canto 37, quando rimpiangeva se stesso per non aver conosciuto il Cristo), e che è stato *alimento* per i posteri, che è stato *luce* per coloro che l'hanno cercato? Sarà lasciato alle tenebre nell'Ultimo Giorno? Vero è che è *dolce non saperlo*, ma Stazio ha pronunciato la sua profezia, e ne conosciamo la risposta.

Abbiamo assistito alla storia *dell'iniziazione al vital nutrimento*... che è Spirito che è Sapienza che è il Sé Superiore... che è l'eternità che ci abita. E, come ben sapete, ogni volta che si

supera un passaggio iniziatico qualcosa si capovolge sempre. E questo prodigio non manca.

*Elli givan dinanzi, e io soletto
di retro, e ascoltava i lor sermoni,
ch'a poetar mi davano intelletto. 129
Ma tosto ruppe le dolci ragioni
un alber che trovammo in mezza strada,
con pomi a odorar soavi e buoni; 132
e come abete in alto si digrada
di ramo in ramo, così quello in giuso,
cred'io, perché persona sù non vada. 135
Dal lato onde 'l cammin nostro era chiuso,
cadea de l'alta roccia un liquor chiaro
e si spandeva per le foglie suso. 138
(Purg., XXII)*

Essi procedevano davanti e io tutto solo dietro, e ascoltavo i loro discorsi, che mi davano materia di poetare. Ma d'improvviso i dolci ragionamenti furono interrotti da un albero che trovammo in mezzo

alla via, con mele dal dolce e piacevole profumo; e come un abete diventa rado via via verso l'alto, di ramo in ramo, così quello fa verso il basso, credo per impedire che qualcuno vi si arrampichi. Dal lato in cui il nostro cammino era chiuso dalla parete del monte, dall'alta roccia sgorgava un'acqua cristallina che si spandeva tra le foglie, verso l'alto.

Mentre Dante nutre il suo intelletto alle parole di Virgilio e Stazio, un albero appare di fronte a loro fermando il cammino. Sembra capovolto perché i rami bassi sono sfronati e la chioma è ampia, ma ciò che si capovolge veramente è l'acqua che sgorga dalla roccia, ma non scende verso terra, ma sale sulle foglie e sui frutti come pioggia vitale. Quasi come fanno i nostri irrigatori in estate sulle pianure coltivate. Incantiamoci di questa *immagine* in cui l'elemento dello Spirito - l'acqua - sale ad alimentare ciò che sta in alto, cioè lo stesso Spirito. Così dovrebbe accadere quando scopriamo che l'alimento spirituale ci capovolge verso l'elevazione. Ma è un *immagine doppia*, perché è utilizzata come un aspro rimprovero: i tre Poeti non stanno nutrendo lo Spirito, si sono distratti a nutrire l'Anima chiacchierando di poesia.

*Li due poeti a l'alber s'appressaro;
e una voce per entro le fronde
gridò: «Di questo cibo avrete caro». 141
Poi disse: «Più pensava Maria onde
fosser le nozze orrevoli e intere,
ch'a la sua bocca, ch'or per voi risponde. 144
E le Romane antiche, per lor bere,
contente furon d'acqua; e Daniello
dispregiò cibo e acquistò sapere. 147
Lo secol primo, quant'oro fu bello,
fé savorose con fame le ghiande,
e nettare con sete ogni ruscello. 150
Mele e locuste furon le vivande
che nodriro il Batista nel deserto
per ch'elli è glorioso e tanto grande
quanto per lo Vangelo v'è aperto». 154
(Purg., XXII)*

I due poeti si avvicinarono all'albero; e una voce attraverso le foglie gridò: «Di questo cibo sentirete la mancanza». Poi aggiunse: «Maria badava più al fatto che le nozze fossero onorevoli che non alla sua bocca, che ora intercede per voi. E le antiche Romane, per bere, si accontentarono di acqua; e il profeta Daniele disprezzò il cibo e guadagnò la sapienza. Durante la prima età dell'uomo (l'età dell'oro), finché fu aurea, la fame rese appetibili le ghiande e la sete fece diventare nettare ogni ruscello. Miele e locuste furono il cibo che nutrì Giovanni Battista nel deserto; perciò egli è glorioso e tanto grande quanto vi è svelato nel Vangelo».

Sentirete la mancanza del cibo dell'Anima, della Poesia, della Bellezza: ancora dovrete salire per imparare a riconoscere il cibo della Sapienza!

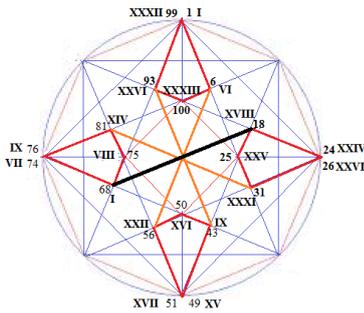
Che è l'acqua del ruscello... genuina come il corpo, trasparente come il pensiero, limpida come l'anima e pura come lo Spirito.

Che è la ghianda, l'umile frutto della quercia che è salda come il corpo, frondosa come i pensieri, coraggiosa come l'anima e potente come lo spirito.

Che è il miele... il lavoro umile della trasformazione, che è la fatica del corpo, la fluidità spessa dei pensieri, la dolcezza dell'anima, l'essenza dello spirito.

Che è la locusta, il segreto del deserto: la solitudine del corpo, la macerazione dei pensieri, la contemplazione dell'anima, il grande silenzio rumoroso dello Spirito.

4 LA VIA DELLA DIRITTA VIA



18-68: il XVIII canto dell’Inferno e il Primo del Paradiso: se il disegno non mi avesse rivelato questa risonante corrispondenza, mai mi sarei sognata di esaminarli comparandoli, come se fossero stati scritti uno dopo l’altro.

Sembrerebbe banale affermare che la simmetria che li tiene insieme riguarda due ingressi in due luoghi diversi, in un Poema in cui ogni canto consiste in una soglia da oltrepassare, però non tutte le soglie sono uguali.

Il canto XVIII riguarda l’ingresso nell’Ottavo Cerchio dell’inferno che a sua volta è suddiviso in dieci Malebolge dove vengono dannati i ruffiani e i seduttori, gli adulatori, i simoniaci, gli indovini, i barattieri, gli ipocriti, i ladri, i mali consiglieri, i seminari di discordie e i falsificatori. Dante e Virgilio vi giungono in groppa al mostro alato Gerione che li fa scendere in volo dalla *ripa discoscasa*, e viene usata la cintura di Dante come redini con cui trattenerli al collo del mostro (cintura che sarà sostituita dal *virgulto vivo* nel primo del Purgatorio). A questo punto del viaggio si apprende a controllare e ad utilizzare i mostri infernali senza provare il terrore che si è conosciuto all’inizio dell’inferno davanti a Caronte, Minosse, Cerbero, le Furie, Medusa, il Minotauro... e già questo dimostra quanto sia importante il salto, anzi il volo, dalla *ripa discoscasa*, che conferma una conquista incredibile da parte dell’Iniziato (un potere che userà anche con i Giganti e con Lucifero stesso). Conoscere i mostri che ci tormentano, dare loro un nome, individuarli... non basta: il grande volo lo si conquista quando possiamo cavalcarli a nostro vantaggio, vincendo una terribile paura.

*Maggior paura non credo che fosse
quando Fetonte abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse; 108
né quando Icaro misero le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui «Mala via tieni!», 111
che fu la mia, quando vidi ch' i' era
ne l'aere d'ogne parte, e vidi spenta
ogne veduta fuor che de la fera. 114
(Inf., XVII)*

Non credo che Fetonte avesse più paura quando lasciò le redini (del carro del Sole), per cui - come ancora appare - il cielo si incendiò; né (ebbe più paura) il misero Icaro, quando si sentì spennare la schiena dalla cera surriscaldata, mentre il padre gli gridava: «Stai sbagliando strada!», rispetto alla paura che ebbi io, quando vidi che mi trovavo nell'aria da ogni lato e non vidi più nulla eccetto la belva.

Così nel canto XVII viene descritto il volo, e possiamo bene intendere il terrore di essere dentro il vuoto, sulla groppa di un mostro che ti deve portare in salvo, sopra un pozzo profondo quanto dieci valli infernali! Un’esperienza vitale, molto più conosciuta di quanto possiamo credere. Tornato a terra Dante vede questo profondo pozzo che si restringe a imbuto, chiuso dai dieci cerchi concentrici delle malebolge.

*Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno il volge. 3*

*Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo loco dicerò l'ordigno. 6
Quel cinghio che rimane adunque è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè de l'alta ripa dura,
e ha distinto in dieci valli il fondo. 9
(Inf., XVIII)*

All'Inferno c'è un luogo chiamato Malebolge, tutto fatto in pietra del colore del ferro come la parete rocciosa che lo circonda. Proprio nel mezzo della piana malefica si apre nel vuoto un pozzo molto largo e profondo, di cui a suo tempo spiegherò la conformazione. Quella striscia che resta tra il pozzo e la parete rocciosa è dunque tonda ed è suddivisa in dieci valli che si inabissano nel profondo (le Bolge).

Se uscite dalla proiezione piana vedrete questo profondo pozzo, questa spirale di dolore che per dieci volte s'inanella e sprofonda nell'abisso.



Nella prima bolgia ruffiani e seduttori camminano in senso contrario, violentemente frustati dai diavoli. Nella seconda gli adulatori sono immersi nello sterco.

Nel canto I del Paradiso, Dante vola, ma non si accorge di volare. Sarà Beatrice ad avvisarlo che sta volando verso i cieli.

*Tu non se' in terra, sì come tu credi;
ma folgore, fuggendo il proprio sito,
non corse come tu ch'ad esso riedi. 93
(Par. I)*

Tu non sei in Terra, come credi: ma un fulmine, lasciando la sua sede naturale (la sfera del fuoco), non corse così velocemente come tu che torni al luogo che ti è proprio (il cielo). Eppure Dante aveva visto poco prima sulla sua testa, aprirsi il cielo.

*Quando la rota che tu sempiterni
desiderato, a sé mi fece atteso
con l'armonia che temperi e discerni, 78
parvemi tanto allor del cielo acceso
de la fiamma del sol, che pioggia o fiume
lago non fece alcun tanto disteso. 81
(Par., I)*

Quando il movimento rotatorio dei Cieli, che tu rendi eterno col desiderio delle ruote celesti di avvicinarsi a te, attirò la mia attenzione con l'armonia che tu regoli e stabilisci, il cielo mi sembrò a tal punto acceso dalla luce del sole che la pioggia o un fiume non crearono mai un lago tanto ampio.

Catturiamo la visione delle celesti sfere che diventano un lago infinito di luce. Non ci sono altre vie: è la stessa *immagine* delle Malebolge.

Ma non è questa la vera sorpresa della vibrazione occulta di questi due canti: sorprendente è che Beatrice, con grande pazienza, offre la



spiegazione di queste due immagini, che non sono UGUALI, ma sono SIMMETRICHE e CONTRARIE.

E che sono anche e soprattutto il luogo della *diritta via*.

*S'io fui del primo dubbio disvestito
per le sorrise parolette brevi,
dentro ad un nuovo più fu' inretito, 96
e dissi: «Già contento requievi
di grande ammirazion; ma ora ammiro
com'io trascenda questi corpi levi». 99
Ond'ella, appresso d'un pio sospiro,
li occhi drizzò ver' me con quel semblante
che madre fa sovra figlio deliro, 102
e cominciò: «Le cose tutte quante
hanno ordine tra loro, e questo è forma
che l'universo a Dio fa simigliante. 105
Qui veggion l'alte creature l'orma
de l'eterno valore, il qual è fine
al quale è fatta la toccata norma. 108
Ne l'ordine ch'io dico sono accline
tutte nature, per diverse sorti,
più al principio loro e men vicine; 111
onde si muovono a diversi porti
per lo gran mar de l'essere, e ciascuna
con istinto a lei dato che la porti. 114
Questi ne porta il foco inver' la luna;
questi ne' cor mortali è permotore;
questi la terra in sé stringe e aduna; 117
né pur le creature che son fore
d'intelligenza quest'arco saetta
ma quelle c'hanno intelletto e amore. 120
La provedenza, che cotanto assetta,
del suo lume fa 'l ciel sempre quieto
nel qual si volge quel c'ha maggior fretta; 123
e ora lì, come a sito decreto,
cen porta la virtù di quella corda
che ciò che scocca drizza in segno lieto. 126*

(Par., I)

Se io fui liberato dal primo dubbio grazie a quelle brevi e sorridenti parole, fui colto da un altro dubbio, e dissi: «Ora la mia grande meraviglia si è placata; ma adesso mi stupisco di come io possa salire oltre questi corpi leggeri (aria e fuoco)». Allora lei, dopo un sospiro devoto, mi guardò con l'aspetto di una madre che si rivolge al figlio che dice sciocchezze, e iniziò: «Tutte le cose create sono ordinate fra loro, e questa è la forma che rende l'Universo simile a Dio. In questo ordine le creature razionali (uomini e angeli) vedono l'impronta della virtù divina, che è il fine ultimo di tutto l'ordine medesimo. In quest'ordine che dico, tutte le nature ricevono la loro inclinazione, in modi diversi, più o meno vicine al loro principio creatore (Dio); per cui tendono a diversi porti nel grande mare dell'Essere, e ciascuna è spinta da un istinto dato ad essa. Questo istinto porta il fuoco verso l'alto; esso muove i cuori dei mortali, ed esso stringe e rende coesa la terra; quest'istinto fa muovere non solo le creature prive di intelligenza, ma anche quelle dotate di intelletto e di amore.

La Provvidenza, che stabilisce tutto questo, fa sempre quieto con la sua luce il Cielo (Empireo) nel quale ruota quello più veloce (Primo Mobile; Dio risiede nell'Empireo quieto); e ci porta lì, come a un sito stabilito, la forza di quell'istinto naturale che indirizza a buon fine ogni essere che muove.

Lo so che ci vuole pazienza e fatica a leggere Dante, ma non è un gioco con le biglie affrontare una via di iniziazione. Ma estraiamo l'*immagine* che il Poeta ci offre. Perché voli? Perché possiedi l'istinto del fuoco, e il fuoco, per suo principio va verso l'alto. Verso il Fuoco Sacro che l'ha generato. Lo stesso istinto che struttura e contiene l'Universo, in cui tutto si muove per Fuoco d'Amore, senza aver bisogno di altre fonti di energia. Il fuoco d'amore che tiene coesa e ordinata la materia tutta, terra compresa, che costringe gli animali ad amarsi e a riprodursi, lo stesso fuoco che spinge gli uomini ad elevarsi.

Tutte le cose create sono ordinate fra loro, e questa è la forma che rende l'Universo simile a Dio: qui si parla di MATRIX DIVINA, e anche del principio ermetico secondo il quale il microcosmo è regolato dalle stesse leggi che reggono il macrocosmo: come sopra così sotto.

Ma andrebbe anche indicato il primo principio ermetico: l'Universo è mentale, cioè intelligente e simile a Dio.

Tutte le nature ricevono la loro inclinazione, in modi diversi: elogio della totale diversificazione del MOLTEPLICE, dalla materia all'intelligenza, e qui si radica la totale opposizione dell'Alighieri alla volontà di omologazione e a tutti i pensieri unici universali!

Per cui tendono a diversi porti nel grande mare dell'Essere: immagine di natura platonica, questo *grande mare dell'Essere!* Ma anche è importante il principio ermetico del MOLTEPLICE destinato a tornare all'UNO, però permettendosi un infinito territorio di possibilità (una RETE infinita di possibilità): ogni minima o massima entità, troverà sempre il suo personale percorso perché anche l'istinto del ritorno contiene infinite possibilità per ogni individuo per se stesso preso.



La Provvidenza, che stabilisce tutto questo, fa sempre quieto con la sua luce il Cielo (Empireo) nel quale ruota quello più veloce (Primo Mobile; Dio risiede nell'Empireo quieto); e ci porta lì, come a un sito stabilito, la forza di quell'istinto naturale che indirizza a buon fine ogni essere che muove.

Questo è il Mistero Grande della Geometria Sacra, della Stella di Barga, che viene sfiorato nel primo del Paradiso, ma più volte espresso nell'Arco di Fuoco dell'Aquila. Dovete avere la pazienza di leggere fino alla fine per poter avere in mano tutta la dimostrazione della MATRIX DIVINA e di quanto essa sia proprio rappresentata dalla Stella di Barga. Ora catturate il primo elemento importante: il Primo Mobile, cielo che non sta in nessun luogo ma che sta soltanto nella mente di Dio (... *e questo cielo non ha altro dove che la mente divina*, Par., XXVII), circonda l'Empireo immobile e quieto. Significa che il centro nero del cerchio, là dove giace l'Eternità immobile e quieta, è circondato dalla *Mens Dei* (Stella Piccola, che non è altro che il Primo Mobile) che, a sua volta, è contenuta nel centro del cerchio.

Se vi stanno venendo le vertigini, è la stessa cosa che capita a Dante proprio in questo canto e in quello successivo (XXVIII), e quindi non spaventatevi, ma tenete a mente che tutto ciò che accade dentro la *Mens Dei*, necessariamente avviene dentro l'Eterno Essere, e cioè in una dimensione totalmente priva del Tempo, il già citato NON È da Beatrice nel XXXIII del Purgatorio. In questo NON-TEMPO sono sigillati i canti delle nostre 4 dimensioni, ben previste dalla *Mens Dei* molto prima dell'ATTO CREANTE.

Però c'è un però, e quindi non è tutto completamente vero:

*Vero è che, come forma non s'accorda
molte fiate a l'intenzion de l'arte,
perch'a risponder la materia è sorda, 129
così da questo corso si diparte*

*talor la creatura, c'ha podere
di piegar, così pinta, in altra parte; 132
e sì come veder si può cadere
foco di nube, sì l'impeto primo
l'atterra torto da falso piacere. 135
Non dei più ammirar, se bene stimo,
lo tuo salir, se non come d'un rivo
se d'alto monte scende giuso ad imo. 138
Maraviglia sarebbe in te se, privo
d'impedimento, giù ti fossi assiso,
com'a terra quiete in foco vivo».
Quinci rivolse inver' lo cielo il viso. 142*

(Par., I)

Però è vero che, come la forma molte volte non corrisponde all'intenzione dell'artista, perché la materia non risponde come dovrebbe, così talvolta la creatura razionale si allontana da questo corso, avendo il potere (libero arbitrio) di piegare in altra direzione, pur così ben indirizzata; e come si può vedere un fulmine che cade da una nuvola, così l'istinto naturale può far tendere l'uomo verso il basso, attirato dal falso piacere dei beni terreni. Non devi più stupirti, se giudico correttamente, per il fatto che tu sali, se non come di un fiume che scorre dalla montagna a valle. Ci sarebbe da stupirsi se tu, privo di impedimenti, fossi rimasto a terra, proprio come un fuoco che rimanesse quieto e non salisse verso l'alto». Dopo le sue parole, Beatrice rivolse lo sguardo al cielo.

Però ci sono anche i fulmini, che magneticamente si fanno attrarre dalla polarità terrestre, e scendono verso il basso. Liberi siamo di scegliere di essere o fuoco o fulmine, e allora veramente ci troviamo in mezzo, fra il pozzo profondo e il lago del cielo, simmetrici e contrari.

Fra l'inabissamento e l'elevazione, che costituiscono la via della *diritta via*, perché non è possibile percorrere la seconda senza aver percorso la prima.

Anche se avete cominciato ad amare il Cibo della Sapienza, mai vi sarà risparmiata questa prova. Immaginatevi in piedi, completamente immobili, con la testa dritta senza muovere né collo né costa... spostate solo appena appena gli occhi prima verso il basso e poi verso l'alto, e subito avrete coscienza di quanto sia millesimale, inavvertibile, brevissimo... il passo che potrebbe aprirci al volo verso l'inabissamento di un pozzo nero o verso l'elevazione al cielo. Verso il dolore o verso l'affrancamento dal dolore. Quante volte ci capita? Ogni giorno, quando s'incepica nel mestiere di vivere, nella desolazione, nella delusione, nella mortificazione, nella stessa paura del vivere... quando lo scroscio del Flegetonte di sangue, che Dante avvertì volando su Gerione, all'improvviso ci assorda la mente spingendoci alle lacrime. Basta meno di un secondo per farci attrarre dalla polarità terrestre. Il canto XVIII si conclude con gli adulatori che sono immersi nello sterco, che è la cosa più bassa che l'uomo produce. Finisce nelle viscere della terra e ritorna terra. Perché è l'elemento che viene scelto per gli adulatori? Perché esiste anche il punto più basso in cui può giungere l'adulatore: quando riesce benissimo ad adulare se stesso, a ingannarsi a mentirsi, perché anche la trappola, nonostante sia intrisa di sterco, può avere i suoi vantaggi.

*Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco
che da li uman privadi pareva mosso. 114
E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
vidi un col capo sì di merda lordo,
che non pareva s'era laico o cherco. 117*

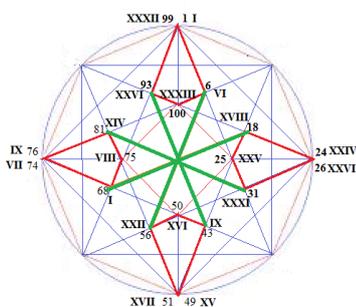
(Inf., XVIII)

Giungemmo qui e vidi sul fondo dannati immersi in uno sterco che sembrava uscito dalle latrine degli uomini. E mentre scrutavo giù con lo sguardo, vidi un dannato che aveva il capo così pieno di escrementi che non si capiva se fosse chierico o laico (se avesse o meno la tonsura). Ed è Alessio Interminelli, collocato fra gli Adulatori.

*Ed elli allor, battendosi la zucca:
«Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe
ond'io non ebbi mai la lingua stucca». 126
(Inf., XVIII)*

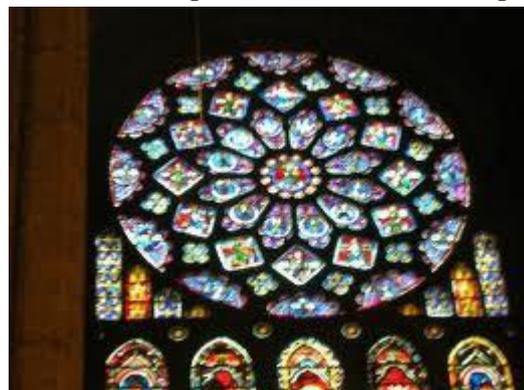
(Ricordate i rimproveri di Beatrice nell'Eden quando ha accusato Dante di aver tradito se stesso?) Tutto il tempo che impieghiamo per leccarci le ferite e farne simbolo di vittoria, o tutto il tempo che investiamo per costringere gli altri ad adulare le nostre miserie, cose che ci compensano e che dovrebbero renderci più forti: anche questa è *diritta via*, ma solo se giunge al punto in cui ci lascia Beatrice alla fine del primo canto del Paradiso. Quando rivolge il viso verso il Cielo, come noi dovremmo fare.

Lo voglio dire: la via sapienziale alla *diritta via* (anche come le altre tre vie) è una via che si capovolge da sola.



In che modo? Transitando sempre diametralmente attraverso il centro del cerchio, proprio dentro la Mens Dei, là da dove sgorga la Luce Infinita d'Amore. Si diventa fulmini quando ci facciamo catturare dall'Amore Deviato, argomento di tutto il Sigillo dell'Anima, territorio d'amore. Ecco perché sono necessarie le 4 Vie Sapienziali per scardinare i Sigilli: chi conquista Intelligenza e Spirito (diametro equatoriale) deve avere acquisito il potere della Diritta Via e quello della Libertà. Chi conquista Anima e Corpo Reintegrato (diametro polare) deve avere acquisito il Potere del Cibo Sapienziale e quello della Elevazione.

Sapienza non è una collezione di premi Nobel, o qualcosa che sta stagnando da secoli dentro il tempo arcano: è l'arte per imparare a non soffrire, sul cammino illuminato dalle lanterne accese da uomini liberi. Guardatele meglio queste vie, nella loro perfezione geometrica, nella loro occulta armonia. Tutte e quattro ci introducono alla sofferenza della dualità, alla dialettica dolorosa degli *opposti*. Dal cibo del Corpo a quello dello Spirito, dalla caduta dentro il pozzo dei dieci cerchi alla salita verso la spirale dei dieci cieli... ma tutte e quattro si intersecano e tagliano il punto d'origine, l'infinito UNO che giace al centro dell'Universo, il punto nel quale gli opposti si congiungono e si annullano, chiamato EMPIREO dal Poeta. Difficile da capire per noi terrestri che comprendiamo solo tre dimensioni, difficile da capire ciò che può accadere nell'Infinito: per noi un cammino è una strada che parte dall'inizio e che giunge a un traguardo, che comincia da un tempo 1 e termina a un tempo 1+x, perché in tre dimensioni tutto scorre su una linea e tutto passa... e si transita da un opposto all'altro, in uno stato di sonno doloroso, ogni giorno rischiando lo squartamento. Che è proprio la cosa *che ci stringe ai fianchi* mentre viviamo, un aspro cilicio intrecciato da pastoie convenzionali, da menzogne claudicanti che giudichiamo ancora sicure proprio mentre stiamo affogando, da tutto il nostro narcisismo ferito... quella cintura che Virgilio toglie a Dante perché ne faccia redini al collo del mostro Gerione che deve cavalcare (l'elenco completo dei mostri lo trovate sul carro dell'Eden).



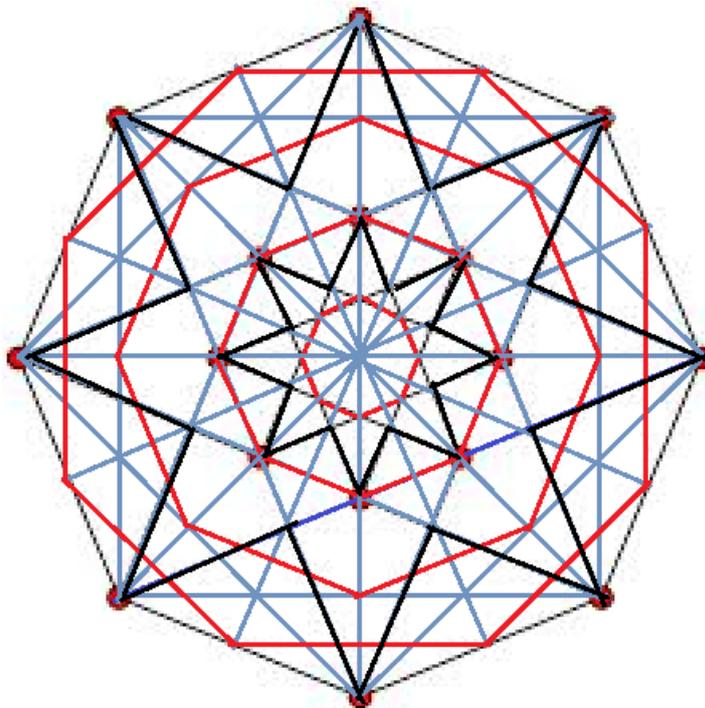
E ora guardate questo fiore a dodici petali, questa Sacra Dozzina che esplose nel rosone di Chartres, la traccia che lascia dietro di sé l'*ipercubo* che viaggia nello spazio: guardate come resta perfettamente immobile e *quieto* dentro il suo perenne vorticoso movimento, che bel respiro da Quarta Dimensione! Integrare dentro di sé la partenza e il traguardo non come due opposti, ma come la stessa identica cosa. Come ci rivela il rosone, in cui ogni punto è partenza e traguardo insieme... che poi non è altro che la Geometria Occulta del Poema, un rosone gotico: la traccia dell'*ipercubo* cosmico in quinta dimensione.

Non pensate che sia facile integrare dentro di noi le ferite, i nostri mostri, come fossero le nostre grandi risorse: e non pensate nemmeno che sia una via mistica, come siamo stati abituati a credere! E cioè spesso considerando il misticismo come una miracolosa uscita dal mondo o come accidentale visione estatica di persona che al mistero si abbandona percependolo come estasi d'amore.

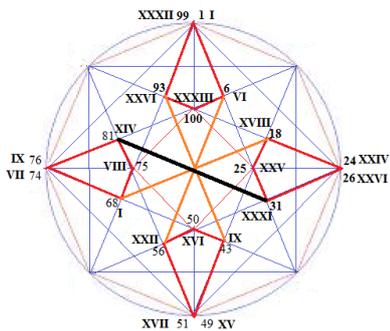
All'Alighieri non basta! Per il Poeta la Mens Dei diventa il Personaggio Primo di tutto il Poema, addirittura personaggio materico, tanto che lo rende in forma geometrica (però dentro una Geometria Immateriale, perché creata solo col pensiero! La perfezione assoluta della Materia è la totale assenza di Materia. Come riesce l'Alighieri a farcelo comprendere? Costruendo appunto una Geometria Immateriale, e quindi in forma di MISTERO. Se percepite una vertigine, avete perfettamente ragione!).

Mens Dei: mistero che crea e rende coeso e ordinato il "tutto", il territorio che necessariamente, qui in vita, dobbiamo attraversare spinti dal naturale istinto marchiato dentro di noi; territorio che, dentro un unico punto senza dimensione, concentra tutti i diametri infiniti del Cosmo, il campo quantico delle nostre infinite possibilità, *la forma universal di questo nodo!* (Par., XXXIII)

Desidero affermare e confermare che il Poeta, in questo modo, realmente FOTOGRAFA ciò che noi reputiamo invisibile e inindagabile! Il grande dono che l'Alighieri ci porgerà nel XXXII del Paradiso, quando trasformerà il suo Poema in un Diamante, l'ultima fase alchemica dell'ADAMAS.



5 LA VIA DELLA LIBERTÁ



31-81: XXXI dell'Inferno e XIV del Paradiso... che abissale distanza, ma adesso la guarderete con altri occhi.

In questo canto infernale finisce il percorso delle Malebolge. Sotto i piedi di Dante si apre un pozzo stretto e profondo che divide l'ottavo cerchio dal nono, pareti in sesto grado... come arrivare in basso al Cocito ghiacciato, che non c'è nemmeno l'ombra di un altro Gerione?

Dentro le tenebre Dante non riesce a intuire bene ciò che vede... una specie di cinta muraria con tanto di torri che circonda il perimetro del pozzo... e gli viene in mente la bella Monteriggioni

toscana che per fortuna ci è rimasta conservata.

Non sono torri... lo soccorre Virgilio.

Vedrai meglio appena ti avvicinerai all'orlo del pozzo.

*Come quando la nebbia si dissipa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela 'l vapor che l'aere stipa, 36
così forando l'aura grossa e scura,
più e più appressando ver' la sponda,
fuggiemi errore e cresciemi paura; 39
però che come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così la proda che 'l pozzo circonda 42
torreggiavan di mezza la persona
li orribili giganti, cui minaccia
Giove del cielo ancora quando tuona. 45
(Inf., XXXI)*

Come quando la nebbia si dirada e lo sguardo poco a poco distingue chiaramente ciò che il vapore cela nell'aria, così, trapassando con lo sguardo l'aria spessa e oscura, mentre ci avvicinavamo al limite del pozzo, svaniva in me l'errore e cresceva la mia paura; infatti, come Monteriggioni è coronata di torri sulla cerchia tonda di mura, così gli orribili giganti, cui Giove minaccia ancora dal cielo quando emette i tuoni, svettavano come torri sull'argine che circonda il pozzo, emergendo dalla cintola in su.



Svettavano di 30 palmi dalla cintola fino alla spalla, scrive Dante; il che significa che si potevano vedere circa otto metri di Gigante... e si comprende la paura davanti a quella mole! Il resto del corpo stava dentro al pozzo, anzi peggio: incastrato dentro la roccia, esso stesso fatto di pietra.

Sono i Titani, i fratelli di Kronos, che si sono ribellati a Zeus. Sconfitti, diventano nel Poema i Guardiani dell'ultimo territorio infernale: il cerchio dei traditori.

Incatenati in diverse forme per immobilizzare la parte superiore del corpo, dal bacino in giù sono seppelliti dentro la roccia come la spada di re Artù. Solo Anteo ha le braccia libere, e raccoglierà

Virgilio e Dante per adagiarli con garbo nel fondo del pozzo: ora il mostro non deve essere controllato, da solo si comporta con gentilezza, e si prende cura del corpo di un vivo.

*Virgilio, quando prender si sentio,
disse a me: «Fatti qua, sì ch'io ti prenda»;
poi fece sì ch'un fascio era elli e io. 135
Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì, ched ella incontro penda; 138
tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'i' avrei voluto ir per altra strada. 141
Ma lievemente al fondo che divora
Lucifero con Giuda, ci sposò;
né sì chinato, li fece dimora,
e come albero in nave si levò. 145
(Inf., XXXI)*

Virgilio, quando si sentì afferrare, mi disse: «Avvicinati, così che io possa prenderti»; poi mi abbracciò, in modo che fossimo strettamente uniti. Come la torre della Garisenda appare a chi la guarda da sotto, quando una nuvola le passa sopra, così che sembra pendere in avanti; tale sembrò Anteo a me, che stavo attento a vederlo chinare, e fu così spaventoso che avrei voluto fare un'altra strada. Ma egli ci depose dolcemente sul fondo dell'inferno che divora Lucifero e Giuda; e una volta chinato lì non vi si trattenne, ma si levò di nuovo come l'albero di una nave.

E di che parla il XIV del Paradiso? Siamo nel Cielo del Sole, in mezzo agli Spiriti Sapienti e il Beato che conversa con Dante è il re Salomone in persona.

Si parla di un dubbio di Dante: nell'Ultimo Giorno, quando sarete uniti al vostro corpo, brillerete ancora di più? E come faranno gli occhi del corpo a sopportare così tanta luce?

*«A costui fa mestieri, e nol vi dice
né con la voce né pensando ancora,
d'un altro vero andare a la radice. 12
Diteli se la luce onde s'infiora
vostra sustanza, rimarrà con voi
etternalmente sì com'ell'è ora; 15
e se rimane, dite come, poi
che sarete visibili rifatti,
esser porà ch'al veder non vi nòì». 18
(Par., XVIII)*

«A costui, anche se non ve lo dice con la voce né ha formulato il pensiero, serve andare alla radice di un'altra verità (sciogliere un ulteriore dubbio). Ditegli se la luce di cui si abbellisce la vostra anima resterà con voi per l'eternità, con lo stesso splendore; e se rimane, ditegli in che modo, dopo esservi rivestiti del vostro corpo, essa non potrà danneggiare la vostra vista».

Quando ero al liceo ho sempre sospettato che la domanda viene formulata da Beatrice perché, infondo, Dante si vergognava di porre un quesito così banale.

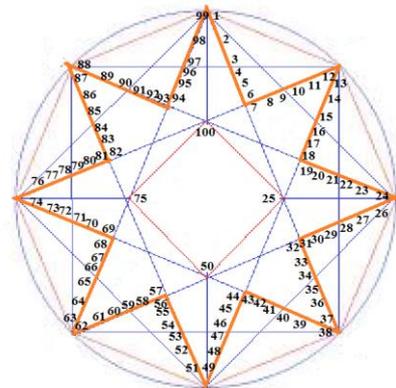
Ma nessuno ha risolto i miei dubbi, e nella mia testa si era incastrata la *banalità* di questo canto.

Salomone sapientemente risponde che, uniti al corpo, gli Spiriti brilleranno di intensità diversa a seconda della loro intensità d'Amore, e che gli occhi del corpo non ne soffriranno la visione.

*Come la carne gloriosa e santa
 fia rivestita, la nostra persona
 più grata fia per esser tutta quanta; 45
 per che s'accrescerà ciò che ne dona
 di gratuito lume il sommo bene,
 lume ch'a lui veder ne condiziona; 48
 onde la vision crescer convene,
 crescer l'ardor che di quella s'accende,
 crescer lo raggio che da esso vene. 51
 Ma sì come carbon che fiamma rende,
 e per vivo candor quella soverchia,
 sì che la sua parvenza si difende; 54
 così questo folgór che già ne cerchia
 fia vinto in apparenza da la carne
 che tutto di la terra ricoperchia; 57
 né potrà tanta luce affaticarne:
 ché li organi del corpo saran forti
 a tutto ciò che potrà dilettarne». 60*

Non appena ci saremo rivestiti della nostra carne gloriosa e santa, la nostra persona sarà più gradita (a Dio) per essere nuovamente integra; perciò sarà maggiore il dono di grazia divina che ci viene elargito da Dio, dono che ci permette di contemplarlo; perciò la visione di Dio sarà più intensa, aumenterà l'ardore di carità che essa accende, aumenterà lo splendore che proviene da essa. Ma come il carbone avvolto dalla fiamma la supera per il suo colore bianco incandescente, in modo tale da continuare ad essere visibile, così questo fulgore che già ci avvolge sarà vinto dall'aspetto del corpo che ora è sepolto in terra; e un tale splendore non potrà abbagliarci, poiché gli organi del corpo saranno rafforzati per fruire di tutto ciò che potrà darci gioia».

Scrivendo *Stelle segrete e quiete* mi resi conto che 81 e 93 erano collegati (se guardate il disegno sono i vertici della base del triangolo) perché nel XXVI (93) appare san Giovanni così luminoso che Dante rimane abbagliato e accecato e diventa per breve tempo cieco, e si comprenderà che tutta quella luce era proporzionata alla sua intensità d'ardore di carità, e non perché sia stato assunto in cielo in anima e corpo, come raccontava una leggenda medievale. Ma l'81 non è soltanto un canto propedeutico al 93: la sua forte vibrazione la conosce in sintonia con il 31.



Appena Beatrice ha finito di formulare la sua domanda, i Beati rispondono con gioia, felici di poter sciogliere Dante dai suoi dubbi:

*Come, da più letizia pinti e tratti,
 a la fiata quei che vanno a rota
 levan la voce e rallegrano li atti, 21
 così, a l'orazion pronta e divota,
 li santi cerchi mostrar nova gioia
 nel torneare e ne la mira nota. 24
 (Par., XVIII)*

Come talvolta quelli che danzano in cerchio, spinti da una maggiore gioia, alzano la voce e rendono più lieti i loro gesti, così quelle sante corone mostrarono nuova felicità a quella preghiera pronta e devota di Beatrice, ruotando e cantando mirabilmente.

Anche i Beati si dispongono *in una cerchia tonda* come i Giganti... ma *i santi cerchi* sono una mirabile visione di luce e di gioia. Salomone risponde a nome di tutti rivelando la speranza intensa della conquista della loro integrità. Anche a loro manca un pezzo, come ai Giganti manca la parte inferiore del corpo pietrificata nella roccia. Manca a loro la *carne*, che li renderà perfetti allo sguardo di Dio.

L'ho chiamata *Via della Libertà* perché libertà vuol dire anche liberarsi dalle proprie mutilazioni: ai Giganti manca il movimento alato dello Spirito, come ai Beati manca la densità del Corpo.

*Tanto mi parver sùbiti e accorti
e l'uno e l'altro coro a dicer «Amme!»,
che ben mostrar disio d'i corpi morti: 63
forse non pur per lor, ma per le mamme,
per li padri e per li altri che fuor cari
anzi che fosser sempiterne fiamme. 66*

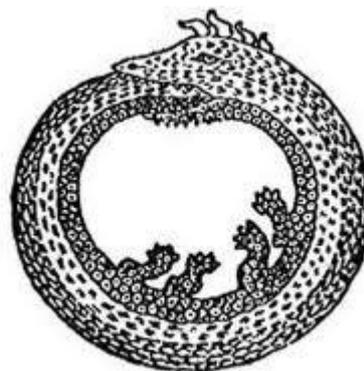
Le due corone di spiriti furono pronti e solleciti a dire «Amen!», tanto che manifestarono un gran desiderio di riavere i loro corpi morti: forse non solo per se stessi, ma per (rivedere) le madri, i padri e le altre persone che amarono prima di diventare fiamme eterne.

Non può essere banale un canto che ci insegna che non c'è totale appagamento in Paradiso (bel capovolgimento nella trama del Poema!), ma invece scorre il desiderio, dolce quanto si voglia ma sempre desiderio, di poter raggiungere la propria integrità e di tornare ad essere *perfetti* aggiungendo allo spirito all'anima all'intelligenza anche la propria carne. Così, come si era perfetti in terra: da vivi. Lo so, ci vorrebbe l'ora di Barga per riflettere su quanto siamo capaci di disprezzare in terra la nostra perfezione, però è su questo terreno che Dante ci porta. A quell'*amme*, a quel gesto di nutrimento che la mamma accompagna con la voce imboccando il cucciolo, a quella fame di quel qualcosa che ci manca.

A noi manca il tempo, l'occasione, l'opportunità, la possibilità, la voglia, l'entusiasmo, il coraggio... tutto ci manca tranne che riconoscere la nostra perfezione, e cementiamo le gambe rifiutandoci di far scorrere nelle nostre vene la linfa vitale dello Spirito.

Così si diventa immobilizzati in terra: perdendo il soffio di vita, perdendo il vento d'elevazione. Scrive Omraam Mikhaël Aïvanhov:

Grazie all'anima e allo spirito, l'essere umano è di essenza divina, e come tale si manifesta in alto nei mondi superiori. Tuttavia, deve anche dare alla sua anima e al suo spirito la possibilità di conoscersi e di manifestarsi in basso, attraverso la materia del corpo fisico. È questa coesistenza dello spirito e della materia in uno stesso individuo e le relazioni che intercorrono tra l'uno e l'altra, a fare dell'esistenza umana qualcosa di così complesso e misterioso, simboleggiato dall'immagine del serpente che si morde la coda. La testa rappresenta il Sé in alto, lo spirito; la coda rappresenta il sé in basso, la materia. La testa ingoia la coda; ciò significa che lo spirito lavora sulla materia per potersi manifestare attraverso di essa. Lo spirito che è in alto, che è onnisciente e onnipotente, deve potersi guardare in basso attraverso la materia come in uno



specchio. Ecco lo scopo dell'Iniziazione: rendere la materia capace di rinviare allo spirito la sua stessa immagine.

Lo spirito si nutre della carne, e la carne dello spirito: se perdiamo questa interiore reciprocità, questa intima e vitale dialettica (desiderata dai Beati con ardore di carità)... se la perdiamo non abbiamo più la libertà: diventiamo schiavi incastrati nella pietra.

Sono in molti a pensare che Dante ha poche cose da dirci... a noi moderni, con tutto il mondo nuovo che abbiamo, satellitare globalizzato ed ecodisastrato.

Che ne avrebbe potuto sapere un uomo medievale di tutte queste cose? Che non ha mai interrogato la Scienza, ma solo i Saperi; che non ha mai calcolato le rotte su Marte, ma che dall'Universo ha soltanto estratto i Simboli come rispecchiamento alla propria esistenza; che non ha mai aperto *internet* per consultare i titoli in borsa, ma che sapeva soltanto che PIL è uguale a RIL e che il denaro che produce denaro porterà alla rovina il mondo, come ben dice Cacciaguida, che ci siamo rifiutati di *guardare*.

Nella *Via Sapienziale alla Libertà* ci sta dicendo solo questo: che un pianeta armato fino ai denti potrà solo mettere fine alle sue risorse, che sono fatte di bombe e di missili, perché la materia, lasciata ad agire da sola, ha solo un compito da eseguire: quello di distruggere la materia. Nel perfetto esercizio del suo ruolo: quello della sopraffazione.

Voi che avete viaggiato col daimon, già ben sapete che siamo circondati assediati accerchiati da milioni di Centauri che non si sono messi in salita, altrettanto mimetizzati in milioni di forme, ma sempre scalpitanti, sia quando li vediamo armati sui carri a radere al suolo le città, sia quando appaiono come siliconati censori, portatori di menzogna, falsificatori del denaro, ruffiani adulatori, sorrisi ipocriti e barattieri del nulla, spacciatori di droghe e corruttori delle coscienze e fabbricatori di discordie... tutti i dannati delle Malebolge vomitati dalle viscere della terra e che abitano ora una bolgia sola: quella della comunicazione di massa. Abbiamo sconnesso i giovani dalla gioia di progettare la vita, e abbiamo costretto i vecchi a lunghe agonie derelitte che fabbricano solo PIL, ma che vengono chiamate *alte aspettative di vita*.

Moriremo tutti, a oriente e a occidente, di *overdose* di materia; e diventeremo tutti *cerchia turrata* di pietra al profondo pozzo di dolore del pianeta.

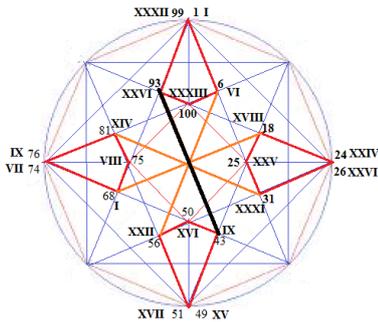
E poi avverrà il miracolo, quando la materia, per sua necessitata perfezione, si risposerà all'intelligenza all'anima allo spirito, e ritrasformerà i crateri in laghi azzurri e soffocherà gli alberi ricoprendoli di glicine e negli anfratti delle macerie le rondini ricostruiranno il nido.

E l'Universo continuerà a danzare dentro la sua luce, donando bellezza eterna a chi ne saprà godere. La *Via della Libertà* parte dall'inconsapevolezza di essere perfetti e giunge alla consapevolezza di essere imperfetti: la fame dei Beati è quella che fa da specchio a quella che dovrebbe essere la fame terrena della nostra perfezione. Dover diventare *tetragoni*.

Sarebbero solo queste le sciocchezze medievali che potrebbe dire Dante a noi moderni, selvaggiamente ignoranti sotto il sole.

Lo so, mi sto ripetendo, ma ne val la pena: la nostra tetragonia, la nostra quarta dimensione, è sacra, e sono sacri i quattro elementi che la compongono, già presenti nella Mens Dei fin dai suoi ignoti abissi.

6 LA VIA DELL'ELEVAZIONE



Il canto IX del Purgatorio e il XXVI del Paradiso.

43 e 93: i due canti più esoterici del Poema, la Quarta Via Sapienziale.

Se riconosci il tuo sano alimento, se vinci le vertigini del mondo (e dell'egotismo), se diventi libero e *tetragono*... a questo punto comincia la vera elevazione.

Non fatevi incantare dalla brevità della sintesi: non esiste nulla di più difficile di questo percorso nella *nostra vita*.

Ma per comprenderne appieno la difficoltà, dovete aver pazienza e attendere che parlino i Sigilli.

Ora apprendiamo che nel IX del Purgatorio, Dante viene sfiorato dal Mistero dell'Elevazione, in quella dimensione magica amata dai Dioscuri che è il conoscere attraverso anima, attraverso il presagio onirico; non la conoscenza per mezzo dei libri, ma quella inviata dal *raggio angelico* del Cosmo.

Si è fatta notte sul Monte della Guarigione, e Dante si addormenta.

... *quand'io, che meco avea di quel d'Adamo,*
vinto dal sonno, in su l'erba inchinai
là 've già tutti e cinque sedavamo. 12
Ne l'ora che comincia i tristi lai
la rondinella presso a la mattina,
forse a memoria de' suo' primi guai, 15
e che la mente nostra, peregrina
più da la carne e men da' pensier presa,
a le sue vision quasi è divina, 18
in sogno mi pareva veder sospesa
un'aguglia nel ciel con penne d'oro,
con l'ali aperte e a calare intesa; 21
ed esser mi pareva là dove fuoro
abbandonati i suoi da Ganimede,
quando fu ratto al sommo consistoro. 24
Fra me pensava: 'Forse questa fiede
pur qui per uso, e forse d'altro loco
disdegna di portarne suso in piede'. 27
Poi mi pareva che, poi rotata un poco,
terribil come folgor discendesse,
e me rapisse suso infino al foco. 30
Ivi pareva che ella e io ardesse;
e sì lo 'ncendio imaginato cosse,
che convenne che 'l sonno si rompesse. 33
 (Purg., IX)

... quando io, che avevo un corpo in carne e ossa, vinto dal sonno, mi sdraiai sull'erba dove già sedevamo tutti e cinque (Dante, Virgilio, Sordello, Nino Visconti e Corrado Malaspina, valletta dei Principi Negligenti). Nell'ora in cui la rondinella, vicino all'alba, comincia il suo triste stridio, forse ricordando i suoi primi dolori, e in cui la nostra anima, distaccata dal corpo e meno presa dai pensieri, fa dei sogni rivelatori, mi sembrava di vedere in sogno un'aquila dalle penne d'oro, che volteggiava in cielo con le ali spiegate e prossima a scendere; e mi sembrava di essere là (sul monte Ida, nei pressi

di Troia) dove Ganimede abbandonò i suoi compagni, quando fu rapito al supremo concilio degli dei. Fra me pensavo: 'Forse quest'aquila colpisce abitualmente qui, e forse disdegna di ghermire le sue prede in altro luogo'. Poi mi sembrava che essa, dopo aver volteggiato un poco, scendesse fulminea come la folgore e mi rapisse fino al fuoco. Là mi sembrava di bruciare insieme a lei; e quell'incendio sognato mi arse a tal punto, che fu inevitabile che il sogno finisse.

Ad litteram: l'aquila solleva in volo il sognatore e lo porta in un luogo di fuoco. L'intenso ardore di quel fuoco, che fa bruciare sia Dante e sia l'Aquila, lo costringe a svegliarsi.

E il Lettore Arguto ora sa bene che si trova davanti all'inconscio presagio dell'Arco di Fuoco, dove veramente brucia il Fuoco dello Spirito, di questa Aquila aurata come l'oro di Saturno... *aguglia nel ciel con penne d'oro*... come le ali d'oro del Grifone. Ma i presagi onirici si riconoscono solo quando si avverano, e il sognatore si sveglia scosso e turbato e chiede aiuto a Virgilio, perché sia lui a spiegare l'arcano del sogno.

... Dianzi, ne l'alba che procede al giorno,
quando l'anima tua dentro dormia,
sopra li fiori ond'è là giù addorno 54
venne una donna, e disse: "I' son Lucia;
lasciatemi pigliar costui che dorme;
sì l'agevolerò per la sua via". 57
Sordel rimase e l'altre genti forme;
ella ti tolse, e come 'l dì fu chiaro,
sen venne suso; e io per le sue orme. 60
Qui ti posò, ma pria mi dimostraro
li occhi suoi belli quella intrata aperta;
poi ella e 'l sonno ad una se n'andaro». 63

Poco fa, sul far dell'alba che precede il giorno, quando eri profondamente addormentato, una donna venne in quel luogo laggiù adornato di fiori e disse: "Io sono Lucia; lasciate che io prenda costui che dorme; lo aiuterò a compiere il suo cammino". Sordello e le altre nobili anime rimasero là; ella ti prese e, non appena fu giorno, venne quassù; e io la seguii. Ti depose qui, ma prima i suoi begli occhi mi mostrarono quell'ingresso; poi se ne andò insieme al tuo sonno».

Lucia ha alzato in volo Dante superando la ripa scoscesa che divide il Purgatorio dall'Antipurgatorio, portandolo all'ingresso delle Sette Cornici. Francesca, Lucia e Matelda sono le tre donne che sorvegliano i tre ingressi... chiamiamoli *principali*: Inferno, Purgatorio e Paradiso.

Ma *guardate* la risposta di Virgilio: risponde come spesso rispondiamo noi mortali ai nostri sogni, ne disintegriamo la *natura profetica* spiegandoli con gli avvenimenti del reale. E di questo siamo felici, quando ci convince la soluzione del *busillis*. Come recitano tutti i commenti di questo passo: fortuna che Virgilio spiega il sogno a Dante, raccontando che Lucia l'ha alzato in volo! E forse questa è proprio l'unica volta in cui Virgilio non spiega nulla.

L'*Elevazione* ci sfiora dentro un sogno profetico di cui non capiamo niente, mentre invece tratteniamo soltanto il turbamento dell'incubo: di essere stati rapacemente ghermiti dagli artigli di un'aquila e bruciati vivi nel fuoco.

Sotto il dominio dei Dioscuri, già lo sapete, tutto diventa DOPPIO. E il racconto di Dante è veramente ALTRO rispetto all'interpretazione che ne dà Virgilio.

Nelle sue parole, riscontriamo che il Poeta sa perfettamente che, dentro un sonno profondo, l'anima si stacca dal corpo e compie un viaggio astrale. E lo porta proprio nel luogo dove Dante crede di essere dentro il sogno, e cioè sul Monte Ida, presso Troia, dove Ganimede è stato rapito dall'Aquila e condotto in territorio olimpico: uno spazio celeste.

Questo è il primo sogno di Dante sul monte del purgatorio.

E la Geometria ci rivela che il suo volo veramente termina dentro il fuoco divino, giungendo fino al canto 93 (XXVI del Paradiso) ai piedi di Giovanni Evangelista, che brucia così tanto di carità, dentro l'Arco del Fuoco, tanto che Dante ne resta accecato. Giovanni, vera Aquila fra gli evangelisti.

D'ora in avanti staremo più attenti quando tenderemo di interpretare i nostri sogni.

*A guisa d'uom che 'n dubbio si raccerta
e che muta in conforto sua paura,
poi che la verità li è discoperta, 66
mi cambia' io; e come senza cura
vide me 'l duca mio, su per lo balzo
si mosse, e io di rietro inver' l'altura. 69*
(Purg., IX)

Come un uomo che, nel dubbio, si rassicura e muta la sua paura in conforto, dopo che gli è stata svelata la verità, così divenni io; e non appena il maestro mi vide senza preoccupazioni, si avviò verso la parete rocciosa e io lo seguii in alto.

Adesso ci fa tenerezza questa *discoperta verità* che strappa Dante alle sue paure! Ma resta dentro di noi la vera immagine di Profetica Elevazione vissuta nel sogno.

Ma accadono altre cose, quando Dante si avvicina alla Porta del Purgatorio.

*Noi ci appressammo, ed eravamo in parte,
che là dove pareami prima rotto,
pur come un fesso che muro diparte, 75
vidi una porta, e tre gradi di sotto
per gire ad essa, di color diversi,
e un portier ch'ancor non facea motto. 78*
...
*Là ne venimmo; e lo scaglion primaio
bianco marmo era sì pulito e terso,
ch'io mi specchiai in esso qual io paio. 96
Era il secondo tinto più che perso,
d'una petrina ruvida e arsiccia,
crepata per lo lungo e per traverso. 99
Lo terzo, che di sopra s'ammassiccia,
porfido mi pareva, sì fiammeggiante,
come sangue che fuor di vena spiccia. 102
Sovra questo tenea ambo le piante
l'angel di Dio, sedendo in su la soglia,
che mi sembiava pietra di diamante. 105*
(Purg., IX)

Noi ci avvicinammo ed eravamo al punto in cui là dove prima mi sembrava che la parete fosse rotta, proprio come un muro attraversato da una crepa, vidi una porta, e sotto di essa tre gradini per salire ad essa, di diversi colori, e un angelo guardiano che non diceva nulla.

Andammo là: il primo gradino era di marmo bianco, così pulito e lucido che io mi ci specchiai tale quale io appaio. Il secondo era di colore assai scuro, fatto di pietra ruvida e riarsa, screpolata nel senso della lunghezza e della larghezza. Il terzo, che in alto si ammassiccia, mi sembrava di porfido ed era così fiammeggiante (rosso) che sembrava sangue che zampilla da una vena. L'angelo di Dio teneva su questo gradino entrambi i piedi, sedendo sulla soglia che mi sembrava fatta di diamante.

Il Monte è il luogo in cui le ferite devono essere cicatrizzate, e tutto ciò che si è *separato* deve essere *coagulato*, per questo la porta è mimetizzata da una ferita della roccia. Inavvertitamente stiamo entrando in una *immagine alchemica*: l'immagine della *Grande Opera*.

Ma non quella che viene descritta nei sacri testi (spesso ambigui e ingannatori), bensì la *Grande Opera* come l'ha vissuta e inverata l'Alighieri, col suo cognome, perché qui si esalta lo scrittore e non il personaggio.

Tutti vediamo tre gradini, uno bianco uno nero uno rosso... però i gradini sono quattro perché la soglia è il quarto gradino, ed è di diamante.

L'Opera è Trina e Tetragona, e ora ne avete conferma, voi che state ripercorrendo in tondo la circonferenza che avete già percorsa.

E i colori, lo vedrebbe anche un bambino, sono tutti *sbagliati* rispetto alla tradizione. Il primo avrebbe dovuto essere nero e il secondo bianco e il terzo rosso. Ma non pensiate di aver colto in castagna il povero Alighieri, che ci sta invece raccontando i *reali passaggi* della sua storia, acclarando così le *sue personali* fasi alchemiche.

Quel marmo bianco in cui si specchia, è il carburante dell'Opera, il vero motore: solo un uomo che si è specchiato al Cristallo dello Spirito può dare inizio all'Opera, e già lo sappiamo che l'Aquila, che ha elevato lo spirito al corpo, lo accompagna nei primi 12 canti dell'inferno, propedeutici alla *nigredo*. Senza quell'energia accumulata non si può dar fuoco all'*athanor* (e in Alchimia si chiama Specchio dell'Arte, *ch'io mi specchiai in esso qual io paio...*)

E infatti il secondo gradino è nero: l'incontro con il dolore che accompagna Dante dal Basso Inferno fino all'ingresso dell'Eden.

Con la *rubedo* del terzo gradino (quello *che di sopra s'ammassiccia...* sorprendente sinonimo di *coagulazione*, come si coagula il sangue dopo essere uscito dalla vena, l'Alighieri anticipa il Cielo di Marte dove Cacciaguida lo investirà in missione di scrittura.

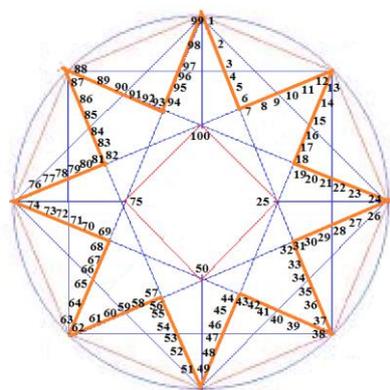
L'Opera all'Argento è il Cielo di Giove.

L'Opera all'Oro è il Cielo di Saturno

L'Opera al Diamante, la soglia dove siede l'Angelo, è la Candida Rosa.

Cristallo di carbone, di carbonio: il Diamante, il Cristallo della Vita. Lo ricordate il Corpo dei Beati? Quel carbone bianco e incandescente che vince anche la luce rossa del fuoco che lo avvolge.

Ma oserei andare oltre: quella *soglia di diamante* è veramente il traguardo raggiunto dall'Alighieri, la conclusione della sua Opera che, per davvero, è stata scolpita nel diamante diventando un *Brillante Cristallo della Vita*.



Ripetiamo le fasi dell'Opera dantesca:

marmo bianco: 1-12, il rispecchiamento allo Spirito (Specchio dell'Arte)

nigredo: 13-61, dai Centauri ai Dioscuri, dal Basso Inferno alla fine del Purgatorio. Via via raddolcendo la *nigredo* in tutta la possibile policromia fra nero e bianco.

viriditas: 62-67, l'Eden

albedo: 68-76, dal cielo della Luna al cielo del Sole

citrinitas: 77-81, Cielo del Sole, Spiriti Sapienti

rubedo: 82-84, Cielo di Marte, Spiriti Militanti

argento: 85-87, Cielo di Giove, Spiriti Giusti

aureo: 88-96, dal Cielo di Saturno al Primo Cristallino

diamante: 97-100, dalla Candida Rosa all'Empireo

Queste sono le fasi dell'Opera nella sua totalità: le informazioni, approssimate per difetto, che avevamo sulla struttura alchemica dell'Opera, ora ci appaiono in tutta la loro integrale verità: ora che stiamo intuendo che, a livello anagogico, la porta del Purgatorio è quella che il Lettore deve superare per entrare con piena consapevolezza, ora, dentro il Poema: una Porta Alchemica.

Come ci racconta bene anche il rito delle Due Chiavi:

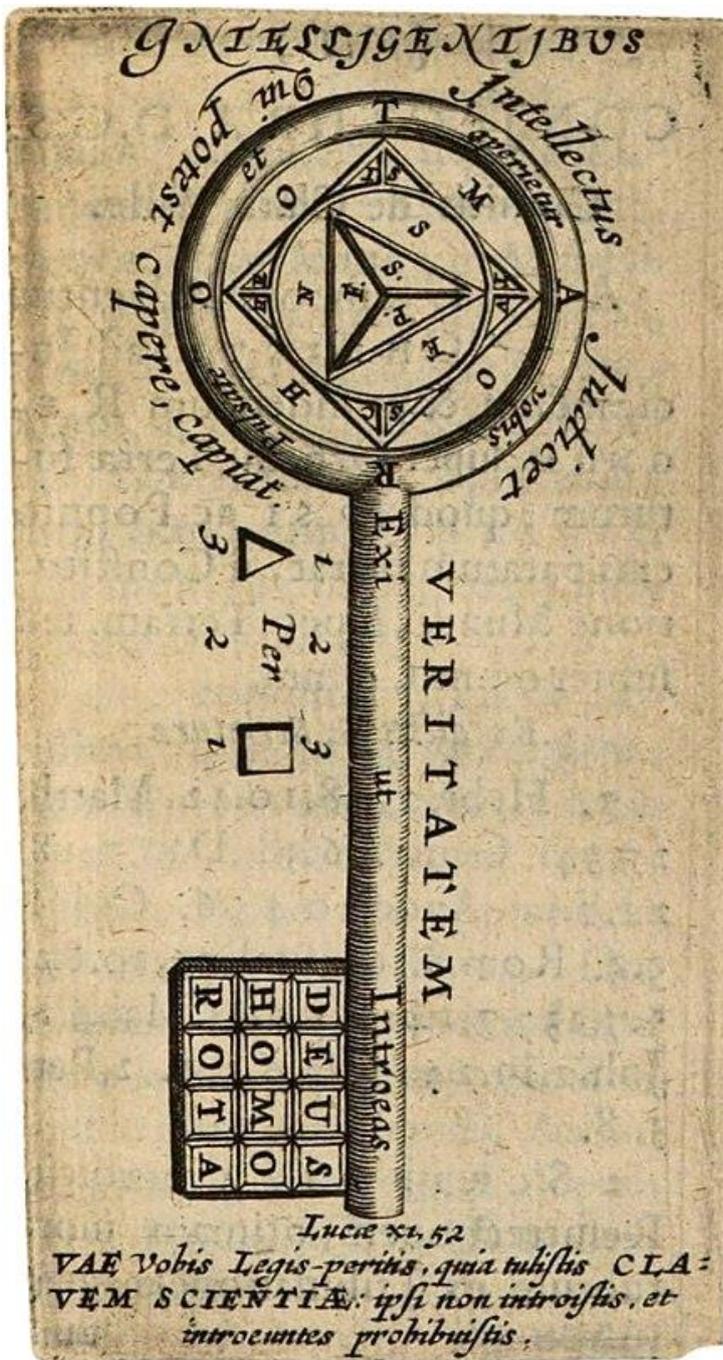
*Divoto mi gittai a' santi piedi;
misericordia chiesi e ch'el m'aprisse,
ma tre volte nel petto pria mi diedi. 111*
*Sette P ne la fronte mi descrisse
col punton de la spada, e «Fa che lavi,
quando se' dentro, queste piaghe», disse. 114*
*Cenere, o terra che secca si cavi,
d'un color fora col suo vestimento;
e di sotto da quel trasse due chiavi. 117*
*L'una era d'oro e l'altra era d'argento;
pria con la bianca e poscia con la gialla
fece a la porta sì, ch'i' fu' contento. 120*
*«Quandunque l'una d'este chiavi falla,
che non si volga dritta per la toppa»,
diss'elli a noi, «non s'apre questa calla. 123*
*Più cara è l'una; ma l'altra vuol troppa
d'arte e d'ingegno avanti che diserri,
perch'ella è quella che 'l nodo digroppa. 126*
*Da Pier le tegno; e dissemi ch'i' erri
anzi ad aprir ch'a tenerla serrata,
pur che la gente a' piedi mi s'atterri». 129*
(Purg., IX)

Io mi gettai con devozione davanti ai santi piedi dell'angelo; chiesi misericordia e che mi aprisse, ma prima mi colpì tre volte il petto. Con la punta della spada mi incise sette P sulla fronte, e disse: «Fa' in modo di cancellare queste piaghe, quando sarai dentro». La sua veste era di colore identico alla cenere o alla terra secca appena scavata; di sotto ad essa tirò fuori due chiavi. Una era d'oro e l'altra d'argento; usò prima quella argentea e poi quella dorata per aprire la porta, accontentandomi. Egli ci disse: «Ogni qual volta una di queste chiavi non funziona e non si gira come si deve nella toppa, questa porta non si apre. Quella d'oro è più preziosa; ma l'altra richiede molta arte e ingegno per aprire, perché è quella che scioglie il nodo. Le ho ricevute da san Pietro; e lui mi disse che dovevo sbagliare ad aprire la porta, piuttosto che a tenerla chiusa, purché i penitenti mi si gettino ai piedi».

A livello letterale abbiamo ascoltato la narrazione di Dante: ora, a livello anagogico, lasciamo parlare il Poema in prima persona.

1. Con umiltà mi sono inginocchiato, chiedendo misericordia, e colpendo il cuore ho svelato il dolore che lo abitava. Non assaltate le mie vette, non aggredite la mia materia per dimostrare di essere forti: entrate per quello che siete, umili e sofferenti, se desiderate una risposta.
2. Siate coscienti delle vostre Piaghe: se ne avete volontà, non solo saranno chiuse le vostre ferite, ma spariranno come se non fossero mai esistite.
3. Il mio vestito (il vestito del Poema) è color di cenere o colore di terra scavata. La cenere, comunque la giriate, è sempre uguale a se stessa. Accontentatevi della narrazione, se volete, ma se scavate fino in fondo troverete qualcos'altro.
4. Sotto la veste - *sotto il velame de li versi strani* - sono nascoste due chiavi: prima usate quella d'argento e poi quella d'oro, se si muovono bene entrambe, la porta si aprirà.
5. La chiave dorata è la più preziosa (perché rappresenta la vita di ogni individuo per ciascuno preso), ma per muovere quella d'argento ci vuole arte e intelligenza perché è quella che solleva *il velame de li versi strani*.

6. Sono un dono di san Pietro, l'apostolo su cui è stato edificato il Poema, pietra di Pace e di Conoscenza: la pietra che svela la chiave argentea della Sacra Dozzina. (Vi eravate dimenticati che stiamo viaggiando col Sacro Dodici?)
7. Se vi presentate con umiltà, anche a costo di sbagliare, SEMPRE vi sarà aperta la porta del Poema. Se scardinerete le mie parole (col vostro argento-intelletto-mercurio), e in esse vi rispecchierete con la vostra vita (col vostro Corpo Igneo che è *salis sapientiae*), sempre troverete qualcosa che vi trasformerà.



La Chiave Dorata è la nostra vita.

La Chiave Argentea è il nostro intelletto. Come dimostra l'illustrazione della CHIAVE ALCHEMICA creata da Abraham von Franckenberg nel 1646, e apposta in appendice al trattato alchemico *Absconditorum a constitutione mundi clavis* di Guillaume Postel (1510-1581), con lo scopo di aiutare la decodifica di un linguaggio ritenuto troppo oscuro ed enigmatico. Evidentemente il disegno è tratto probabilmente da una lunga tradizione depositata nel tempo in un linguaggio ermetico, quando veniva preferita soprattutto la comunicazione orale, ma che avrebbe potuto essere diffuso e semplificato nella metà del Seicento. Sotto il fronte della Chiave trovate il versetto di Luca 11,52:

Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito.

Sul pettine della Chiave trovate le tre DIMENSIONI della CONOSCENZA:

- il Cosmo (la *rota infinita* dell'uroboro)
- l'Uomo
- Dio (quindi una visione cosmoteandrica)

Sulla canna della Chiave trovate scritto *Exi ut introeas*: esci per entrare, esci da te stesso per entrare in te stesso.

A sinistra della canna della chiave troviamo la Geometria della Sacra Triade Creante pitagorica: il pensiero l'azione e

il traguardo, tre fasi dell'atto creante.

A destra trovate VERITATEM declinata all'accusativo.

L'impugnatura della Chiave, detta anche anello, coincide con il cerchio dantesco trino e tetragono.

Il Cosmo Infinito e Sferico (ROTA) è collocato all'esterno e accompagnato dalla scritta: *Bussate e vi sarà aperto.*

Nel secondo cerchio interno troviamo HOMO.

Nel quadrato inscritto nel cerchio vengono collocati i quattro elementi.

All'interno del quadrato si trova il triangolo della Triade Creante, Pater Filius ed Spiritus.

Pater E-manante

Filius N-ascende

Spiritus che dona il S-officio Divino

Attorno all'anello, a sinistra la scritta *Chi può comprendere, comprenda.*

E a destra lo strumento necessario alla ricerca: INTELLECTUS IUDICET, il giudizio dell'intelletto sano.

In alto leggiamo INTELLIGENTIBUS che va collegato a VERITATEM: agli intelletti sani (si consegna) la VERITÀ.

Questa appare forse come inutile digressione e noi tutti possiamo chiederci: ma l'Alighieri conosceva questa chiave? Senz'altro NO, visto che è una illustrazione postuma. Però avrebbe sottoscritto tutti i principi in essa contenuti. Era perfettamente a conoscenza della CHIAVE ALCHEMICA, e bene la utilizza proprio all'ingresso del purgatorio, porta ufficiale della conquista dell'Anima Intellettiva.

Così come è ufficiale che proprio in questo punto avviene la consegna di tutta la sua Opera al Lettore che non teme la potenza immaginale e anagogica del SIMBOLO. Deve esserci un senso in questa cosa: ai suoi tempi sarebbe stato necessario solo uno sguardo da alchimista. Solo oggi, che molti veli sono caduti, anche un Lettore di Periferia, come io stessa sono, può varcare qualche confine del *parlar coverto*.

Che sta succedendo? Il Poeta ora pretende che noi stessi dobbiamo entrare in un percorso di ELEVAZIONE. Ed è proprio lui che ci sta ELEVANDO.

Non crediate che io non stia tremando scrivendo queste cose, tanto che molte altre le devo mantenere segrete. Ma credo che quanto vi ho rivelato, veramente sia più che sufficiente per dimostrare che questo è il canto più esoterico della *Commedia* e, collegato al 93-XXVI del Paradiso, ancora di più esplose in sincronia.

Il XXVI del Paradiso è il canto delle 4 Aquile, e abbiamo tutti il permesso di rabbrivire, specie se siamo fedeli alla classica esegetica convinta che si parli sempre di un'aquila imperiale.

Lo domina l'Aquila in quanto daimon di quel territorio, conversano insieme Dante e Giovanni Evangelista parlando di *amore* e di *scrittura*: le due *aquile* legittime per tale argomento. Nel presagio onirico l'Aquila-Lucia ha portato Dante in volo, facendolo approdare proprio a questo canto, nell'Arco di Fuoco. Anche perché in questo canto si parla di *occhi*, e Lucia è la protettrice, fuor di metafora, del vero sguardo dell'anima. Che sconvolgente profezia, quella del sogno! Che forse nemmeno Virgilio avrebbe mai intuito: il dono che avvisa Dante (la quarta Aquila del Canto) che avrebbe raggiunto l'Arco di Fuoco, l'ardore del fuoco di carità che l'avrebbe bruciato e accecato, rappresentato da san Giovanni, aquila d'Amore e di Scrittura. L'Alighieri credeva che l'Evangelista fosse anche lo scrittore dell'Apocalisse. Oggi molti studiosi dubitano di questo, e dimostrano che il Giovanni di Patmos sia un'altra persona. Ma tutto questo non va ad incidere sul testo dell'Alighieri, anche perché lui stesso cita soltanto il Vangelo di Giovanni, proprio come se questo fosse l'Opera Alta dell'Evangelista.

Il Poeta resta accecato dalla luce di Giovanni e non può più vedere Beatrice. Giovanni insiste perché Dante continui il dialogo rimanendo *cieco* (l'antica prova di Edipo: accecati, se vuoi guardarti dentro!), e che risponda a tre quesiti sulla Carità. Siamo nel Cielo delle Stelle Fisse e Dante deve superare tre esami per dimostrare di essere pronto all'ultimo volo. Pietro l'ha già interrogato sulla Fede, e Giacomo sulla Speranza, e Giovanni dovrà mettere alla prova il Pellegrino in tema di Carità. E' una lunga conversazione di 61 versi, dai quali, estraendone 17, su indicazioni pitagoriche offerte da una terzina (questa volta chiave-pitagorica di ingresso), si ottiene il *Testamento Spirituale* di Dante.

Comincia dunque; e di ove s'appunta

*l'anima tua, e fa ragion che sia
 la vista in te smarrita e non defunta: 9
 perché la donna che per questa dia
 region ti conduce, ha ne lo sguardo
 la virtù ch'ebbe la man d'Anania». 12
 Io dissi: "Al suo piacere e tosto e tardo
 vegna remedio a li occhi, che fuor porte
 quand' ella entrò col foco ond' io sempr' ardo. 15
 Lo ben che fa contenta questa corte,
 Alfa ed O è di quanta scrittura
 mi legge Amore o lievemente o forte". 18
 (Par., XXVI)*

Dunque comincia a rispondere; e dimmi dove vuole dirigersi la tua anima, e convinciti che la tua vista è solo momentaneamente smarrita e non morta del tutto: perché la donna che per questa divina regione ti fa da guida, ha nei suoi occhi la stessa virtù che ebbe la mano di Anania (il cristiano che curò la cecità di san Paolo)".

Io dissi: "Quando sarà suo piacere, o subito o tardi, arrivi la guarigione dei miei occhi, che furono porte quando lei entrò dentro di loro col fuoco per il quale io sempre brucio.

Il bene che è la causa della vostra beatitudine, è l'unico principio e l'unica fine (è l'alfa e l'omega) di tutta quanta quella scrittura che mi definisce (*mi legge*) l'Amore in tutti i suoi diversi gradi di intensità (*o lievemente o forte*)".

E adesso proviamo a leggere l'ultima terzina come si legge un enigma che contiene la chiave della caccia al tesoro. Guardatela bene e non vi sarà difficile vedere che solo a un enigma può assomigliare: anche nella gabbia terribile degli endecasillabi Dante non abbandona mai la purezza della dialettica. E i passi oscuri del Poema sono oscuri solo perché lui si sta divertendo come un matto. Questo è uno di questi. Non esiste nessun commentatore in grado di spiegarla esaurientemente. Primo: perché è una risposta obliqua e non individua il moto a luogo espressamente richiesto da Giovanni: non viene formulata una risposta diretta. Secondo: resta misteriosa la scrittura alla quale si riferisce: le sacre scritture al plurale? Tutte le scritture che parlano dell'amore comprese quelle filosofiche e letterarie? La scrittura ispirata dello stesso Giovanni? Tutto quello che Dante ha scritto attorno all'Amore? Tutte queste scritture insieme? Non c'è risposta. Terzo: perché inserisce concettualmente il problema delle diverse intensità dell'amore? Sta strizzando l'occhio a Giovanni come l'unico interlocutore in grado di capirlo? Proprio lui che brilla più intensamente di Pietro e di Giacomo, proprio perché ha amato più intensamente?

Io ho provato a interpretarla così:

*(La definizione) dell'Amore che rende beata la gente del paradiso
 è (celata nel)l'alfa e (nel)l'omega di quanto sto scrivendo in questo momento
 (e che) mi legge (mi definisce) (l') Amore o lievemente o forte.
 (e che vuole dimostrare che l'Amore è sempre Amore
 a qualsiasi grado di intensità lo si voglia vivere).*

La prima domanda di Giovanni (*dì ove s'appunta l'anima tua*) è quindi sostenuta da un risposta che contiene ALFA ed OMEGA, principio e fine (1 e 3).

La seconda domanda di Giovanni (*Chi drizzò l'arco al tuo berzaglio?*) riguarda appunto il bersaglio: il numero 3, il *traguardo* pitagorico.

E la terza è dedicata al numero 2, al divenire: *altre corde ti tirano verso la tua meta?*

La caccia al tesoro può cominciare:

- dalla prima risposta (1 e 3, principio e fine, alfa e omega) si estraggono il primo e l'ultimo verso
- dalla seconda risposta (il 3, il traguardo) si estraggono tutti gli ultimi versi di tutti i paragrafi
- dalla terza risposta (il 2, il mezzo) si estraggono i versi che stanno nel mezzo, e cioè il sesto e il settimo.

E questo è il risultato:

1 – 2 Di' ove s'appunta l'anima tua.

*13 Io dissi: "Al suo piacere e tosto e tardo
18 mi legge Amore o lievemente o forte".*

24 Chi drizzò l'arco al tuo berzaglio?

*27 "Cotale amor convien che in me s'impronti
30 quanto più di bontade in sé comprende
36 il vero in che si fonda questa prova.
39 Di tutte le sustanze sempiterno
42 io ti farò vedere ogni valore
45 di qua là giù sovra ogni bando".*

49 – 50 Senti altre corde tirarti verso lui?

*60 "Quello che spera ogni fedel com'io
61 con la predetta conoscenza viva".*

*64 Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto».*

Cosa lascia in eredità, in questi versi? I suoi due più grandi patrimoni: il Poema e l'Amore.

Dove si dirige la tua anima? "Al suo piacere e, sia nell'immediato sia nel futuro, l'Amore mi trova (mi legge) sempre pronto ad accoglierlo e a viverlo ad ogni grado di intensità possibile (o lievemente o forte)".

Questa è professione d'Amore, sete d'amore, insaziata d'amore. Rileggiamola questa sfida, breve, fulminea, imperiosa e sfacciata: che venga Amore in qualsiasi tempo, ora, dopo, da vivo e da morto... sempre mi troverà col viso aperto, con gli occhi aperti, con l'anima pronta a tutti i suoi colpi deboli o forti che siano, perché questo è il piacere dell'anima mia!

Nessuna anima si alimenta senza questo *vital nutrimento* e alla corte di Dante non si accettano anime anoressiche, incapaci o pavide di bruciarsi di passione di infiammarsi di desiderio, o peggio, anime che si sottraggono all'Assoluto perché preferiscono accontentarsi delle briciole e forse nemmeno di quelle. Bruciare al fuoco del TUTTO: questo è il PIACERE dell'anima, e verso questo piacere Dante scaglia se stesso come freccia o come stella cometa che beve e s'imbeve d'Universo (chiamatelo anche Dio, o Infinito o Mistero... il risultato non cambia).

Chi ti ha fatto prendere la diritta mira verso il tuo bersaglio? Proprio questo Amore che di necessità mi marchierà con l'impronta del suo sigillo che sarà più profonda quanto più grande sarà il Bene che troverò e che in sé contiene la Verità su cui si fonda questa prova (il mio Poema). Di tutte le cose

sempre eterne io ti farò vedere ogni valore, qui nei cieli, laggiù in terra, al di sopra di tutte le leggi, di tutti i limiti e di tutti i divieti.

La PROVA al di sopra di tutte le prove, tutt'altro che la raffinata argomentazione sillogistica e probante come si rileva *apertis verbis*!: il suo viaggio, il Poema, la Grande Opera, il suo Tempio, l'edificazione della sua anima, l'assimilazione incondizionata al divino... che non è passeggiata di salute, non è capriccio letterario, ma fondata su Verità ben compresa ed emanata dal Bene della Grazia, che poi è ancora amore, sempre amore, solo amore. Io ti farò vedere (a Te Lettore!) ogni valore delle cose eterne, eterne in cielo, eterne in terra, al di sopra delle leggi comuni e convenzionali, al di sopra dei catechismi che si danno piccole regole perché tremano di terrore davanti all'Infinito... e ringrazia Dio, Lettore, che son nato nel Dugento perché altrimenti avrei trasvolato altre terre altri oceani, altre lingue altre nazioni, e tutte le avrei usate per urlare che se non ti bevi l'Assoluto come fai a dire che vali qualcosa? Ancora più umanità avrei fatto scorrere nelle mie vene e sogni e desideri e speranze avrei miscelato e distillato specchiandoli ai Cieli che poi sono solo amore, ancora amore, sempre amore. E devi tremare, Lettore, perché lo affermo con le stesse parole che Dio ha usato con Mosè! Ma non mi basta il Bene, è il VALORE del TUTTO che mi sta a cuore: da me devi imparare che anche Dannazione e Inferno, smarrimento e terrore, perdersi e arrancare, cercare e sbagliare, sperare e disperare... ogni cosa è oro per l'anima, diamante per la sua fatica, quarzi per le sue lacrime, diademi per il suo piacere... che poi è amore soltanto amore sempre amore.

Senti altre corde che ti tirano verso questo Amore? Sì, certo che sì, la corda della speranza di ciò che spera ogni fedele che è fedele alla mia stessa fede, intrecciata insieme alla corda della conoscenza viva.

CONOSCENZA VIVA: quella che si acquisisce vivendo, cercando, creando. La *conoscenza viva* del Poema che si fonda sulla Verità dell'Amore, veramente unico oggetto di speranza.

Cosa si capovolge in questo canto? Il *Testamento Spirituale* ribalta completamente il valore semantico del testo letterale: *ad litteram*, nel canto XXVI, si parla esclusivamente dell'amore di Dio, invece in profondità il vero protagonista della conversazione è AMORE a tutti i suoi livelli di intensità.

Le porte che si sono aperte nel 43, ora nel 93 fanno scattare a pieno la *chiave d'oro*, mentre l'Alighieri umilmente nasconde il segreto della sua vita, totalmente dedicata alla fatica dell'Opera.

La *Via dell'Elevazione* è quella che ci insegna ad accedere al divino, perché il divino è in noi. Per legge d'Amore e di Umiltà.

L'Amore è la spinta benefica che ci fa uscire fuori da noi (*estasi*), e che ci fa muovere verso il Mondo e verso l'Ordine del Cosmo; l'Umiltà (da *humus*) è l'abilità segreta di renderli fertili (*aisthesis*).

In tutto questo, badate bene, non c'è autocompiacimento... né religioso né catechistico né filosofico né eretico né eterodosso, e non è neanche una professione di fede: ci sta soltanto travolgendo la realtà, nostra, collettiva e individuale... di noi che ben sappiamo che *la spinta verso l'alto* la percepiamo solo rimanendo avvolti dalle tenebre, siano quelle del sogno, siano quelle della cecità.

In altre parole: nulla ci garantisce che non sia soltanto una scelta cieca (nel 43 Dante sogna, e nel 93 non vede). Ora avete capito perché siete davanti ai due canti più esoterici del Poema: non perché ci parlano di *alchimia*, non perché nascondono un *testamento spirituale*, ma per il fatto che, con uno sguardo che attinge al profondo, ci rivelano che la *Via dell'Elevazione* può essere solo testimoniata dedicandole la vita intera, perché solo un'unica certezza la informa e la cristallizza: il desiderio dell'anima, il suo agire tellurico che viene percepito, ma spesso non compreso. La sua continua richiesta di ricevere amorevoli cure, il quotidiano servizio di nutrimento ed espansione, l'instancabile tessitura del suo mantello.

L'ultima terzina che chiude il discorso di Dante va lasciata intatta, ma va ben compresa.

*Le fronde onde s'infronda tutto l'orto
de l'ortolano eterno, am'io cotanto
quanto da lui a lor di bene è porto».*

Le *fronde* vengono spesso percepite, nella esegetica tradizionale, come allegoria di Umanità, ma *l'orto de l'ortolano eterno* non può essere altro che tutta la manifestazione dell'ATTO CREANTE, Dalle galassie fino all'invisibilità dell'atomo, dalle stelle fino a tutte le forme intelligenti della materia, umanità compresa.

E tutto questo è amato da Dante con la stessa intensità d'amore emanata dal MISTERO, o da Dio, se preferite. Sarebbe stata sufficiente questa affermazione, se ben compresa, per condannarlo al rogo.

Ma va anche detto che proprio qui si muove nella serratura la chiave d'argento.

Non ci può essere FEDE se non c'è CONOSCENZA. Ed è vero anche il contrario: non ci può essere CONOSCENZA se non c'è FEDE.

Magia dei Canti Opposti che ci insegnano a superare e a conciliare i contrari, e che si ripeterà per cinquanta volte nel Poema nei dialoghi dei Canti Stellati e diametralmente Opposti.

Risuona bene a questo punto l'eco del versetto di Luca:

Guai a voi, dottori della Legge, che avete portato via la chiave della conoscenza; voi non siete entrati, e a quelli che volevano entrare voi l'avete impedito.

Il mio Poema è la mia dichiarazione di ardente carità e di *conoscenza viva*, ed è la stessa risposta che Dante pronuncia, nel livello profondo del testo, sia rispondendo a Pietro che a Giacomo.

Il mio duro lavoro in terra è la definitiva risposta: promosso a pieni voti.

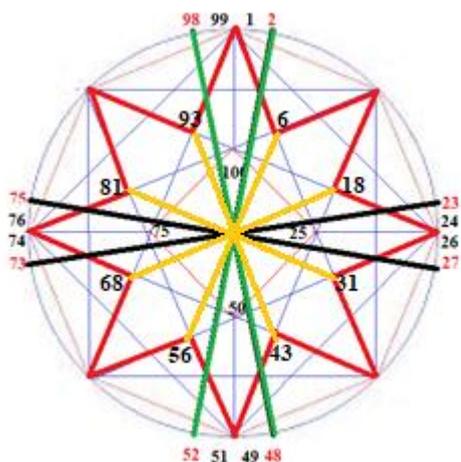
E tutti i Beati ne esultano:

*Sì com'io tacqui, un dolcissimo canto
risonò per lo cielo, e la mia donna
dicea con li altri: «Santo, santo, santo!». 69
(Par., XXVI)*

I QUATTRO SIGILLI

7 UNA PILLOLA DI ALCHIMIA

E gli uomini preferirono le tenebre alla luce.
Dal Vangelo di Giovanni, III, 19



Gli 8 canti esterni formano le 4 vie sapienziali (in giallo).
Ma i canti dei Sigilli sono 28, sette per ogni sigillo (rossi e neri).

Strumento di Creazione!

Togliendo i 4 Canti Sigillati ne rimangono 24: 6 chiodi di sicurezza per proteggere ognuno dei 4 canti.

2 Sacre Triadi per Sigillo.

L'1, l'Infinito; il 2, la sua Emanazione; il 3, il Traguardo, ma *Instancabile* perché non smette mai di creare.

E questa è *filosofia*.

La religione cattolica invece ci conduce al *dogma* della Trinità, già ampiamente svelato peraltro dalla filosofia precedente, ma lo devo citare perché l'ipoteca cattolica

accesa su Dante è infrantumabile: l'1, L'Eterno Padre; il 2, il Figlio, l'Eterno Mediatore, *per mezzo di lui tutte le cose sono state create*; il 3, lo Spirito Santo, l'eterno soffio vitale.

Il 4 (*tetreis* in greco, in latino *quattuor*: ancora una volta 3), come sapete, è la Materia che, grazie allo Spirito Instancabile non cesserà mai di crearsi, all'infinito ritmo del 3. Fatta salva la visione esacatologica in cui il TUTTO ritornerà all'UNO... come tutte le triadi terzinate dei cento canti di Dante che terminano tutti con un solo verso.

Nell'immagine *guardate* l'infinita catena creante delle rime che sostiene l'armonia del Poema, e che torna sempre all'UNO, all'ultimo endecasillabo sciolto.

Ma è molto più bello guardare l'intreccio incatenato in un pavimento cosmatico del Duecento per comprendere quanto fosse a quei tempi simbolicamente forte l'immagine del Divenire Eterno.



Non so se devo dirlo, ma credo sia necessario: se non siete scesi a patti con l'Eternità e con il Libero Arbitrio, come lo concepisce l'Alighieri, forse è inutile che continuiate a leggere.

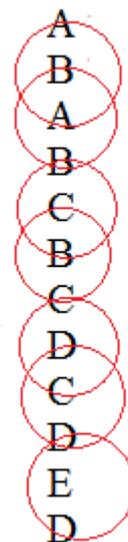
L'Eterno ci circonda (e se anche potessimo immaginare una discarica in cui buttare tutti gli universi, questa discarica continuerebbe ad essere universo) e noi possiamo decidere di farne parte oppure di tagliarci fuori. E questo è l'unico scoglio davanti al

quale possiamo esercitare il *libero arbitrio*. Non siamo liberi di scegliere tutto: siamo liberi di scegliere solo questo. Qualcuno ci ha messo in testa che siamo liberi di decidere la nostra vita... e poi con rabbia ci ribelliamo a questa *libertà*... perché il padrone mi ha licenziato, perché mia moglie mi ha mollato, perché una malattia m'ha colto in un momento sbagliato... e chi vi ha detto che *Tukè* distribuisce libertà???

Anche se non avete un pezzo di pane in tavola, questo potreste comunque deciderlo: se condividete o non condividete l'eternità delle stelle, se volete essere *fuoco* o *fulmine*.

Se avete compreso che il Cristo, mediatore eterno, esiste da sempre, e non solo da 33 anni prima della crocefissione; se avete compreso che abitiamo dentro una casa eterna e che con questi occhi possiamo contemplarla... allora potete andare avanti a leggere.

Dopo la visione filosofica e quella cattolica, aggiungiamo la sapienziale.



Non temete, non sarò qui a fare tutto l'elenco contestuale dei vari linguaggi sapienziali: meglio di me sapete che ad ogni meridiano, ad ogni parallelo, con diverse lingue e con diverse storie, da millenni si parla di Sacre Triadi, di creazione, di caduta e di eternità... restiamo a leggere Dante guardando Dante.

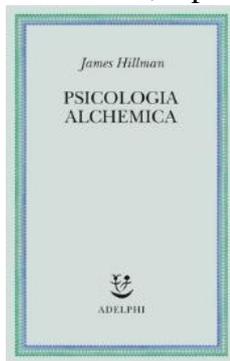
Il *pitagorismo* e il *neo-platonismo*, il *cristianesimo* e la *Bibbia*, e la *sapienza ermetica*, sono i suoi linguaggi principali: *principali* perché ora tralascio tutti gli altri.

E dentro la *sapienza ermetica*, siamo costretti a parlare di Alchimia.

Ma non voglio parlarne ricorrendo alla solita retorica criptica, e noiosa, che viene usata quando se ne parla... specie da parte dei soliti *adepti*.

Ve la voglio raccontare come la più bella fiaba del mondo, e se fosse narrata ai bambini ci scopriremmo tutti alchimisti.

E' la fiaba dell'Esploratore che rincorre la Materia in un percorso palindromo per svelarne i suoi segreti, i suoi comportamenti e la sua origine: in un percorso rovesciato che possa raggiungere il Punto Zero, il punto del Mistero.



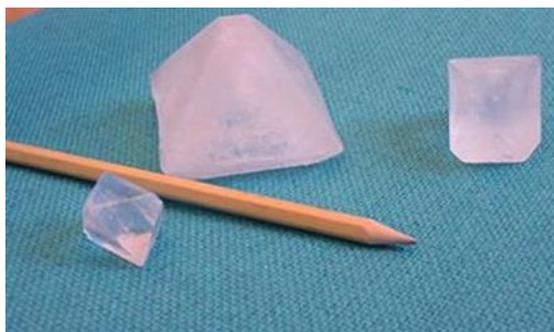
E di come l'Esploratore si sia accorto che, rincorrendo la Materia, non ha fatto altro che raggiungere le grandi ombre del suo esistere, i movimenti sismici e le trasformazioni del suo vivere, della sua intimità, della sua Anima.

E se qualcuno vuole più esaurienti notizie a riguardo, legga il libro di Hillman, e troverà mirabili sorprese!

Come ha fatto questo Esploratore (*esploratore collettivo*, umanità tutta che si interroga su queste cose almeno da settemila anni, l'età di Adamo) a trasmettere le sue conoscenze in modo *ermetico*, criptato, per farle giungere fino a noi, per far scorrere il fiume che scorre sotto il fiume? Usando simboli, immagini, il codice di un linguaggio non parlato. E, nonostante questo, non son mancati anatemi persecuzioni scomuniche... e violenti e ininterrotti tentativi di denigrare gli alchimisti come diabolici stregoni che volevano creare l'oro.

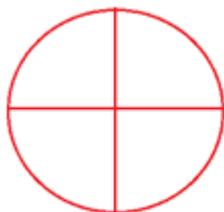
La mia fiaba non parla della faticosa ricerca dell'officina, che è pilastro dell'alchimia, ma vuole rincorrere la BELLEZZA di questo codice occulto, ma voi ben sapete che la bellezza è il giusto fine della fatica dell'Uomo.

C'era una volta, e c'è ancora, un cristallo che la Natura crea con la sua mirabile perfetta Geometria: è l'Allume di Rocca, (un luogo della Grecia dal quale anticamente veniva estratto), potassio cristallizzato insieme all'alluminio e allo zolfo (non si trova in natura il potassio allo stato puro), sublime manifestazione intelligente della materia: TETRAGONO e generatore di vita che, per questo, viene associato alla saggezza e alla creazione, all' INTELLIGENZA DELLA MATERIA, per tutti coloro che non possono fare a meno di crederci.



Possiede virtù terapeutiche, cicatrizzante e amico della pelle; ci regala l'Alluminio grazie al quale da secoli cuciniamo con le sue pentole il nostro carburante di vita; ci regala il Potassio, che non è soltanto un elemento senza il quale l'uomo non potrebbe vivere, ma è anche un fertilizzante della terra, ed è

anche necessario all'industria del tessuto come fissante del colore, e fin dal XII secolo la Repubblica di Genova si arricchì con questo mercato soprattutto esportandolo a Firenze. Un cristallo magico, così vitale così intelligente, che gli Alchimisti lo rappresentano con il simbolo della più assoluta perfezione, con la *ben rotonda verità*, con la circonferenza, come se fosse proprio il punto da cui partire per poter creare tutti gli altri simboli alchemici. E questa è la circonferenza dalla quale gli alchimisti traggono i loro simboli che declinano



gli elementi e le operazioni, in aggiunta ad altri segni, ma questo è l'*incipit*: il cerchio e i suoi due diametri perpendicolari, i poli e l'equatore: la *croce quadrata*.

Il cerchio è l'Infinito Cosmo, la *ben rotonda verità*; il braccio verticale congiunge la Terra al Cielo, il braccio orizzontale è la *medietas* tra macrocosmo e microcosmo, l'orizzonte in cui i due mondi si incontrano.

Il cerchio è l'allume $KAl(SO_4)_2$, l'equatore è il solfato di potassio K_2SO_4 e il diametro polare è il salnitro (nitrato di potassio) KNO_3 , che direttamente arrivano dal potassio dell'Allume $KAl(SO_4)_2$. Non esistevano queste formule grafiche nel Medioevo, ma esisteva invece il controllo di queste operazioni chimiche, come attesta il più antico testo alchemico diffuso in Europa dal 1144, tradotto dall'arabo ad opera di Roberto di Chester (o Morieno di Pamplona): *De compositione alchemiae* o *De re metallica*.

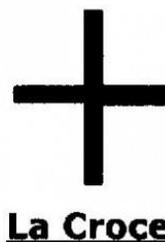
Esisteva anche un uso industriale di questi prodotti, che non cessò nemmeno dopo la scomunica degli alchimisti nel 1317, Dante vivente.

Se vi siete stupiti degli ottagoni medievali e dei loro valori metafisici, stupitevi anche ora pensando a questi uomini che, privi di Mendeleev e di strutture atomiche, scientemente hanno manipolato materia, stretti ai fianchi dalla meraviglia della scoperta, dall'ardimento dell'esplorazione e dalla dura fatica della ricerca.

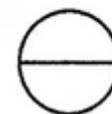
La croce rappresenta il numero Due (Eterno Mediatore, 2 pitagorico), la sintesi e l'unione delle coppie di Uno. Essa è formata, infatti da due braccia, uno orizzontale passivo, unito (o meglio attraversato) dall'altro, verticale attivo, nel punto perfettamente centrale; questo simbolo, la cui forza vitale e vivificatrice colpisce con straordinaria potenza il suo osservatore, rimanda all'elemento della fecondazione, dell'idea feconda, dell'intelligenza ricettiva. Simboleggia Dio che feconda la Natura, o anche l'Energia che feconda l'Organismo, o il maschile che feconda il femminile; la potenza di questo simbolo è una potenza rasserenatrice, dà forza, infonde energia, favorisce il miglioramento, proprio perché ci trasmette l'idea di un'unione perfetta, ormai indissolubile ed immutabile, che fa da sprone a tutte le cose. Infatti in alchimia quando la croce si trova al di sotto di un simbolo sta a significare un lavoro o un processo da compiere, un'energia che sta invadendo il simbolo per trasformarlo, sublimarlo (vedi gli importantissimi simboli del Mercurio e dello Zolfo che hanno la croce inferiore); quando invece la croce si trova al di sopra di un simbolo significa lavoro o processo compiuto, e infatti l'energia della Croce sormonta definitivamente il simbolo che viene quindi a rappresentare un elemento, un percorso, una forza già perfettamente compiuta. (Ma non guardatela come un simbolo cristiano: non è altro che il + dell'addizione, la Terra+ i Cieli).

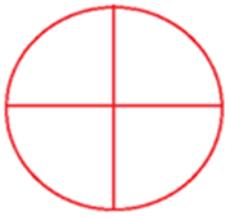
Vediamo alcune importanti combinazioni tra il Cerchio (sotto le sue varie forme) e la Croce (o le sue singole braccia).

Il Sale marino o Sale dei Filosofi (*fuoco estratto dall'acqua*, come scrive Zolla nell'*Androgino alchemico*) proviene dallo sdoppiamento dell'Allume (il cui simbolo è il Cerchio), realizzato iconograficamente attraverso l'inserzione del diametro orizzontale che attraversa il Cerchio (ed altro non è se non il braccio orizzontale della croce). Questo simbolo ha l'energia della quiete femminile, che si inserisce nell'Allume, già infinitamente saggio; rappresenta, pertanto, la Saggezza statica, la calma, la contemplazione, e infatti il Sale è tutto ciò che dal Caos primordiale prende forma statica e corporeità. In alchimia è il principio stabilizzatore, la Sostanza cristallizzata dalla quale si genera tutto, grazie alle forze modificatrici dello Zolfo e del Mercurio che agiscono all'interno e all'esterno di esso; nell'infinitamente piccolo interiore sta l'infinitamente grande esteriore (principio ermetico), la sua stessa scintilla, la sua stessa forza, la sua stessa Luce creatrice primordiale che agisce pertanto sia dall'interno sia dall'esterno su tutti i corpi.



IL Sale





E adesso, con altri occhi, guardate il Corpo dell'Opera: la Sostanza Cristallizzata del Poema: da questo disegno avete cominciato a creare la Geometria Occulta della Commedia.

E i Diametri (polare ed equatoriale) sono *salini*, e su di essi si collocano i Sigilli: i 4 Canti (100-25-50-75), *salis sapientiae* dell'Opera, e sono veramente *salini* perché sono il nostro Corpus: i 4 elementi del nostro essere tetragono; e i 2 canti al vertice: uno mercuriale e uno sulfureo.

Forse adesso vi sembrano ancora cose astratte e confuse, ma quando leggerete che sull'Equatore del Poema giace la Saggezza Statica e la Grande Quietè... avrete molte cose di cui stupirvi.

Anche il Salnitro proviene dallo sdoppiamento dell'Allume, ma realizzato in questo caso attraverso l'inserzione del diametro verticale che attraversa il cerchio (e altro non è se non il braccio verticale della croce). Questo simbolo ha una energia completamente diversa, che è quella maschile dominatrice, una forza energetica che sconvolge l'Allume, rivoluziona la Sua saggezza infinita; è quindi un'energia che penetra fino in fondo la Materia (ma anche lo Spirito), ed esplose. Nella cultura occidentale si specchia nella metaforica rivolta di Lucifero, nella cultura orientale si intreccia all'onirico turbamento del Nirvana da parte di Para-Brahma. In entrambi questi simboli alchemici si rintraccia un inizio di trasformazione, di vita, di lavoro (sia interiore o esteriore) che coinvolge ogni cosa, animandola di energia (energia quieta e cristallizzante, orizzontale, o dinamica e sconvolgente ed esplosiva, verticale). E il rapporto tra questi due simboli, Solfato di potassio-nitrato di potassio, trova una corrispondenza perfetta nel rapporto tra i massonici livella (equatore)-filo a piombo (polarità verticale), emblemi dei diversi stati di calma, raccoglimento serenità da un lato, e irrequietezza, approfondimento, penetrazione dall'altro. Se sovrapposti, poi, Sale e Salnitro danno un cerchio con la croce perfettamente inserita al suo interno. Nel Poema il diametro orizzontale rappresenta il TUTTO È COMPIUTO, nel passato nel presente nel futuro. Invece il diametro verticale è di natura esplosiva, come il salnitro, e rappresenta l'ELEVAZIONE.

Il Salnitro



Questo è il simbolo alchemico del Verderame (rame ossidato), che rappresenta, anche grazie alla forza evocativa del suo colore, la vita manifestata, la vegetazione, la Natura fecondata, ed è l'elemento di Afrodite.

Così comprendete che il tempo dell'alchimista è il tempo in cui ricercare i misteri della materia: significava veramente osare di attingere al mistero della Vita. Ora si intuisce il valore potente della croce quadrata nella circonferenza: intelligenza della materia che feconda la Vita, e viceversa.

Lo so, mi sento stranita anch'io e mi sembra che non sto più parlando del Poema... però i *canti polari* sono collocati dentro il Cristallo di Vita e sul diametro del *salnitro*, e sono esplosivi e ci parlano della caduta dalla Luce alle Tenebre, oppure della salita dalle Tenebre alla Luce. E i *canti equatoriali* ci parleranno di Amore e di Morte, e di come queste due Potenze possono generare una Saggezza Statica. Ma anche dai Sigilli si ricavano dati alchemici. Vi ho già detto che il lato destro è sulfureo-maschile-esterno, e che il lato sinistro è mercuriale-femminile-interno. La base, nel triangolo alchemico, è il sale. E questa è la Triade Creante dell'alchimia, il suo Triplice Principio: mercurio, zolfo e sale, anima, spirito e corpo. Al vertice di questi Sigilli si collocano due canti (uno mercuriale interno e uno sulfureo esterno), mentre la base è costituita da un solo canto (bella immagine di capovolgimento per chi non volesse ancora credere a quanto l'iniziazione sia in grado di ribaltarci), il che significa che i 4 canti interni (100-25-50-75) sono davvero *ermetici e salini*: insomma rappresentano il Sale Filosofico, il *Salis Sapientiae* dell'Opera. Io non intendo dimostrare che Dante fosse anche un alchimista (dovete deciderlo voi!), ma questo ottagono che insieme a me avete scolpito durante tutto il libro, facendolo diventare un cristallo TETRAGONALE, nasconde profondamente delle rilevanti analogie con il linguaggio alchemico, che si fonda sulla grande indagine del mistero della trasformazione, o, per dirla con Ovidio amatissimo da Dante, della *metamorfosi*.

Trasformazione che è il traguardo di un percorso iniziatico.

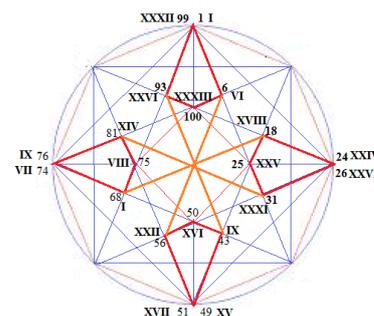
Non ho timore a riconoscere che il diametro del salnitro sia davvero esplosivo: su questo braccio sono collocate le tre mappe tolemaiche nascoste dal Poeta (1-100-50) e che hanno dormito per 700 anni senza che nessuno le vedesse... *come pittura in tenebrosa parte che non si può mostrar, né dar diletto di colore o d'arte.* (Rime, XC)

Le mappe del *Sacro Dodici* hanno veramente messo in movimento il Poema, tanto da farlo diventare quello che era: un purissimo Cristallo di Vita, e, nella dimensione alchemica, un Cristallo di Allume. Vorrei farmi capire: a volte resto lungo tempo in silenzio a guardare questa immagine, quella che avete sotto gli occhi, e con la mente aggiungo quello che le manca: tutti gli altri canti, i passaggi, i dimones, le costellazioni, l'equatore celeste con i segni dello zodiaco, le sfere dei pianeti... questa passeggiata circolare e quadridimensionale che ci prende per mano, ognuno di noi ciascuno con la sua vita, e può farci sentire protetti dai Centauri, guidati dai Dioscuri, innamorati come il Grifone, spiriti alati come l'Aquila che amorevolmente ti dice... *non credere a ciò che ti dico perchè sono Dio: invece devi comprendere la sostanza delle cose..*

Una passeggiata così vale molto di più delle centinaia di ore che ho impiegato a descriverla: è una bellissima fiaba che doveva essere raccontata. E senza le mappe non sarebbe mai nata, questa fiaba che fa da specchio alle nostre vite, ognuna per se stessa presa.

E aggiungo che le mappe sono la Pietra Filosofale dell'Opera, sephiroth Malkuth, il Regno di Adamo, la dimora eterna che noi, in terra, da vivi, abitiamo. E che ci raccontano che la trasformazione di ogni singolo individuo può anche trasformare i cieli.

Oserei dire: salnitro allo stato puro! (Per precisare: col salnitro si fertilizza il terreno oppure si fanno scoppiare i fuochi artificiali, gran movimento di vita in ogni caso).



Partiamo dal Sigillo del Polo Sud (lasciandoci alle spalle il *preludio* delle ultime parole di Virgilio del canto XIV del Purgatorio: *i cieli vi girano attorno mostrandovi l'eterno, ma voi tenete gli occhi fissi a terra...*) in cui si eleva l'*intelligenza ad anima intellettuale*.

In parole scarse si può dire che l'intelligenza ci aiuta a diventare molto informati, ma solo con l'anima intellettuale si può diventare sapienti... come afferma Socrate alla fine del *Fedro* platonico quando dice: *compiango i Maestri che verranno perché avranno discepoli molto informati, ma per nulla sapienti.*

Difficile insegnare a chi è stata disinnescata l'*anima intellettuale*!

Che peraltro va *conquistata e curata*: come conferma Casella intonando *Amor che nella mente mi ragiona* nel II del Purgatorio, indicando segretamente la futura missione dei Dioscuri: l'elevazione della Conoscenza alla Sapienza. E inviandoci al IV del *Convivio* dove l'Alighieri spiega con sottile precisione che la mente di cui sta parlando non è il cervello, ma è l'*anima intellettuale*: quella che *non sta contenta al quia*, e che crede alle cose soltanto se le capisce, grazie al *raggio angelico* al quale può attingere.

Ci vorrebbe un trattato a questo punto, di quei trattati possenti accademici, che potete trovare ovunque, e che spiegano che cosa sia l'anima per Dante, partendo da Aristotele e passando da Tertulliano e dalla teologia cattolica... per arrivare a chiedersi se l'anima l'ereditiamo dai nostri genitori o ci viene soffiata nel corpo dalla Grazia Divina (la seconda che ho scritto).

Ma non è questo il punto: noi non stiamo *contestualizzando* Dante, lo stiamo *guardando*, e che Lucia ci protegga.

L'*anima intellettuale* Dante la conquista dentro le Tenebre del canto 50, il *salis sapientiae* del Sigillo, il XVI del Purgatorio.

8 SIGILLO POLARE: L'ANIMA INTELLETTIVA

DALLE TENEBRE ALLA LUCE

*Buio d'inferno e di notte privata
d'ogne pianeto, sotto pover cielo,
quant'esser può di nuvol tenebrata, 3
non fece al viso mio sì grosso velo
come quel fummo ch'ivi ci coperse,
né a sentir di così aspro pelo, 6
che l'occhio stare aperto non sofferse;
onde la scorta mia saputa e fida
mi s'accostò e l'omero m'offerse. 9*

Il buio dell'Inferno e di una notte priva di qualunque stella, sotto un cielo oscuro quanto può esserlo quello di una notte coperta da nubi, non velò mai la mia vista come quel fumo che lì ci avvolse, né mi irritò gli occhi al punto da non poterli tenere aperti; allora la mia saggia guida mi si avvicinò e mi offrì il suo braccio.

Scorta saputa, già sapiente e con l'anima portatrice di luce, come ben racconta Stazio.

Oggi come oggi, se appartenete a un gruppo di iniziati, magari solo di analisti e non andate lontano!, e parlate di *anima*, non succede nulla, o quasi. Se vi rivolgete ai profani nel mondo, si scatena l'inferno.

Qualche giorno fa si stava inventando con amici, un titolo da dare a un'esposizione di quadri; qualcuno disse... *per favore, non usate la parola 'anima' perché dà fastidio!*

Tutte le tenebre del 50 mi hanno assalita, inabissandomi nel silenzio.

Se ne parlo in classe ai miei allievi tanto informati... sussultano sui banchi proclamando che non credono nell'anima perché non sono cattolici (cioè sono battezzati, ma non osservanti).

ANIMA, territorio d'Amore e di Sapienza, quanta profonda oscurità ti avvolge!

E adesso ditemi che solo per *finzione narrativa* stiamo dentro una fuliggine spessa che ci acceca gli occhi.

Credo di avere buoni motivi per poter sospettare che anche l'Alighieri avesse compreso quanto il Cattolicesimo sia stato capace di disintegrare la parola *anima* (altrimenti non l'avrebbe nascosta nelle tenebre), tanto da renderla così *fastidiosa* anche in questi tempi, così egocentrici e narcisisti, massì, anche illuministi, come conferma Hillman.

GUARDANDO Dante vi riassumerò in poche righe che cosa pensa lui stesso dell'*anima*.

1. L'Anima è eterna ed è infinita: musica, o suono o vibrazione o *soffio divino*... che si cristallizza diventando materia dell'Universo Mondo. L'Anima informa il mondo minerale e quello vegetale e quello animale e quello umano, creando un ambiente amniotico in cui TUTTO si immerge e vive, diventando un'energia uterina che trattiene e muove il Cosmo per forza d'Amore: che contiene il Cosmo, ma è parallela ad esso. Fatevene una ragione, sono parole dell'Alighieri. (E Hillmann direbbe più semplicemente che siamo contenuti in uno spazio che è psichico... che è Anima Mundi),
2. L'Anima è eterna, infinita, ma anche *disarmonica*, come dicono Pitagora e Beatrice. Cristallizzata in tutti gli elementi del Cosmo, essa soffre di ETERNO DIVENIRE. La sua missione è una incessante trasformazione, una instancabile ri-creazione di sé. Non è quieta e immobile come lo Spirito, che è un ETERNO ESSERE.

3. Non appartiene agli individui, ognuno per se stesso preso, ma li penetra dallo spazio animico infinito che lei abita, e penetrando i nostri corpi, scientemente o no, noi interveniamo al suo eterno gioco di trasformazione, e così la rinviando al mondo esterno. La percepiamo quando ci è *compagna del sentire*. Lei ama con noi, piange e soffre e ride e si diverte con noi, impara insieme a noi, e spera e si dispera quando noi speriamo e ci disperiamo. A volte ci lascia soli e se ne va, quando noi cessiamo di alimentarla. (Adesso capite che cos'è *un'anima dannata*? E' un'anima che ha abbandonato l'individuo perché non è stata *alimentata*, ma paradossalmente resta, dannandosi, perché l'anima è eterna e sta dentro tutte le cose, ma c'è e non c'è, ubiqua e ambigua e doppia come i Dioscuri).
4. Perché l'anima va curata e nutrita con il suo cibo preferito: l'anima si ciba di anima. Senza le anime dei Dannati, dei Purganti, dei Beati... Dante, il Poema, noi stessi... saremmo nessuno. Questa è la Sapienza dell'Anima: *rispecchiatevi al mondo se volete vedermi*. Il miracolo del Poema: diventiamo Francesca o Farinata o Beatrice o Virgilio... e ci trasformiamo; e anche loro continuano a trasformarsi insieme a noi, senza fine, perché l'anima è eterna. Perché l'anima va costruita ogni giorno, cucendo un pezzettino di mantello, per servizio a se stessi e agli altri, come rivela Cacciaguida. Meglio di me sapete che quando uno *stilnovista* parla di nobiltà, non si riferisce ai blasoni o alle investiture: è in gioco soltanto la nobiltà dell'anima.
5. L'Anima ci parla con il linguaggio che lei conosce: con il linguaggio delle *immagini*, e attiva dentro di noi l'*aisthesis*. Quando dormiamo, con le immagini del sogno, e quando viviamo con tutto ciò che ci circonda, con *l'anima mundi*. Che non è un giochetto irrazionale che insegue l'aritmia emotiva, fallace ed effimera: si tratta di CONOSCENZA SECONDA, si tratta di Sapienza, come ben sanno i Dioscuri. L'*immagine* è il *lògos* dell'Anima: proviate amore per questo Alighieri che di *immagini* ci ha nutriti, e non di peripezie cerebrali (tranne quelle che servono a occultare la sua materia, e in tanti son caduti in questa trappola!). E tremate ogni volta che si rispecchia dentro gli occhi di Beatrice, fino a farle dire *non solo nei miei occhi è paradiso*. Ancora una volta sapienza dell'anima e anima della sapienza: *rispecchiatevi al mondo se volete vedermi*.

Luigi Zoja ha scritto: *Gli uomini formano l'ambiente urbano, ma al tempo stesso ne sono formati. Il disidratarsi dell'anima degli edifici produce cittadini aridi. Le forme cave e squadrate del fascismo e del socialismo reale producono umanità svuotata e spigolosa ... Hillman ha invitato la psicanalisi a guardare il mondo di fuori, curando il suo narcisismo di disciplina soggettivista più che quello del paziente. Da allora si è rivolto all'anima che ci circonda ...*

L'umiltà è alimento necessario per una vita serena ... Disgregando l'egocentrismo, le grandi rivoluzioni avrebbero dovuto consegnarci una serenità ragionevolmente umile. Spezzando il libro sacro, hanno dato invece una ragione senza serenità né umiltà. Se il prezzo della conoscenza (ahi, i Dioscuri) è perdita dell'incanto e del racconto, essa stenta a renderci più morali, più umili: ci fa ansiosi perché caduti al difuori di una trama, narcisisti nel tentativo di tornare al centro; pronti a consegnarci alle sette o alle psicoterapie ...

Sappiamo che (Hillman) potrebbe insegnare il rispetto per un'anima che non è solo proprietà individuale; e includerci in una trama dove ... è impossibile una spiegazione che non sia insieme narrazione.

Il libro è in Moretti&Vitali: *Coltivare l'anima*, perché questa anima, anima mundi, anima loci, anima che accogliamo *vocatur atque non vocatur... chiamata o non chiamata...* perché questa anima va coltivata.

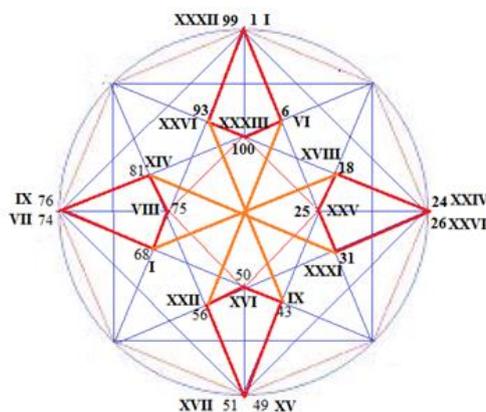
Facciamocene una ragione, bella gente: salnitro alchemico a gogò.

No, *non c'è spiegazione se non c'è narrazione*: narrazione intesa come sforzo di guardare le cose e metterle insieme, nella molteplicità delle ipotesi possibili, nella pluralità delle esperienze del nostro uscire ed entrare nell'anima, nella varietà infinita del nostro rispecchiamento al mondo. Ed è questa la sintesi del Poema, o forse la strettissima sintesi di un neo-platonismo che è arrivato fino a Hillman.

Ora comprenderete meglio la Quarta Via Sapienziale, quella dell'Elevazione: *L'Amore ci spinge verso il mondo, e noi con l'Umiltà lo rendiamo fertile (lo rendiamo sapiente).*

E adesso avete voglia di sentirvi *narrare* che cosa accade dentro le tenebre, mentre si sta tentando di conquistare l'anima???

49-50-51... per voi sono solo tre numeri che si riferiscono a tre canti: guardandoli con i miei occhi vedreste già un'architettura gotica in cui tutto è molteplice variato e multiforme, ma nulla si permette di essere asimmetrico. Nel 49 si parla d'amore, nel 50 Marco Lombardo, arcivescovo cataro di Concorezzo, parla *sapientemente* dell'anima territorio d'amore, nel 51 si continua a parlar d'amore. Immaginatevi una guglia svettante: sulla punta è coronata d'Amore, ed è fondata alla base sul *sale sapiente* dell'Anima; e sostenuta dal pilastro del *vital nutrimento* (6-56) e dell'*elevazione* (43-93). L'Amore che sgorga dall'Anima, la quale ci nutre e ci eleva. Una guglia che non si può costruire col marmo, e nemmeno con un lungo trattato di parole, ma soltanto con il *lògos dell'immagine*, e che va a chiudersi nel Sigillo Nord, dentro l'Empireo, nel più alto territorio d'amore.



Anche gli altri tre Sigilli si comportano allo stesso modo, e sono guglie che possiamo solo ricreare nella nostra mente o nel nostro cuore, a seconda della vibrazione che percepiamo. L'Anima è collegata al Polo Nord, al Sigillo del Corpo e lo sostiene completando l'architettura, e intuite anche il perché: nelle nostre tempeste della vita ci è molto più vicina l'Anima dell'Intelligenza, la quale non può essere altro che polarità dello Spirito (ma questo lo spiego più avanti).

Usciamo dalla Seconda Cornice degli Invidiosi, che già sono loro immersi nelle tenebre, con gli occhi cuciti col filo di ferro per aver guardato gli altri con invidia, con lo sguardo che vorrebbe *svuotare* gli altri che possiedono quello che noi non possediamo. E' il canto, che già ben conoscete, in cui Guido del Duca ci informa su quanto la forza della Natura può trasformare gli uomini che oscillano *da poggia ad orza*. Però c'è un verso che lascia Dante nel dubbio, e ne chiede soluzione a Virgilio nel canto 49 (XV).

*«Che volse dir lo spirto di Romagna,
e 'divieto' e 'consorte' menzionando?». 45
(Purg., XV)*

La frase di Guido era questa:

*... o gente umana, perché poni 'l core
là 'v'è mestier di consorte divieto? 87
(Purg., XIV)*

... o gente umana, perché metti il cuore là dove è vietato *mestier di consorte?*

Posso dirlo? Finalmente un Dante che è manifestamente felice di sé... di sé come Alighieri... di sé come scrittore, perché solo uno scrittore può autogratificarsi della bellezza che sta producendo! E ben per questo torna sul suo *verso*, sottolineando i due vocaboli-chiave utili alla sua comprensione. Ormai siamo entrati nel Sigillo ed è assolutamente necessario che il Poeta riprenda l'argomento lasciato aperto da Guido: è necessario per Dante e anche per i Lettori.

Vi svelo il segreto che sempre più comprenderete andando avanti a leggere: il primo canto di tutti e quattro i Sigilli affronta sempre il più grande dolore che noi soffriamo nelle nostre quattro dimensioni: il dolore dell'intelligenza, il dolore dell'anima, il dolore dello spirito e il dolore del corpo.

La *via iniziatica* non fa sconti a nessuno: affronta la pesante zavorra del tuo dolore e strappala da te se vuoi integrarti a te stesso in rinnovato e perfezionato traguardo.

Per conquistare l'anima è necessario liberarsi dal dolore dell'anima.

Un quadro è bello un edificio è bello una musica è bella... perché i *sensi* così li percepiscono. Ma la scrittura, signori, se non la percepisce l'Anima, la scrittura rimane morta!

E questa è la difficoltà del Sigillo Sud, e di tutti gli altri: arrivare a comprendere ciò che ben appare attraverso l'*immagine*, ma non attraverso le parole.

Che bella lezione sull'Anima! Cosa avete letto??? Avete letto uno degli endecasillabi più secchi e lucidi del Poema: quello che traduce la LEGGE, la Legge Mosaica prescritta da Dio in persona:

non desiderare la donna d'altri.

La parafrasi corretta dell'*iperbato* suonerebbe così: gente, perché metti il cuore là dove si vieta d'aver bisogno della donna (o dell'uomo) di un altro (di un'altra)? Là dove il desiderio tocca il suo picco massimo e diventa *mestieri*: cioè bramosa necessità (ma ci si potrebbe anche accontentare di un altro significato: aver *mestieri con qualcuno* vuol dire *frequentare* qualcuno). E qui ci metto il carico da undici: non nella logica banale e trita del triangolo borghese, laddove gli amanti sono ovviamente consenzienti, ma quando si nutre il desiderio di una persona che già ama un'altra persona... *consorte* non perché *gli appartiene*, ma perché ne condivide il destino, *cum sorte*... perché l'ama.

Si parla di INVIDIA D'AMORE, e preghiamo di non provarla mai perché deve essere molto dolorosa, e non si sta dissertando di conti in banca.

Vi sto offrendo un'interpretazione non canonica, perché questo è un verso considerato da sempre di difficile decrittazione.

Volete il commento del Sapegno? Servito: *questa espressione oscura dell'Alighieri appartiene al linguaggio giuridico: "il possesso ed esercizio di alcuni uffici escludeva da questo i consorti del detentore, cioè quelli della sua famiglia; e tale esclusione era detta divieto"*.

Vale a dire che i parenti invidiosi possono rubarti tutto se hanno la firma sul tuo conto corrente: sublime argomentazione per il Sigillo dell'Anima?

Volete il commento del Sermoni? Servito pure questo: *interrogativo oscuro e appassionante se, come verremo a sapere nel prossimo canto (XV), nemmeno Dante l'ha capito, e a spiegarglielo Virgilio impiegherà otto terzine.*

Siamo nelle tenebre ed è difficile uscire dall'oscurità, però un pesante indizio è stato seminato nel XIII, quando Virgilio spiega che il Simmetrico Opposto all'Invidia non può essere nient'altro che l'Amore, e per questo nella seconda cornice si odono canti che esaltano l'Amore:

*E 'l buon maestro: «Questo cinghio sferza
la colpa de la invidia, e però sono
tratte d'amor le corde de la ferza. 39
(Purg., XIII)*

E il buon maestro disse: "Questa Cornice punisce il peccato di invidia, e perciò le corde della sferza sono tratte dall'amore".

Dante invece aveva capito benissimo l'*interrogativo oscuro e appassionante*, ma aveva già messo in conto che nessun altro l'avrebbe capito.

E per questo gira il coltello nella piaga, chiedendo chiarimenti a Virgilio.

Virgilio *ad litteram* risponde che Guido conosceva la sua colpa, quella di aver desiderato ciò che apparteneva agli altri. Per cui noi dovremmo dedurre che ci sarebbe stato meglio... *là 'v'è mestier di ricchezza divieto... non desiderare la roba degli altri.*

Ma noi siamo nel territorio d'Amore, nel Sigillo dell'Anima, e allora chiediamocelo, anche se resta senza risposta: quante donne degli altri Guido ha desiderato??? O più precisamente: quanti rifiuti ha subito da donne che già amavano un altro? (Peraltro corre voce nelle cronache del tempo che Guido fosse stato un vivace *Adoncino amoroso*.) Perché è qui che la ferita cola tutto il suo sangue, ed è qui che uomini e donne si rifiutano di guardare: ferita d'amore, ferita dell'anima, ferita dell'orgoglio ferito, ferita da INVIDIA D'AMORE.

Facile invidiare chi possiede ville e capitali, ma sapere che qualcuno possiede per amore la persona che ami... questo sì che è dolore da squartamento. (Non chiedete agli adulti, domandatelo ai giovani, o meglio, interrogate le vostre adolescenze che avranno buone risposte da darvi).

Un'ulteriore necessaria riflessione: la Custode Iniziatica dell'Inferno è Francesca, donna uccisa per INVIDIA D'AMORE. Maccome? Non fu delitto d'onore? Non si paga col sangue il tradimento? Con quale velenosa *letteralità* ci hanno impastoiato il cuore! E il comandamento mosaico non è forse un bel pilastro che garantisce l'ordine sociale e civile? Avvelenati anche da questo. Se imparassimo a vedere le cose da un altro punto di vista? Sospettare che l'amore non è oggetto di possesso, ma che noi lo trasformiamo come fosse un conto in banca, e solo per difendere il nostro orgoglio, e solo perché la potenza di Eros non può fare altro che spaventarci.

Dobbiamo ricordarci di Caino, di cui siamo figli, che uccide il fratello per INVIDIA D'AMORE. E anche di come scoppia nella tempesta l'anima di Pietro quando sospetta che il Cristo ami di più Giovanni. Ancora INVIDIA D'AMORE.

E infatti Virgilio, quando risponde a Dante tentando di fargli comprendere le parole di Guido *mestier di consorte divieto*, non parla di denaro, ma parla dell'Amore.

*Per ch'elli a me: «Di sua maggior magagna
conosce il danno; e però non s'ammiri
se ne riprende perché men si piagna. 48
Perché s'appuntano i vostri disiri
dove per compagnia parte si scema,
invidia move il mantaco a' sospiri. 51
Ma se l'amor de la spera suprema
torcesse in suso il desiderio vostro,
non vi sarebbe al petto quella tema; 54
ché, per quanti si dice più lì 'nostro',
tanto possiede più di ben ciascuno,
e più di caritate arde in quel chiostro». 57*

Allora mi rispose: «Egli (Guido del Duca) conosce il danno del suo maggior peccato; dunque non ci si deve stupire se lo rimprovera alla *gente umana*, perché essa stessa possa evitare di provare questo dolore. L'invidia spinge a sospirare perché i vostri desideri si concentrano su quei beni il cui possesso diminuisce, quanti più sono coloro che li possiedono. Ma se l'amore dell'Empireo indirizzasse il vostro desiderio verso l'alto, il petto non avrebbe quel timore; infatti in Cielo, quanto più numerosi sono coloro che godono di un bene, tanto maggiore è il bene posseduto, e più carità arde in quel sacro luogo».

Significato profondo del testo: voi trattate l'Amore come fosse un oggetto di scambio, o un oggetto di possesso, che si rischia anche di dover spartire, per questo il bilancio del vostro Amore è sempre in rosso. Se vi specchiaste al Cielo, alla divinità d'Amore, comprendereste che l'Amore è valore in sé, e più lo si alimenta più aumenta. Non va *spartito* l'Amore, ma va moltiplicato, come detta la sua natura. La natura di Eros, che non può far altro che spaventarci.

Di questa risposta infatti Dante, e noi con lui, non capisce nulla, anzi dice al Maestro che è talmente insoddisfatto come se non avesse formulato la domanda.

*«Io son d'esser contento più digiuno»,
diss'io, «che se mi fosse pria taciuto,
e più di dubbio ne la mente aduno. 60
Com'esser puote ch'un ben, distributo
in più possessor, faccia più ricchi
di sé, che se da pochi è posseduto?». 63
Ed elli a me: «Però che tu rificchi
la mente pur a le cose terrene,
di vera luce tenebre dispicchi. 66
Quello infinito e ineffabil bene
che là sù è, così corre ad amore
com'a lucido corpo raggio vene. 69
Tanto si dà quanto trova d'ardore;
sì che, quantunque carità si stende,
cresce sovr'essa l'eterno valore. 72
E quanta gente più là sù s'intende,
più v'è da bene amare, e più vi s'ama,
e come specchio l'uno a l'altro rende. 75
E se la mia ragion non ti disfama,
vedrai Beatrice, ed ella pienamente
ti torrà questa e ciascun'altra brama. 78
Procaccia pur che tosto sieno spente,
come son già le due, le cinque piaghe,
che si richiudon per esser dolente». 81*

Io dissi: «Sono più lontano dall'essere soddisfatto che se non ti avessi chiesto nulla, e nella mia mente nutro ancora più dubbi. Come può essere che un bene, distribuito fra più possessori, renda quelli più ricchi di sé che se fosse goduto da pochi?» (bella riflessione da economista!)

E lui a me: «Poiché tu pensi solo ai beni terreni, per questo ricavi delle tenebre dalla vera luce.

(Dentro una nebbia nera si procede a tentoni, in tema d'anima e d'amore, ed è annuncio delle tenebre che accoglieranno i due Poeti subito dopo).

Quel bene infinito e inesprimibile che è lassù in Cielo, corre all'amore, proprio come il raggio luminoso va verso un corpo lucido.

Si concede tanto più, quanto più trova l'ardore di carità; cosicché, quanto si estende la carità di ognuno, tanto più aumenta in lui l'eterno bene.

E quanta più gente lassù si ama, tanto più bene vi è da amare e tanto più si ama, e l'amore si riflette dall'uno all'altro come la luce da uno specchio.

E se il mio ragionamento non ti appaga, tu vedrai Beatrice e lei ti soddisferà pienamente questo e altri desideri. Affrettati allora a cancellare le altre cinque P come lo sono già le prime due, che scompaiono grazie al tuo pentimento».

Cosa c'è dentro questa risposta? Trovatelo voi il senso, perché il testo si commenta da solo, sempre se ci liberiamo dalla zavorra delle nostre piaghe.

E anche perché nemmeno Dante riesce a commentare la seconda risposta di Virgilio.

Viene immediatamente catturato dalle visioni: questi improvvisi filmati dell'anima che lo elevano estaticamente alla Seconda Conoscenza. Vede Maria che non rimprovera il figlio che è scomparso perché si è fermato a parlare con i Dottori del Tempio, ma con dolcezza lo accoglie.

Vede Pisistrato che si rifiuta di uccidere un amico che ha baciato in pubblico sua figlia.

Vede Stefano che muore lapidato dalla folla inferocita.

*Com'io voleva dicer 'Tu m'appaghe',
vidimi giunto in su l'altro girone,
sì che tacer mi fer le luci vaghe. 84*
*Ivi mi parve in una visione
estatica di sùbito esser tratto,
e vedere in un tempio più persone; 87*
*e una donna, in su l'entrar, con atto
dolce di madre dicer: «Figliuol mio
perché hai tu così verso noi fatto? 90*
*Ecco, dolenti, lo tuo padre e io
ti cercavamo». E come qui si tacque,
ciò che pareva prima, dispario. 93*
*Indi m'apparve un'altra con quell'acque
giù per le gote che 'l dolor distilla
quando di gran dispetto in altrui nacque, 96*
*e dir: «Se tu se' sire de la villa
del cui nome ne' dèi fu tanta lite,
e onde ogni scienza disfavilla, 99*
*vendica te di quelle braccia ardite
ch'abbracciar nostra figlia, o Pisistrato».*
E 'l signor mi pareva, benigno e mite, 102
*risponder lei con viso temperato:
«Che farem noi a chi mal ne disira,
se quei che ci ama è per noi condannato?»». 105*
*Poi vidi genti accese in foco d'ira
con pietre un giovinetto ancider, forte
gridando a sé pur: «Martira, martira!»». 108*
*E lui vedea chinarsi, per la morte
che l'aggravava già, inver' la terra,
ma de li occhi facea sempre al ciel porte, 111*
*orando a l'alto Sire, in tanta guerra,
che perdonasse a' suoi persecutori,
con quello aspetto che pietà diserra. 114*
*Quando l'anima mia tornò di fori
a le cose che son fuor di lei vere,
io riconobbi i miei non falsi errori. 117*
*Lo duca mio, che mi potea vedere
far sì com'om che dal sonno si slega,
disse: «Che hai che non ti puoi tenere, 120*
*ma se' venuto più che mezza lega
velando li occhi e con le gambe avvolte,
a guisa di cui vino o sonno piega?»». 123*
*«O dolce padre mio, se tu m'ascolte,
io ti dirò», diss'io, «ciò che m'apparve
quando le gambe mi furon sì tolte». 126*
*Ed ei: «Se tu avessi cento larve
sopra la faccia, non mi sarian chiuse
le tue cogitazion, quantunque parve. 129*
Ciò che vedesti fu perché non scuse

*d'aprir lo core a l'acque de la pace
 che da l'eterno fonte son diffuse. 132*
*Non dimandai "Che hai?" per quel che face
 chi guarda pur con l'occhio che non vede,
 quando disanimato il corpo giace; 135*
*ma dimandai per darti forza al piede:
 così frugar conviensi i pigri, lenti
 ad usar lor vigilia quando riede». 138*
*Noi andavam per lo vespero, attenti
 oltre quanto potean li occhi allungarsi
 contra i raggi seròtini e lucenti. 141*
*Ed ecco a poco a poco un fummo farsi
 verso di noi come la notte oscuro;
 né da quello era loco da cansarsi.
 Questo ne tolse li occhi e l'aere puro. 145*

Mentre volevo dire 'Sono soddisfatto', mi vidi giunto nell'altra Cornice, così che i miei occhi desiderosi mi fecero tacere. Lì mi sembrò di essere rapito in una visione estatica, e di vedere in un tempio molte persone; e vedevo una donna (Maria), sulla porta, che diceva con l'atteggiamento dolce di una madre: «Figliolo mio, perché ti sei comportato così verso di noi? Ecco, io e tuo padre ti cercavamo addolorati». E non appena tacque, svanì il contenuto di quella visione. Poi mi apparve un'altra donna, col volto rigato da lacrime causate dal dolore generato da una grande rabbia verso qualcuno, che diceva: «Se tu sei signore della città (Atene) sul cui nome ci fu una grande lite fra gli dei, e dalla quale deriva ogni scienza, vendicati di quelle braccia ardite che abbracciarono nostra figlia, o Pisistrato». E mi sembrava che il signore, benevolo e mite, le rispondesse con viso equilibrato: «Che faremo a chi ci vuol male, se condanniamo coloro che ci amano?»

Poi vidi persone accese dal fuoco dell'ira, che uccidevano un giovane lapidandolo, gridando forte l'uno all'altro: «Uccidi, uccidi!» E vedevo lui che si chinava a terra ormai quasi morente, ma rivolgeva gli occhi verso il cielo e pregava il Signore, nonostante tanta violenza, di perdonare i suoi persecutori, con quell'aspetto che genera pietà.

Quando la mia anima tornò in sé e percepì le cose reali all'esterno, io riconobbi di aver avuto visioni dal contenuto veritiero. Il mio maestro, che mi vedeva simile a un uomo che esce poco alla volta dal sonno, disse: «Che cos'hai, che non ti reggi in piedi e hai camminato per più di mezza lega (per molta strada) con gli occhi velati e le gambe impacciate, come qualcuno gravato dal vino o dal sonno?»

Io dissi: «O dolce padre mio, se mi ascolti io ti dirò ciò che mi è apparso quando le gambe non mi reggevano». E lui: «Se tu avessi cento maschere sopra il volto, i tuoi pensieri, per quanto minimi, non mi sarebbero nascosti. Ciò che hai visto voleva indurti a non rifiutare di aprire il cuore alle acque della pace (alla mansuetudine), che sono versate dalla fonte eterna.

Non ti chiedi cosa avessi come fa quello che guarda con l'occhio corporeo che non vede, quando il corpo giace esanime; ma te lo chiedi per accelerare il tuo passo: così bisogna pungolare i pigri, lenti a muoversi quando tornano svegli».

Noi camminavamo nel vespro, fissando gli occhi davanti a noi per quanto ce lo consentivano i raggi del sole, bassi e luminosi. Ed ecco poco a poco avanzare verso di noi un fumo, oscuro come la notte, dal quale non era possibile scansarsi; questo ci accendè e ci tolse l'aria pura.

Perdonate se vi ho riportato gran parte del canto, ma non vi avevo fatto ancora un esempio delle *visioni* del Purgatorio, che provocano a Dante uno stato di estasi dal quale Virgilio lo deve anche scuotere bruscamente, e che soprattutto sono DOPPIE come lo sono i Dioscuri. E che quindi possiedono un'estensione semantica grazie alla quale INDUCONO conoscenza.

Ad litteram questi sono esempi di *mansuetudine*, in opposizione al *fumo dell'ira* che ci accoglierà nel canto XVI.

Ma ve lo dirò con parole molto semplici: siete davanti a un *loico medievale* che non dimentica sulla panchina gli *argomenti*, per correre a prendere il tram.

Ora, anche se non lo sappiamo, siamo i testimoni letterali *degli esempi di mansuetudine*... ma soprattutto stiamo tutti *invidiando l'amore* di una dolce madre che non aggredisce il figlio; invidiamo Pisistrato, che privilegia l'amore di un amico all'onore della figlia: invidiamo l'amore di Stefano che muore affidandosi al cielo e perdonando gli assassini.

Visto come è facile, in terra, *invidiare l'Amore*??? Così, senza saperlo, alziamo le chiuse e svuotiamo il lago d'amore, senza nemmeno preoccuparci che poi dovremmo aver cura di riempirlo, e questo è il grande dolore dell'Anima, di cui tutti siamo vittime e lo conosciamo bene... tanto che lo stesso Dante afferma nel XIII del Purgatorio (capite bene, *non per capriccio narrativo*) che lui stesso sosterrà per poco tempo nella cornice degli Invidiosi con gli occhi cuciti col filo di ferro, prima di essere inghiottito dalla spaventosa cornice dei Superbi.

*«Li occhi», diss'io, «mi fieno ancor qui tolti,
ma picciol tempo, ché poca è l'offesa
fatta per esser con invidia vòlti. 135
Troppa è più la paura ond'è sospesa
l'anima mia del tormento di sotto,
che già lo 'ncarco di là giù mi pesa». 138
(Purg., XIII)*

Io dissi: «Gli occhi mi saranno cuciti in questa Cornice, ma per poco tempo, poiché ho peccato lievemente volgendoli con invidia. La mia anima ha molta più paura del tormento della Cornice sottostante, tanto che il carico del macigno di laggiù già pesa sulle mie spalle (sta parlando della Cornice dei Superbi)».

E allora accogliamo con umiltà sapiente il consiglio dell'Alighieri: se dentro di noi ancora sanguinano le ferite per invidia d'amore dobbiamo essere consapevoli che *l'anima intellettuale* non è ancora pronta ad accoglierci dentro la sua sfera infinita.

Entriamo così dentro le tenebre, con questo peso sul cuore, e a tentoni procediamo *nell'aere amaro e sozzo* insieme ai due Poeti. Marco Lombardo ne intuisce la presenza e si rivolge a Dante

*«Or tu chi se' che 'l nostro fummo fendi,
e di noi parli pur come se tue
partissi ancor lo tempo per calendi?».
(Purg., XVI)*

Chi sei tu che cammini nel nostro fumo e parli come se tu fossi ancora vivo?

Dante si presenta, e inizia una conversazione fitta che argomenterà del male, delle stelle, della libertà, del libero arbitrio, dell'anima. E aumentano i pesi sul cuore.

*... Lo mondo è ben così tutto deserto
d'ogne virtute, come tu mi sone,
e di malizia gravido e coverto; 60
ma priego che m'addite la cagione,
sì ch'ì' la veggia e ch'ì' la mostri altrui;
ché nel cielo uno, e un qua giù la pone». 63*

*Alto sospir, che duolo strinse in «uhi!»,
 mise fuor prima; e poi cominciò: «Frate,
 lo mondo è cieco, e tu vien ben da lui. 66
 Voi che vivete ogne cagion recate
 pur suso al cielo, pur come se tutto
 movesse seco di necessitate. 69
 Se così fosse, in voi fora distrutto
 libero arbitrio, e non fora giustizia
 per ben letizia, e per male aver lutto. 72
 (Purg., XVI)*

... Il mondo è del tutto privo di ogni virtù, come tu mi dici, e gravido e fecondato dal male; ma ti prego di indicarmene la causa, così che io la comprenda e la mostri agli altri; infatti alcuni la pongono nelle influenze celesti, altri nei comportamenti umani.

Dapprima emise un profondo sospiro, che poi si tramutò in «uhi!»; poi iniziò: «Fratello, il mondo è cieco e tu dal mondo vieni. Voi che siete in vita riconducete la causa di tutto al Cielo, come se esso determinasse ogni cosa necessariamente. Se fosse così, in voi non ci sarebbe più il libero arbitrio, e non sarebbe giusto essere premiati per la virtù, ed essere puniti per la colpa.

Nel Sigillo dell'Anima, territorio d'Amore e di Sapienza, nulla può sfuggire alla semantica erotica. Il Male copre il mondo: si congiunge carnalmente all'umanità ingravidandola di altro Male. Eco risonante del Primo Canto... *molti son gli animai a cui s'ammoglia...* e sarebbe difficile rintracciare metafora più incisiva.

Perché esiste il male nel mondo? Di chi è la colpa? Delle stelle o di qualcun altro? (Marco era stato un famoso astrologo). Vieni in mezzo alle tenebre e ci vieni da cieco.

Soffriamola insieme a Dante questa doppia cecità: degli occhi e dell'anima. (Noi che siamo abituati a vedere tutto e a comprendere tutto. E se non ci riusciamo pienamente, almeno percepiamone l'Umiltà).

Voi uomini incolpate gli astri di ciò che accade, e con astuzia allontanate da voi la Giustizia cancellando il potere del *libero arbitrio*.

Lo posso dire? Ciechi e anche meschini come il buon Guido di Montefeltro!

Questo potere già lo conoscete bene. Scegliere di essere o *fuoco* o *fulmine*, o preferire l'abisso o preferire la salita. E sia ben chiaro che non è necessario morire per pareggiare i conti con la Giustizia: tutto questo si paga in terra. Da vivi. E adesso mettetevi comodi, e cominciate a contare tutti i *fulmini* che stanno bombardando il pianeta, noi compresi, che siamo anche capaci di attrarli meglio di una calamita, lasciando loro buon gioco di tempestare il mondo. Cominciamo a sperare che la terra diminuisca il suo magnetismo? Cominciamo a sperare nell'accelerata espansione dell'Universo che ci renderà più leggeri? Cominciamo a sognare il salto vibrazionale? Facile scialare un pianeta, se ci si dimentica che noi già, insieme a lui, stiamo volando in cielo.

Facile se ci sentiamo saldi, così meglio possiamo fecondarlo e ingravidarlo di *aere amaro e sozzo*.

Storia dei nostri giorni, e dei giorni di Dante. Storia di poveri che da poveri abbandonano i loro paesi perché i loro paesi sono troppo ricchi, ipotecati da qualche vessillo imperiale di cui ora mi sfugge il nome. Storie da extracomunitari, come lo fu l'Alighieri. Storie di poveri che da poveri restano nei loro paesi, oppressi avvelenati umiliati da altri vessilli di cui ora mi sfugge il nome.

Non osate una lettura moralista! *Frate, lo mondo è cieco e tu vien ben da lui!* Afferma Marco Lombardo, e questa è la descrizione distaccata scarna e oggettiva della *realtà delle cose*, che ci porteranno là dove le *nostre scelte* hanno deciso di portarle. Dove? Qui, su questa terra.

*Lo cielo i vostri movimenti inizia;
 non dico tutti, ma, posto ch'ì 'l dica,
 lume v'è dato a bene e a malizia, 75*

*e libero voler; che, se fatica
 ne le prime battaglie col ciel dura,
 poi vince tutto, se ben si notrica. 78
 A maggior forza e a miglior natura
 liberi soggiacete; e quella cria
 la mente in voi, che 'l ciel non ha in sua cura. 81
 Però, se 'l mondo presente disvia,
 in voi è la cagione, in voi si cheggia;
 e io te ne sarò or vera spia. 84
 (Purg., XVI)*

Il Cielo inizia i vostri movimenti, però non tutti; ma anche ammettendo ciò, voi siete in grado di distinguere il bene dal male, e avete il libero arbitrio; il quale, se anche incontra difficoltà nelle prime battaglie con gli influssi astrali, poi vince ogni cosa, purché venga ben nutrito. Voi siete liberi e assoggettati a una forza maggiore e a una natura migliore (Dio); e quella crea in voi l'intelletto, che il cielo (l'astrologia) non ha in suo potere. Perciò, se il mondo attuale degenera, la ragione è in voi e a voi deve essere attribuita; e io ora te ne darò una dimostrazione.

Questi sono i Dodici Versi che costruiscono la seconda mappa siderale, quella del Purgatorio. Oserei dire: da muoverli con cautela!

In voi è la cagione, in voi si cheggia... ve l'avevo già anticipato: è un problema nostro, e non è un problema delle stelle, e nemmeno di Dio.

Le stelle inclinano, ma non determinano... afferma l'astrologo: ci marchiano la nostra indole, il modo di essere, ma non possono generare *l'anima intellettuale* che noi soli possiamo conquistare, solo combattendo una dura lotta contro il cielo... offrendole *giusto nutrimento*. Quest'anima infatti è generata dalla Mens Dei, alla quale potete dare il nome che volete, ma è là che si attinge se veramente vogliamo sapere chi siamo. Liberi, ma sottomessi alla sua Legge. Guardate che il risultato non cambierebbe mai, anche se questa Legge non fosse emanata da un progetto divino, ma anche dall'Intelligenza della Materia.

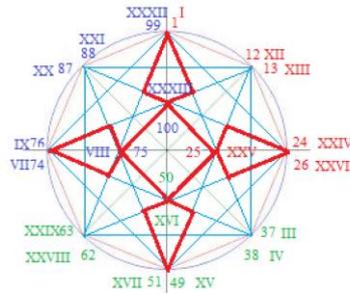
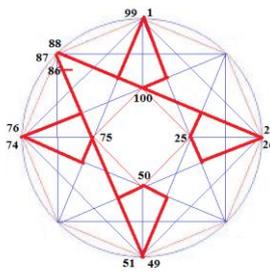
(Se non ve ne siete accorti, l'Alighieri la nomina declinandola in Forza e Natura, e 'Dio' appare soltanto nella *esemplificazione letterale* della parafrasi, e dico questo per restare aderenti al testo, che è la cosa più importante.)

Anche grazie alla Forza della Natura, rimarremmo sempre perfettamente uguali a ciò che siamo, e cioè oscillanti sempre *da poggia ad orza*.

Cominciate a sentirvi dentro *l'Enigma Forte*?

Le quattro terzine che avete letto non sono terzine *normali*: sono appunto quelle che scolpiscono la Pietra di Giacomo, la Pietra della Libertà che eleva Dante fino all'Empireo. Sono una conquista iniziatica, che ci fa apprendere che *libero arbitrio* e *libertà* sono due cose ben diverse, anche se spesso le confondiamo. Il primo ci fa *scegliere* fra l'inabissamento e l'elevazione, fra il fuoco e il fulmine. La seconda la si *conquista* solo se si sceglie l'elevazione, se si sceglie di diventare *fuoco* (*vis naturalis*), ed è una scelta dalla quale non si torna più indietro. Ricordate Giacomo, che segue Cristo anche se il Cristo non gli promette nulla: solo la Libertà di sognare il Bene.

(E ricordate anche che *l'anima intellettuale* si fonda sul pilastro del *nutrimento* e dell'*elevazione*).



Guardate ancora una volta l'irradiazione dell'Enigma Forte: il Falcone che apre le sue ali applaudendo alla sua bellezza, perché al Daimon dello Spirito appartengono tutti e quattro i Sigilli.

Allora sveliamola una parte di questo enigma che è perfettamente criptato dentro i 4 Sigilli, perché lo Spirito a diverse vibrazioni contiene necessariamente il corpo l'intelligenza e

l'anima... e quindi tutti sono eterni, immersi nell'eternità.

Che Dio sia invocato o che non sia invocato... *vocatur atque non vocatur.*

Nulla di ciò che abbiamo ci appartiene: tutto ci è dato in prestito. Direbbe il pitagorico-eleusino Lucrezio, che di Cose della Natura se ne intendeva bene.

E dobbiamo restituire tutto, là dove l'abbiamo preso: all'infinito abisso dell'Eterno.

I nostri atomi, che continueranno a danzare il loro irretimento, il loro *entenglement* cosmico a distanze siderali. La nostra intelligenza e la nostra anima che ricadranno sulle future generazioni così come le avremo gestite, nel bene e nel male. E lo Spirito, di cui siamo soltanto corpi-effimeri portatori.

Allertatevi alla trappola che ci è stata tesa obbligandoci a credere a una Materia che si corrompe, deteriorabile e autodissolvente, e invece prendete in considerazione la radice sapienziale della *trasformazione* per cui nulla si distrugge, ma tutto si trasforma; e se Ovidio o Lucrezio non hanno nulla da dirvi, almeno affidatevi ad Einstein e al suo Universo a Massa Costante in cui nessun atomo può entrare, e dal quale nessun atomo può uscire. Di tutti questi atomi noi siamo responsabili, perché siamo intelligenze celesti!

In voi è la cagione, in voi si cheggia... di questa immane responsabilità Marco Lombardo ci carica le spalle. Solo per chi vuole capire.

E Marco descrive anche la lotta che dovrebbe agire l'anima per conquistare la libertà di diventare fuoco.

*Esce di mano a lui che la vagheggia
prima che sia, a guisa di fanciulla
che piangendo e ridendo pargoleggia, 87
l'anima semplicetta che sa nulla,
salvo che, mossa da lieto fattore,
volontier torna a ciò che la trastulla. 90
Di picciol bene in pria sente sapore;
quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
se guida o fren non torce suo amore. 93
Onde convenne legge per fren porre;
convenne rege aver che discernesse
de la vera cittade almen la torre. 96
Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
Nullo, però che 'l pastor che procede,
rugumar può, ma non ha l'unghie fesse; 99
per che la gente, che sua guida vede
pur a quel ben fedire ond'ella è ghiotta,
di quel si pasce, e più oltre non chiede. 102
(Purg., XVI)*

L'anima semplice, che non sa nulla, esce dalle mani di Colui che la ama, prima di essere formata, come una fanciulla, che piange e ride senza saperne il motivo, salvo che, mossa da un lieto Creatore,

torna volentieri a ciò che le dà piacere. Dapprima sente il sapore dei beni di scarso rilievo; qui s'inganna e corre dietro ad essi, a meno che una guida o un freno non distolga il suo amore mal riposto. Per questo fu necessario porre dei freni con le leggi; fu necessario avere un re che almeno riuscisse a vedere anche una sola torre della vera città che abitiamo (l'Universo). Le leggi ci sono, ma chi le scrive, chi se ne preoccupa? Nessuno, dal momento che il pastore che guida il gregge può ruminare, ma non ha le unghie fesse; quindi la gente, che vede la sua guida ricercare quei beni terreni di cui essa è ghiotta, si nutre di quelli e non chiede nient'altro.

Di solito a scuola qui cominciava il tormentone da bar Sport... *sempre tutta colpa del Papa*, anche perché, dopo, il *frastorno* dantesco si aggancia alla cosiddetta *laicità dell'Impero*, e si finisce in gloria con la teoria dei due Soli.

Voi che avete già *girato in tondo*, sapete che i Dioscuri incoronano Dante come Papa e Imperatore di se stesso, Rex et Sacerdos, donandogli la Libertà (quella nascosta nella pietra di Giacomo), che è *dritta e sana*, e sarebbe errore non seguire la sua volontà, secondo le parole di Virgilio; confermate da Beatrice, quando gli rivela nel primo del Paradiso che sta volando perché ha conquistato la *natura del fuoco*.

I Sigilli sono sapienziali, e i quattro canti ermetici della Sacra Tetrade sono il *sale* di questa sapienza. E quindi la conquista dell'Intelletto non è altro che *un quieto precipitato salino*, ma l'Anima deve essere educata alla salita, e ha un grande bisogno di essere educata a farlo: servono gli educatori dell'anima, ma soprattutto serve l'anima degli educatori.

Qui Dante conferma che l'anima si nutre di anima, dello spazio animico che l'avvolge... formato anche da folte schiere di re e di pastori che potrebbero educarla bene (trasformarla, *ruminarla*), se anche loro possedessero un'anima. Cioè *lo zoccolo con l'unghia fessa*. (Nella cultura ebraica gli *animali puri*, di cui ci si può nutrire, sono i ruminanti con lo zoccolo spaccato. Cara nostra *anima doppia*, maschile e femminile, luminosa e tenebrosa, dinamica ed eterna, salnitro che fertilizza o che ustiona!).

Re e pastori: madri, padri, famiglie, vicinato, amici, allenatori, insegnanti, medici, psicologi, analisti, giornalisti... quintalate di cibo cucinato in televisione, leggi di mercato, ossessione al consumo e al possesso, circhi macabri di nani e ballerine, cosche di corrotti e corruttori, governatori e governati... società intere squartate dal *Leone Verde* che ci insegna che solo di *overdose di materia* dobbiamo morire.

Così di questo la gente *si pasce, e più oltre nol chiede*.

Che vi pesi sempre di più sulle spalle questo macigno, perché la fiaba sta parlando di noi, e non del papa. Non voglio togliere nulla: né all'esegetica *letterale*, né alla responsabilità di chi gestisce il potere... però la chiamata di correttezza nei nostri confronti è stata genialmente *espressa: in voi è la ragion, in voi si cheggia!*

*Ben puoi veder che la mala condotta
è la cagion che 'l mondo ha fatto reo,
e non natura che 'n voi sia corrotta. 105*
*Soleva Roma, che 'l buon mondo feo,
due soli aver, che l'una e l'altra strada
facean vedere, e del mondo e di Deo. 108*
*L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
col pastorale, e l'un con l'altro insieme
per viva forza mal convien che vada; 111*
*però che, giunti, l'un l'altro non teme:
se non mi credi, pon mente a la spiga,
ch'ogn'erba si conosce per lo seme. 114*

(Pur., XVI)

Puoi capire bene che la cattiva guida è la ragione che ha corrotto il mondo, non certo la natura che è incorruttibile. Roma, che costruì il mondo virtuoso, era solita avere due soli, che indicavano entrambe le strade, del mondo e di Dio. L'uno ha spento l'altro; e la spada si è unita al pastorale, ed è inevitabile che le due cose stiano male insieme, unite in modo forzato; infatti, uniti, l'un potere non teme l'altro: se non mi credi, pensa alla spiga, poiché ogni pianta si riconosce dal suo seme.

Gli irresponsabili hanno corrotto il mondo, e non la natura. Non s'intende la *natura umana*, ma quella che ci accoglie dentro la sua perfezione... che possiamo anche distruggere, ma mai corrompere.

Roma: anagogicamente è l'età pagana, è la *Prisca Sapiencia* che si tramanda come fiume che scorre sotto il fiume.

Sapienza (*Sophia*) che ci insegna che siamo microcosmo e macrocosmo, che siamo finito ed infinito, che siamo Terra e Universo, che siamo Materia e Spirito; e tutti e due questi mondi l'Antica Sapienza li faceva vedere bene. Ora invece *l'un l'altro ha spento* (gettato nelle tenebre), e tutto è diventato materico terrestre finito e microscopico, e la degenerazione procede a dismisura.

Se non mi credi, pensa alla spiga... che non è soltanto importante perché ci insegna che essa produce il seme attraverso il quale si rigenera, ma perché manifesta la Legge Arcana, per cui l'UNO (indivisibile) genera il TUTTO (il molteplice), e il TUTTO ritorna all'UNO. Caricata di questa forza semantica, la *spiga* veniva mostrata nei Misteri Orfico-Pitagorici.

Abbiamo l'arbitrio di poter scegliere: anche di vivere a una sola dimensione, liberandoci completamente dell'UNO, e gioiosamente dissipandoci nella disseminazione del TUTTO... e di ascoltare il *meteo* senza guardare il cielo, immersi dentro le nostre tenebre interiori. Oppure di sospettare che anche dentro di noi si muovano le stelle.

In alternativa, per un canto ermetico, leggiamo Ermete:

Oscurità e Luce sono entrambe della stessa natura, differenti solo nell'apparenza, perché entrambe hanno origine da un'unica Sorgente. L'oscurità è caos. La Luce è Armonia Divina. L'oscurità trasformata è la Luce. Questo, figli miei, deve essere il vostro proposito nell'esistenza: trasformare l'oscurità in Luce! Sappi, o uomo, che tu sei composito. Un essere fatto di Terra e Fuoco. Lascia che la tua Fiamma brilli splendente! Sii solo Fuoco! Diventa il Sole Divino, la Grande Luce! Sappi, o uomo, che tu sei anima! Il corpo è nulla! L'anima è principale. Non permettere al tuo corpo di essere catene per te! Le cose che gli uomini ritengono grandi non sono niente per Noi. Noi sappiamo che fra tutto, nient'altro ha significato per voi se non la crescita che potete guadagnare come anime. Sappiamo che il corpo è passeggero. Quando imparerete che alla fine niente conta di più del progresso dell'anima, allora veramente sarete liberi da ogni legame e liberi di lavorare in armonia secondo la sua predestinazione umana. Liberati dal tuo corpo come Io t'insegnavo! Vai ai confini profondi e nascosti!

Ermete Trismegisto - *Pimandro*

Ora cominciamo a percepire che i Sigilli ci stanno insegnando a superare il *dolor oppositorum* delle 4 Vie sapienziali: sul diametro del salnitro, scolpito di Tenebre e di Luce, impariamo che queste non sono *opposte*, ma invece partecipano della stessa identica natura.

Liberati dagli occhi del corpo, dentro le tenebre spesse, si conquista *l'anima intellettuale*... che è LUCE, mente, conoscenza, libero arbitrio e libertà... e responsabilità per se stessi e per gli altri. E tutto dentro il mistero dell'Elevazione, che è *presagio nel sogno*, e che è *cecità in azione*.

Il *nutrimento* e il *volo* sono i pilastri che reggono la guglia dell'*anima* (ma anche del corpo): coltivarla e portarla in alto.

Farla volare è per davvero soltanto un sogno: che cosa ci costringe a guardare il cielo, l'eternità che ci accoglie, che cosa ci costringe a credere che già siamo stati invitati al banchetto degli dei? Significa soltanto abbandonarsi a un sogno (al volo di Lucia che soprattutto protegge gli occhi dell'anima), che però ci spinge ad *agire da ciechi*, ma con determinata caparbia, come fa Dante quando, da cieco, conversa con san Giovanni. La scelta del volo la si compie in totale cecità e senza alcuna promessa,

come Giacomo ha seguito il Cristo senza voltarsi indietro e senza che gli fosse promesso qualcosa. E nel Canto di Giacomo ci si eleva all'Anima.

Che ciascuno di voi legga dentro se stesso... perché nel XVII, il canto che chiude il sigillo, siamo direttamente chiamati a testimoni del prodigio, così come fummo chiamati testimoni al prodigioso ritorno all'Eden.

*Ricorditi, lettore, se mai ne l'alpe
ti colse nebbia per la qual vedessi
non altrimenti che per pelle talpe, 3
come, quando i vapori umidi e spessi
a diradar cominciansi, la spera
del sol debilmente entra per essi; 6
e fia la tua imagine leggera
in giugnere a veder com'io rividi
lo sole in pria, che già nel corcar era. 9
(Purg., XVII)*

Ricorda, lettore, se mai ti ha sorpreso la nebbia in montagna così da non farti vedere nulla, come fossi stato una talpa con gli occhi coperti dalla pelle, ricorda come il sole penetra debolmente attraverso i vapori umidi e spessi quando questi iniziano a diradarsi; e la tua immaginazione potrà facilmente comprendere come io rividi all'inizio il sole, che era ormai vicino al tramonto. E come ne sono stato accecato.

Ah sì, ricordalo bene caro Lettore, tenta di rintracciare a tua memoria il momento in cui nella tua vita hai accolto l'anima dentro di te!

Come direbbero Jung e Hillman... tutti possediamo una psiche, ma resta da chiederci se questa psiche è in grado di accogliere *l'anima mundi*, lo spazio animico in cui noi ci muoviamo.

Sono versi prodigiosi, perché emanati dalla *sapienza arcana* e non dalla lettura moderna della *psiche*: te lo devi ricordare, perché avviene in giovinezza, quando ci accompagnano i Dioscuri, quando anche il corpo può percepire il miracolo dell'apertura degli occhi cuciti dalla pelle di talpa, quando si risvegliano i sensi, e il mondo, dentro e fuori, si capovolge. IMMAGINANDO potrai ben capire come, in quel momento, anche la luce del sole che tramonta può ferire gli occhi! E non solo perché si sta uscendo da una nera e tenebrosa oscurità di ordine materico!

HIC RHODUS HIC SALTA: percepiamo l'eco di una frase amata da Jung... adesso *dimostra* ciò che vai dicendo! Quello che sto dicendo dall'inizio di questo libro: che solo attraverso il *lògos dell'anima*, attraverso l'immagine, attraverso l'*aisthesis*... si può attivare la *chiave d'oro* che può scardinare l'anagogico dantesco!

Perché non è ancora finita: tutto il canto XVII è la narrazione del prodigio che si è compiuto nel XVI.

*O imaginativa che ne rube
talvolta sì di fuor, ch'om non s'accorge
perché dintorno suonin mille tube, 15
chi move te, se 'l senso non ti porge?
Moveti lume che nel ciel s'informa,
per sé o per voler che giù lo scorge. 18
De l'empieza di lei che mutò forma
ne l'uccel ch'a cantar più si diletta,
ne l'immagine mia apparve l'orma; 21
e qui fu la mia mente sì ristretta
dentro da sé, che di fuor non venia*

O immaginazione, che talvolta ci estranei da quello che ci accade intorno al punto che uno non si accorge neppure che suonano mille trombe, chi ti genera se non trai origine da una sensazione? So che ti genera una luce che nasce nel cielo (*raggio angelico*), da se stessa, oppure grazie a una volontà che la porta verso la Terra. Nella mia immaginazione apparve la figura di colei (Progne), empia, che si trasformò nell'uccello che più si diletta a cantare (usignolo); e qui la mia mente (*anima intellettiva*) si concentrò a tal punto che dall'esterno non proveniva nulla che fosse in grado di distogliermi.

Potenza dell'immaginazione! (*Imaginativa...* sinonimo di *aisthesis*). Non nasce da una sensazione corporea, ma arriva misteriosamente dal cielo: dal *raggio angelico* della *coscienza cosmica*. O per volontà dello stesso raggio o per volontà di chi lo dirige.

E quando questo avviene, non si cade più dentro un'estasi incosciente o dentro visioni oniriche, ma con lucidità ci si isola dal mondo e si guarda con gli occhi aperti!

Risonanza semantica con il secondo del Purgatorio, con il canto di Casella, e qui si rivela il prodigio: la *coscienza cosmica* crea la *coscienza immaginale* che, come direbbe Jung, è quella che ci permette di entrare nel regno dei cieli, non comunemente inteso come paradiso, ma come *intelligenza dell'universo*: una intelligenza lucida che l'individuo respira insieme al cosmo, anzi si sente di essere il cosmo stesso, e questa è veramente la dimensione dell'*anima intellettiva* appena conquistata.

Permettetemi di riportare una poesia di Alessandro Orlandi, come doveroso omaggio alla sincronia cosmica, alla risonanza sapienziale, come esempio di quanto un testo contemporaneo e sapienziale possa essere in espansione armonica con il XVI del Purgatorio, e di quanto sia indicibile e potente la trasformazione iniziatica della quale si fa testimone:

Il Canto del Pellegrino
(Liberamente ispirato al poema druidico Kat Godeu di Taliesin)

*Io sono stato nella schiuma nel mare,
nel luccicare di una spada,
nel fuoco di un incendio divampante,
nella trasparenza del più inebriante tra i liquori.
Sono stato un bambino, un vecchio saggio,
una madre che partoriva.
Sono stato la volubilità della luna d'argento,
la luce della stella più brillante
e il più lontano tra i pianeti.
Sono stato una roccia immutabile,
per più di mille anni.
Sono stato il sentimento travolgente di una donna
tra le braccia del suo amante
e il desiderio selvaggio di un uomo.
Conosco la materia impalpabile
che anima i fantasmi
e le fantasie più segrete.
Sono stato la forza del vento, la crudeltà del mare in tempesta,
la malinconia di un cielo grigio prima della bufera.
Sono stato le lacrime di dolore di un amore spezzato,
il sorriso sulle labbra di un neonato,
la stanza occulta dei segreti del cuore.*

*Sono stato l'alba di una civiltà
 e poi ognuna delle sue conquiste,
 sono stato le statue d'oro dei suoi idoli
 e la polvere delle rovine dei suoi templi,
 spazzati via dalla falce del Tempo.
 Sono stato una parola in un libro,
 e l'intera biblioteca di Alessandria.
 Sono stato tutto ciò, eppure non conosco ancora il mondo.
 Basta il profumo del mio Amore,
 la sua voce, il suo sguardo incantevole,
 perché il mondo si trasformi
 in infinita meraviglia e infinito stupore.
 Sono stato il dardo fiammeggiante del sole di agosto
 e il gelo inesorabile del solstizio di inverno;
 eppure ad ogni stagione, quando la Ruota gira
 e il miracolo della natura si rinnova,
 mi inginocchio e ringrazio la Terra.
 Sono stato un intero popolo distrutto dalle carestie e dalle guerre,
 una famiglia cancellata da una terribile pestilenza,
 o da un uragano.
 Sono stato nelle fosse comuni, nei corpi bruciati degli innocenti,
 nelle donne violate e rapite,
 nei corpi straziati degli uomini uccisi da un loro fratello,
 ma riesco ancora a levare la mia voce e pregare
 e la mia fede è intatta.
 Perché ho conosciuto le acque stagnanti, ma anche le sorgenti,
 ho conosciuto l'odio dell'omicida e l'invidia del rancoroso,
 ma anche l'amore senza condizioni e la generosità senza limiti,
 ho conosciuto l'avidità e l'avarizia dell'usuraio,
 il tradimento del vigliacco, la mancanza di scrupoli dello sfruttatore,
 ma anche il potere incommensurabile
 del gesto compiuto senza attaccamento alcuno,
 il sacrificio di una vita per salvarne un'altra
 e il donare tutto ciò che si possiede senza condizioni.
 Ho continuato a esistere e a rivelarmi nel mondo,
 perché il mondo potesse rivelarsi a me:
 nel volo di una farfalla o nel balenare di un lampo,
 in ogni moto del cuore, nella luce e nell'ombra.
 Quando la mia essenza avrà attraversato
 ogni bagliore della creazione,
 quando non saprò più dire "me"
 senza alludere all'intero universo,
 solo allora
 potrò essere Libero.*

Miracolo sublime della trasmigrazione *dell'infinito molteplice* verso l'UNO. L'*aisthesis* della spiga, che è conquista di *consapevolezza* e di *libertà* secondo i misteri orfici: il sasso numero 10 della *diritta via pitagorica*, il *Consapevole*, che coincide con la conquista *dell'anima intellettuale*. La travolgente epifania di essere UNIVERSO, e questa coscienza risvegliata, si rivelerà a Dante nel volo verso la Luna.

*Trasumanar significar per verba
non si poria; però l'esempio basti
a cui esperienza grazia serba. 72*
(Par., I)

Non si può dire con le parole cosa significa TRASUMANARE: solo può servire l'esempio di Glauco che, mangiando dell'erba, si è trasmutato in una divinità marina.

Preferisco il verbo TRASMUTARE a TRASFORMARE, perché non si tratta solo di mutamento di forma, ma anche e soprattutto di SOSTANZA. Noi ci trasformiamo col nostro corpo che invecchiando cambia la sua forma, oppure quando arriva dentro di noi un nuovo modo di vedere le cose, un altro punto di vista, una inedita epifania dell'anima.

Quando si abbraccia l'Universo, e si diventa Universo, e questo mai potrebbe accadere senza conquista dell'anima intellettiva, si diventa veramente prossimi alla divinità del nostro MISTERO.

Voglio esortarvi a riflettere sul linguaggio corrente della veloce e generica divulgazione: a questo punto sono in molti a trovare la scorciatoia della *Morte dell'EGO*, e lo so perché ne ho letti molti di testi divulgativi. Ricordatevi che per Dante nulla muore, ma tutto può *trasformarsi elevarsi e reintegrarsi*. Qui non muore l'EGO centaurico, ma, nelle mani dei Dioscuri, si trasforma e si eleva, diventando quello che era, come direbbe Jung... *devi diventare ciò che sei. Consapevolmente responsabile di tutti gli atomi dell'Universo, perchè sei l'Universo.*

Infatti nel canto XVII non c'è più il sogno, e non c'è più inconsapevole rapimento estatico: qui Dante consapevolmente si estranea dal mondo per poter contemplare ad occhi aperti la forza della sua *immaginativa*.

E fra le centinaia di miti che avrebbe potuto attingere da Ovidio, sceglie quello di Progne, che giunge inaspettata e improvvisa come un fulmine.

Progne ha ucciso il figlio Iti per darlo in pasto al padre, al marito Tireo, re della Tracia. Per punirlo di aver stuprato la sorella di lei, Filomela, e di averle tagliato la lingua perché non rivelasse la violenza subita. Ma Filomela ha tessuto una tela con l'*immagine* dei fatti accaduti, svelando la verità e scatenando la vendetta terribile. Gli dei trasformano Tireo in upupa, volatile coronato e notturno leggendariamente attratto dai cimiteri, e Progne in usignolo, e Filomela in rondine.

Se uscite dalla letteralità del mito, vi troverete subito dentro l'ampia semantizzazione della *poesia* e dell'*anima*. E non solo perché Filomela, poeta muto, tesse l'ordito della sua trama con l'*immagine* della sua storia... ma perché la lingua tagliata appartiene a tutti coloro che sono stati sopraffatti dalla violenza del mondo, dalla bestiale degenerazione del loro padre.

Lo so, se non siete abbastanza cinici, vi state già perdendo nell'oceano, ma questa è l'immagine che quotidianamente sta sotto i vostri occhi, dalla quale però è fin troppo facile distogliere lo sguardo.

Questo mondo violento se li mangia i suoi figli fragili che son caduti nei suoi artigli, e, anche se non sono fragili, li piega con la forza e li sconnette dall'anima.

Il mito mette in scena il *tragos* (il sacrificio), perché lo possiamo vedere con occhi lucidi, non accecati dal pianto ma sostenuti dall'intelletto, conquistando la catarsi, cioè l'approdo ad un altro punto di vista, quello salvifico (*catarsi* in greco vuol dire *approdo*).

Questo mito è il rispecchiamento della conquista dell'anima: qualcosa dentro di noi muore, i nostri condizionamenti, ansie paure panico sensi di colpa convenzioni false e pastoie velenose. Vi ricordo che le due Corone di Libertà che Dante conquista alla fine del Purgatorio (quarto grado della Corona) sono la resurrezione alla sua quarta morte: la morte alla schiavitù del carcere terreno (le tenebre del canto XVI), e tutte queste catene di cui noi ci liberiamo, e che muoiono, le lanciamo in pasto alla gola latrante del mondo già inabissato nella morte e che ci vorrebbe come lui ci vuole: vittime impotenti e pietrificate. Il figlio Iti rappresenta la catena che sottometteva Progne alla tirannia di un mondo (re) violento, e quella catena si spezza, si annienta, e si torna liberi di volare e di cantare, con nuovo e armoniosissimo canto.

Il volo dell'usignolo è il canto dell'anima, così come il volo dell'aquila sarà il canto dello spirito. E il Poeta, con gli occhi finalmente aperti e liberi, come un usignolo sta cantando la sua anima.

*Poi piovve dentro a l'alta fantasia
un crucifisso dispettoso e fero
ne la sua vista, e cotal si moria; 27
intorno ad esso era il grande Assuero,
Estèr sua sposa e 'l giusto Mardoceo,
che fu al dire e al far così intero. 30
E come questa imagine rompeo
sé per sé stessa, a guisa d'una bolla
cui manca l'acqua sotto qual si feo, 33
surse in mia visione una fanciulla
piangendo forte, e dicea: «O regina,
perché per ira hai voluto esser nulla? 36
Ancisa t'hai per non perder Lavina;
or m'hai perduta! Io son essa che lutto,
madre, a la tua pria ch'a l'altrui ruina». 39
(Purg., XVII)*

Poi nella mia profonda fantasia vidi un uomo crocifisso (Aman), con aspetto pieno di amaro disdegno, che moriva in questo modo; intorno a lui c'era il grande re Assuero, sua moglie Ester e il giusto Mardocheo, che fu così integro nelle parole e nelle azioni. E non appena questa immagine svanì di per se stessa, come una bolla che viene meno perché sotto di essa non c'è più acqua, apparve nella mia mente una fanciulla che piangeva disperata, e diceva: «O regina (Amata), perché a causa della tua ira hai voluto distruggerti? Ti sei suicidata per non perdere Lavinia; ora mi hai davvero perduta! Io sono qui che mi addoloro, madre, per la tua rovina prima che per quella di altri».

ALTA FANTASIA, perché l'immagine arriva dall'alto, dall'intelligenza dei cieli, e la seconda immagine è tratta dal Libro di Ester. Ester rivela al suo sposo re Assuero di essere ebrea, quando il ministro Aman aveva decretato lo sterminio degli ebrei di Babilonia. Aman viene condannato a morte, ma dal crocifisso si espande ancora il suo disprezzo e la sua ferocia.

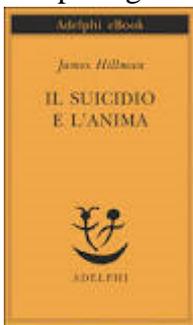
La terza è tratta dall'Eneide: Amata, moglie di Latino e madre di Lavinia, si impicca perché rifiuta il matrimonio della figlia con Enea, che avrebbe evitato la guerra fra i Troiani e i Latini.

Bel trittico: con Ovidio e Virgilio che incorniciano una storia veterotestamentaria, bell'omaggio a tutti coloro che ancora credono che il *patrimonio anagogico* di Dante sia solo ebraico-cristiano.

Ma prodigioso soprattutto perché parla di donne: sono esempi che *ad litteram* trattano ancora del furore dell'ira, della cornice cieca che abbiamo appena lasciato, nella rappresentazione della vendetta di Progne, della ferocia di Aman contro Ester, e della furia suicida di Amata. Ma in profondità parlano soprattutto della *missione salvifica* dell'anima, tutta declinata al femminile.

Progne disvela la violenza del mondo, salvandoci tutti, diventando l'usignolo dell'anima. Ester salva gli Ebrei dallo sterminio. Lavinia avrebbe voluto salvare i Latini dalla guerra. Ma forse non è proprio così! Perché il racconto di Amata ci parla anche del dolore di *un'anima derubata*: Giunone ha fatto strisciare nel cuore di Amata la biscia velenosa della Furia Alletto che le ha scippato l'anima, come ben racconta Virgilio.

E un'anima derubata, come scrive Hillman, spesso distrugge il corpo dal quale lei vuole uscire per salvare se stessa. Strazianti le parole di Lavinia se intese a livello profondo... madre, io ora piango più per te che per i Latini! Il risvolto del mito parla di un amore segreto per Turno, da parte della



regina. Quando Turno viene ucciso in battaglia, con il suo suicidio Amata scaglia la sua vendetta, la vendetta di un'anima già morta e derubata.

Ad litteram rappresentazioni dell'IRA. Nel profondo si parla ancora di INVIDIA D'AMORE.

Del deviato cammino d'Amore che si sta specchiando al Sigillo della Luce del canto 100, perché è la nostra deviazione più profonda quella di invidiare l'amore.

Progne, davanti alla rivelazione dell'orrore, si vendica perché le è stato negato un invidiabile amore, forse da lei sognato e desiderato.

Aman, che ama Ester che è sposa di Assuero, trama la sua vendetta contro gli ebrei invidiando l'amore della coppia.

La regina Amata ama chi avrebbe dovuto essere il futuro sposo della figlia Lavinia, e cioè Turno.

Sono veramente contorti i sentieri incrociati di un'anima disarmonica!

E qui per non si sta parlando di un'anima *donata d'ufficio*, ma di quella che dobbiamo faticosamente imparare ad accogliere e conquistare, *con dura lotta contro il cielo*, come afferma Marco Lombardo. Anima doppia, geminata, anima dei Dioscuri... anima che ci può salvare, anima che ci può anche distruggere, se non la scegliamo, se non la nutriamo, se non la eleviamo.

*Come si frange il sonno ove di butto
nova luce percuote il viso chiuso,
che fratto guizza pria che muoia tutto; 42
così l'imaginar mio cadde giuso
tosto che lume il volto mi percosse,
maggior assai che quel ch'è in nostro uso. 45
(Purg., XVII)*

Come il sonno si interrompe, quando d'improvviso una luce colpisce gli occhi chiusi, così che esso scompare gradualmente poco alla volta; così la mia immaginazione cessò non appena il viso fu colpito da una luce, assai più intensa di quella cui siamo abituati.

Dante non esce *intontito* dall'estasi, come è accaduto nel 49: questa volta è solo un lucido risveglio che lo spinge a guardarsi attorno per capire dove si trova.

Anima territorio d'Amore, e di questo amore si continuerà a parlare nel XVII, plasmando definitivamente il Sigillo dell'ermetica potenza dei Dioscuri.

*Noi eravam dove più non saliva
la scala sù, ed eravamo affissi,
pur come nave ch'a la spiaggia arriva. 78
E io attesi un poco, s'io udissi
alcuna cosa nel novo girone;
poi mi volsi al maestro mio, e dissi: 81
«Dolce mio padre, dì, quale offensione
si purga qui nel giro dove semo?
Se i piè si stanno, non stea tuo sermone». 84
Ed elli a me: «L'amor del bene, scemo
del suo dover, quiritta si ristora;
qui si ribatte il mal tardato remo. 87
Ma perché più aperto intendi ancora,
volgi la mente a me, e prenderai
alcun buon frutto di nostra dimora». 90
(Purg., XVII)*

Noi eravamo là dove la scala non saliva oltre, ed eravamo fermi come una nave giunta all'approdo. Io aspettai un poco, per sentire qualcosa di nuovo in quella Cornice; poi mi rivolsi indietro al mio maestro e dissi: «Dolce padre mio, dimmi, quale colpa si sconta nella Cornice dove ci troviamo? Se i piedi stanno fermi, non cessi il tuo insegnamento».

E lui a me: «Qui si espia l'amore del bene, quando è mancante del suo dovere; qui si ribatte il remo che fu troppo lento in vita. Ma affinché tu comprenda ancora più chiaramente, rivolgiti a me la tua attenzione e avrai qualche buon frutto dalla nostra sosta».

Va precisato che sta parlando un Dante molto molto stanco...

'O virtù mia, perché sì ti dilegue?',
fra me stesso dicea, ché mi sentiva
la possa de le gambe posta in triegue. 75

Le mie gambe non avevano più forza, e non certo soltanto per la salita della scala: anche voi la sentite nelle gambe la fatica cieca della conquista, gli occhi cuciti delle talpe, il risvegliarsi feriti anche dal sole che tramonta, il peso dell'anima che ci invade, il traguardo a un nuovo approdo, a una nuova catarsi, *pur come nave ch'a la spiaggia arriva...* fortuna che ci si ferma un po' a dialogare.

Il XVII è famoso, così citano i sacri testi, perché Virgilio spiega *l'ordinamento del Purgatorio*.

Invece dovrebbe essere famoso perché, a mio modesto parere, spiega la relazione amore-anima.

All'ingresso della Quarta Cornice, Dante chiede quale offesa sia pagata da questi spiriti.

Sono gli Accidiosi - risponde Virgilio - che hanno amato tenendo a freno l'Amore con *mal tardato remo*.

Qui mi corre l'obbligo di precisare, anche per comprendere la complessa raffinatezza che l'Alighieri usa in tema d'Amore. L'Amore è l'immobile motore che muove tutto l'Universo, e il *movimento* è il prodotto d'Amore... *che move il sol e l'altre stelle*.

Possiamo conoscere e agire questo movimento ad ogni intensità... *o lievemente o forte*, come scrive nel XXVI del Paradiso. Così, come in natura, esiste chi cammina lentamente e anche chi cammina velocemente: l'intensità è dettata dalla forza del nostro cuore, e comunque sia, o lievemente o forte, è sempre Amore.

Per gli Accidiosi il discorso è diverso: loro hanno impedito scientemente che a loro giungesse il movimento d'Amore, hanno incatenato Eros. E con espressa volontà e con molta lentezza hanno mosso il remo.

«Né creator né creatura mai»,
cominciò el, «figliuol, fu senza amore,
o naturale o d'animo; e tu 'l sai. 93
Lo naturale è sempre senza errore,
ma l'altro puote errar per malo obietto
o per troppo o per poco di vigore. 96
Mentre ch'elli è nel primo ben diretto,
e ne' secondi sé stesso misura,
esser non può cagion di mal diletto; 99
ma quando al mal si torce, o con più cura
o con men che non dee corre nel bene,
contra 'l fattore adovra sua fattura. 102
Quinci comprender puoi ch'esser convene
amor sementa in voi d'ogne virtute
e d'ogne operazion che merta pene. 105
(Purg., XVII)

Cominciò: «Né il Creatore, nè alcuna creatura, figliolo, fu mai senza amore, o naturale o d'elezione, e lo sai bene. L'amore naturale è sempre corretto, mentre l'altro può errare perché rivolto a un oggetto sbagliato, oppure per vigore scarso o eccessivo. Finché l'amore è diretto verso il primo bene ed è equilibrato verso gli altri (i beni terreni), non ci può essere alcun piacere negativo; ma quando si indirizza al male o corre al bene con minore o maggiore sollecitudine di quanto dovrebbe, allora la Creatura opera contro il suo Creatore. Da ciò puoi capire che l'amore necessariamente in voi è causa di ogni virtù, ma anche di ogni azione che merita di essere punita.

Alla bipolarità dell'anima si concilia la bipolarità dell'amore, e questo non riguarda il Purgatorio, ma tutta la nostra vita e, fra tutte le fragilità che possediamo, il Poeta ha scelto la fragilità suprema. Il Sigillo dell'Anima è incoronato dall'Invidia d'Amore da una parte, e dall'altra dall'Amore Deviato. Amore smarrito, amore che ha perso la via, *amore in deviazione*. E il Lettore Arguto comprende che questa è la vera unica colpa che contiene tutte le altre, quelle dei dannati, quelle dei purganti... ma soprattutto quelle dei viventi. Dovrebbe farci tremare l'affermazione di Virgilio... che la nostra vita è solo *un problema d'Amore*, perché solo lui ci regala la virtù o ci regala l'errore. Addirittura, quando è portato all'eccesso, è un errore anche l'Amore del Bene, quando *con più cura che non dee corre nel bene*.

Che bella bacchettata sulle dita per un mondo che, forse, non ha alcun diritto di parlare d'Amore. Come ci piacciono tanto i nostri bei castelli fondati sulle salde rocche dell'*amor deviato*! Sul narcisismo, sull'egotismo, sull'ammaliamento della manipolazione, della sopraffazione, dell'inganno, del potere, della tracotanza, dell'avere, del possesso... sull'invidia d'amore... sull'amore del massacro.

*Or, perché mai non può da la salute
amor del suo subietto volger viso,
da l'odio proprio son le cose tute; 108
e perché intender non si può diviso,
e per sé stante, alcuno esser dal primo,
da quello odiare ogne effetto è deciso. 111
Resta, se dividendo bene stimo,
che 'l mal che s'ama è del prossimo; ed esso
amor nasce in tre modi in vostro limo. 114
È chi, per esser suo vicin soppresso,
spera eccellenza, e sol per questo brama
ch'el sia di sua grandezza in basso messo; 117
è chi podere, grazia, onore e fama
teme di perder perch'altri sormonti,
onde s'attrista sì che 'l contrario ama; 120
ed è chi per ingiuria par ch'aonti,
sì che si fa de la vendetta ghiotto,
e tal convien che 'l male altrui impronti. 123
(Purg., XVII)*

Ora, poiché l'amore non può mai agire contro la salvezza del proprio soggetto, le creature sono sicure rispetto all'odio verso se stesse; e poiché nessuna creatura può essere separata dal desiderio di salvezza, sarà anche impossibile odiare la propria salvezza. Resta, se la mia classificazione è esatta, che l'amore mal diretto vuole il male del prossimo; e questo amore nella vostra natura nasce in tre modi diversi. Vi è chi spera di primeggiare calpestando il suo vicino, e solo per questo desidera che quello perda la sua grandezza (superbia-leone); vi è chi teme di perdere potere, favore, onore e fama se un altro lo supera, per cui si rattrista al punto da desiderare di superarlo (invidia-lince); e vi è chi

sembra adombrarsi per aver ricevuto un'offesa al punto di desiderare la vendetta, e quindi predispone il male altrui (ira-lupa).

Questo è un testo in cui corre e ricorre in parafrasi il vocabolo *Dio*, che l'Alighieri peraltro non usa. Vi avevo già detto che se sostituite il *Creatore* con l'Intelligenza della Materia o con la Forza della Natura... il risultato non cambia. Ma in questo caso, sostituire *la salute* (la salvezza) con la parola *Dio* ci creerebbe notevoli problemi.

Se traducessimo il testo... *e poiché nessuna creatura può essere separata da Dio, è impossibile odiare Dio...* così come viene comunemente letto, ci troveremmo in un bel coacervo di contraddizioni.

E' possibilissimo odiare Dio, e l'abbiamo imparato all'inferno. E anche spezzare il rapporto con Dio, è possibile, e anche questo l'abbiamo imparato all'inferno.

O forse che l'Alighieri si è dimenticato di aver scritto l'*Inferno*??? E invece ci sta dicendo una terribile verità: che gli uomini veramente agiscono solo per desiderio di salvezza, e che ognuno in terra si sente salvo, convinto di esserlo, quando artiglia il suo piacere.

Provate a dire a Paperone che la nuotata in mezzo ai dollari non è la sua salvezza. Scatenerebbe i mastini. Provate a dirlo a un terrorista, o a un amante tradito e assassino, o a un mafioso... provate! Che cosa buffa venire a sapere chi siamo... e che il nostro amore più è *deviato*, più salvi ci sentiamo. Tutti ci sentiamo salvi quando naufraghiamo nell'acqua del nostro piacere. Ve la ricordate la voce fuori campo del 66? Quando i tre poeti con dolcezza annegavano nel piacere della poesia, allontanandosi dalla sapienza e dalla salvezza? Che cosa buffa venire a sapere quanto siamo fragili! ATTENZIONE alle parole di Virgilio: il male che amiamo è soltanto il male del prossimo, ed è la nostra terrena misura della SALVEZZA.

Provate, per gioco, ad infilarvi nei pensieri che invisibili ronzano nelle teste degli uomini, provate a immaginare quanti ne trovereste di questo tipo... ho mentito, ho corrotto, ho ricattato... per salvarmi! Ho eluso complottato congiurato tradito... soltanto per salvarmi! Ho aperto gli arsenali, ho massacrato i civili, ho affamato i bambini... ovvio, per salvarmi! IL VASO CHE IL SERPENTE RUPPE... FU, e questo è declinato al passato remoto soltanto nella coscienza finita, e quindi non E' più nell'ETERNO PRESENTE, ma qui, nel divenire terreno ancora ci accoltella alle costole e ci spacca le vertebre, ed è inutile che ascoltiate i telegiornali per sapere quanta gente si sta salvando annientando nazioni intere. E' proprio questo *amore deviato* che carnalmente giace col mondo ingravidandolo di male: l'amore del male del prossimo.

Canto 51, canto sulfureo, che ci può illuminare solo se ci lasciamo illuminare. Canto minore che spiega l'ordinamento del Purgatorio.

E così si ordina il Purgatorio: le prime tre cornici ospitano coloro che hanno amato il male degli altri, superbi, invidiosi e iracondi. Nella quarta cornice gli accidiosi che hanno incatenato Eros. Nelle ultime tre, coloro che hanno amato i beni terreni: avari e prodighi, golosi e lussuriosi.

*Questo triforme amor qua giù di sotto
si piange; or vo' che tu de l'altro intende,
che corre al ben con ordine corrotto. 126*

*Ciascun confusamente un bene apprende
nel qual si queti l'animo, e disira;
per che di giugner lui ciascun contende. 129*

*Se lento amore a lui veder vi tira
o a lui acquistar, questa cornice,
dopo giusto pentir, ve ne martira. 132*

*Altro ben è che non fa l'uom felice;
non è felicità, non è la buona
essenza, d'ogne ben frutto e radice. 135*

*L'amor ch'ad esso troppo s'abbandona,
di sovr'a noi si piange per tre cerchi;
ma come tripartito si ragiona,
tacciolo, acciò che tu per te ne cerchi».* 139
(Purg., XVII)

Questo triplice amore è punito nelle Cornici sottostanti; ora voglio che tu pensi all'altro, che corre al bene in modo sbagliato. Ognuno concepisce in modo confuso un bene supremo, tale da soddisfare l'anima, e lo desidera; ognuno cerca quindi di raggiungerlo.

Se siete indotti a cercarlo o a raggiungerlo con un amore troppo debole, questa Cornice ve ne fa scontare la giusta pena, dopo il pentimento.

Vi sono altri beni che non rendono felice l'uomo; la felicità deviata, non è la buona essenza che è frutto e radice di ogni bene. L'amore che si abbandona eccessivamente a questi beni (terreni) è punito nelle tre Cornici soprastanti; ma non ti dico in che modo esso è tripartito, in modo che tu lo ricerchi di tua iniziativa».

Non siate distratti davanti al testo, e non pensiate che sia una lezione di catechismo anche se suona così, per diritto di difesa... qui Virgilio con precisione ci informa su che cosa gli uomini veramente intendano per *salvezza*... che non è altro che *la felicità in terra*.

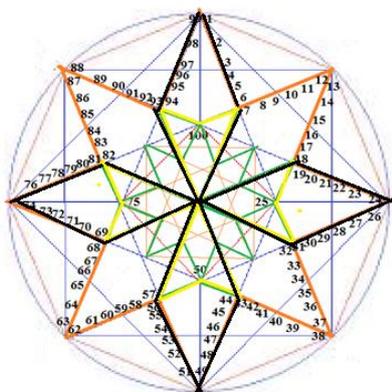
Solo che quasi sempre ci innamoriamo della felicità sbagliata, che non può essere radice e frutto del bene. Lo so: non basterebbe una biblioteca intera per ragionare di felicità, ma cominciate solo col chiedervi quanto sia terribile oggi (ma anche *nunc et semper*) vivere in mezzo a persone infelici che spudoratamente credono di essere felici. Se non vi è mai capitato, vuol dire che non vi siete mai guardati attorno.

Esortazione non peregrina del Maestro: ora che sei diventato grande, ora che hai conquistato l'anima intellettuale, puoi anche guardarti attorno e cercare da solo!

Filigranato annuncio, e presagio, delle due Corone di Libertà.

9 SIGILLO POLARE: IL CORPO REINTEGRATO

DALLE TENEBRE ALLA LUCE



I Sigilli parlano dentro la *dimensione polare*, e quindi la *Triade Ermetica* del Polo Sud si completa con quella del Polo Nord.

Se l'aria-anima non soffiasse sul fuoco-corpo, il fuoco smetterebbe di bruciare. Così, se la terra-intelligenza non fosse alimentata dall'acqua-spirito, la terra smetterebbe di fecondare. Sarebbero dunque tempi gelidi e sterili... ma forse non è mai accaduto, oppure è valido se pensiamo ad ogni individuo per se stesso preso: a chi decide, sapiente o insipiente, di vivere dentro un gelido e sterile inverno.

Prendiamoci l'Ora di Barga e per un po' tratteniamo il respiro, davanti alla rotta tracciata su una stella polare inscritta dentro l'infinito, dentro la *ben rotonda verità*, immisurabile come i

confini dell'Universo, immisurabile come il cerchio, immisurabile come il Poema.

E comprendiamo, lasciando l'anima libera di volare, quanto l'Alighieri sia stato consapevole di plasmare una materia infinita, e l'infinità della materia: la vetta massima alla quale aspira l'Arte.

Ma non perché ci parla di mondi ultraterreni e di eterne dannazioni e di eterne beatitudini, che attengono al livello *letterale* della narrazione, e forse già questo basterebbe; ma perché tutto si muove dentro l'infinità dell'anima, così come la conosciamo in vita, eterna e frantumata.

“Per quanto tu potrai percorrerla - diceva Eraclito - mai potrai raggiungere i confini della tua anima, perché è infinita”.

Ma nel *secretum* del Poema si rivela che noi possiamo attingere all'Anima solo se possediamo un Corpo, così come possiamo attingere allo Spirito solo se possediamo un'Intelligenza. Che vuol dire? Che solo *l'esperienza di esistere* ci apre la porta verso l'Infinito.

Solo nel coraggio del singolo individuo, diverso e diversificato, si ripone la vera salvezza. Ciascun individuo per se stesso preso, come conferma Dante nella sua dichiarazione di guerra nel secondo dell'Inferno: ... *e io sol uno / m'apparecchiava a sostener la guerra / sì del cammino e sì de la pietate, / che ritrarrà la mente che non erra.*

Che rimetterà sulla diritta via quell'anima che ha necessità di dare un senso alla sua vita.

Che squarcio di conforto sentirselo dire: E IO SOL UNO!

Ma noi preferiamo il branco, il conformismo, l'appiattimento... l'atto di delega della nostra vita.

Perché è sferica una bolla di sapone? Perché è il massimo dell'energia che può raggiungere. Fate due passi nella vostra stanza dicendo ad alta voce E IO SOL UNO... conquisterete il massimo dell'energia che potete raggiungere, dichiarando guerra.

Non la guerra in cui si muore o si uccide: la guerra in cui ci si trasforma.

Anche il Poema, diventando sferico così come è nato, raggiunge il massimo della sua energia: fatelo muovere nell'universo... *sì come rota ch'igualmente è mossa*... forse perderà i punti cardinali ai quali siamo incatenati dalla proiezione piana, ma non perderà mai la *sacra coniunctio* dell'anima al corpo, come fossero una sola cosa, depositati sul diametro esplosivo del salnitro.

Questo pinnacolo gotico, doppio simmetrico e compatto, rappresenta la nostra specifica individualità dentro la sua radicale solitudine, diversa e diversificata, quella solitudine che ci ammolta nell'oceano del molteplice, affogando le nostre forze, indebolendo muscoli ed ossa, corroborando le smanie del dolore... fino a quando non percepiamo che noi, da soli, dal fuoco veniamo e al fuoco torniamo.

Se la luminosa consapevolezza dell'intelletto animico, del raggio angelico, ci ha scovati dentro le tenebre, ora, sotto l'Arco di Fuoco e nella sfolgorante luce dell'Empireo, si annida l'oscurità tenebrosa della selva.

IO SOL UNO, in corpo immortale, ho contemplato da immortale la divinità eterna, e IO SOL UNO, in corpo mortale, sono stato restituito alla profondità infernale.

Le due mappe siderali perfettamente collegate l'una all'altra, 100 e 1, ci restituiscono l'immagine folgorante della precipitosa caduta, dall'empireo adamantino fino al piombo saturnino, che ci consegna alla *selva oscura* dove *il triforme amor che quaggiù si piange* (51) blocca i passi di Dante incarnandosi nelle tre belve (1).

L'amor deviato che ci distrugge quando invidiamo il mondo (lince); *l'amor deviato* che ci annienta quando disprezziamo il mondo (leone); *l'amor deviato* che ci massacra quando amiamo il massacro del prossimo (lupa). L'amor deviato che arreca dolore a noi stessi, al mondo, e agli altri.

Ragionate sulla realtà in modo anagogico: per esempio immaginate un branco di alcolizzati che fa a pezzi un monumento del Seicento, o un branco di mercenari che distrugge i Millenari Custodi della Mezzaluna Fertile... branchi di Centauri rimasti incatenati ai loro zoccoli... immaginate quanto costoro siano prede di questi tre amori deviati, e allora sentirete più affilata e profonda l'accoltellata allo stomaco. E poi immaginate tutti gli altri esempi che vi piovono nella mente... e allora capirete che veramente *l'esistere è un problema d'Amore*, di cui peraltro il pianeta non si occupa minimamente... continuando a parlar d'amore anche quando vende merendine.

La sera del 51 (XVII), che rappresenta la fatica compiuta e il risultato raggiunto, risuona con l'alba dell'1 che è l'inizio del viaggio e della fatica da compiere. E il canto dell'usignolo aspramente stride con l'urlo disperato di chi chiede pietà... *miserere di me! gridai a lui*... E già solo questa risonanza sarebbe sufficiente per comprendere che cosa significa ELEVAZIONE, per contemplare a fondo la potenza della TRASFORMAZIONE, ma quanti ne conosciamo, che fino alla fine hanno tenuto strozzato nella gozza un urlo di pietà e che per questo non hanno mai cominciato a vivere! E quanti ne conosciamo, che disinnescano le gole perché quell'urlo non possa uscire e trasformarsi in usignolo. Cacciati fuori con violenza da un mondo olistico-sapienziale (il mondo di Dante), siamo diventati protagonisti dell'arraffamento, dell'aggressione, della disgregazione... e non perché siamo testimoni di una storia violenta e disgregata, ma soprattutto perché proprio la nostra interiorità si è fatta violenta e disgregata, soprattutto contro noi stessi.

Da questa *circonferenza trina e tetragona* (Geometria Sacra, che non è scienza esatta, ma metafisica) scaturisce forte il messaggio della nostra *reintegrazione*. Del necessario ricompattamento dei nostri quattro poteri generanti: corpo-anima, intelligenza-spirito.

SEPARATI nelle quattro fasi del cammino iniziatico, COAGULATI nei pinnacoli gotici dei Sigilli, saldamenti UNITI dall'energia della sfera. Ben centrati, diremmo in linguaggio corrente; *centrati* perché tutti e quattro scaturiscono dal Punto Zero, il centro dove giace l'Eternità.

SOLVERE COAGULARE UNIRE: linguaggio alchemico, olistico e sapienziale. Un giorno in cui, nella vostra solitudine, direte a voi stessi... *mi sento a pezzi*... adesso sapete quello che dovete fare. Ciò che ha fatto Dante, che ha separato la Materia elemento per elemento, atomo per atomo, e che ha separato gli individui, anima per anima, dolore per dolore, e che ha separato se stesso passo per passo, per raggiungere la *reintegrazione*, per centrarsi col Punto Zero, dal quale noi tutti arriviamo.

Per cogliere, ed accogliere, questo prodigio, dobbiamo saltare al canto 99 (XXXII del Paradiso) opposto-alterno al 49 (XV del Purgatorio).

E' il canto della Candida Rosa, e siamo già nell'Empireo, l'unico cielo che può chiamarsi Paradiso, come spiega l'Alighieri nel Convivio e nella lettera a Cangrande. Il cielo in cui tutti i Beati vivono l'Eterna Quietude, come petali di rosa, alimentandosi dell'Amore di Dio e moltiplicandolo, come aveva ben spiegato Virgilio nel 49, senza essere compreso.

Così la rappresenta il Doré, e quelle due figure di spalle sono Dante e san Bernardo, perché Beatrice ha già raggiunto il suo trono nella Candida Rosa.

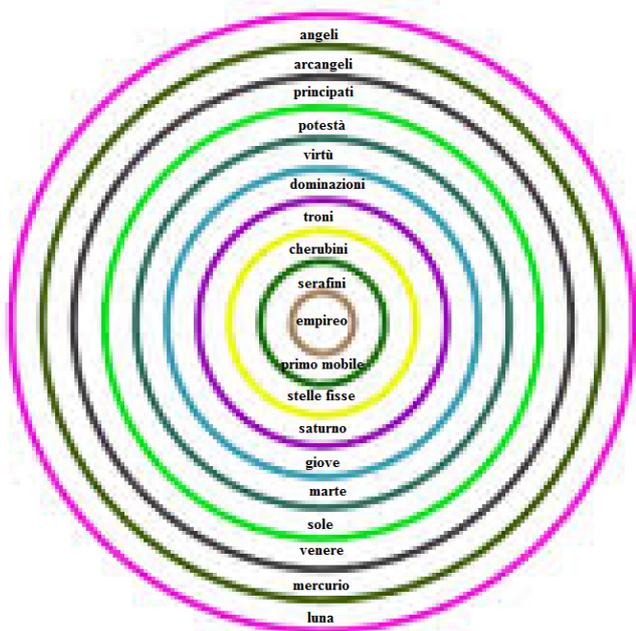
Sull'altissimo livello simbolico, e semantico, della Rosa, non mi soffermo, perché migliaia di scritture l'hanno già evidenziato. Ma noi che stiamo



guardando Dante, questa rosa la vogliamo vedere, e per far questo dobbiamo tener conto del XXVIII del Paradiso (96, mercuriale) laddove Dante esperisce la Quarta Dimensione e tenta di farcela comprendere: il canto nel quale finalmente si riallinea l'Universo, capovolgendolo. Siamo nel Primo Mobile, davanti al Trionfo Gerarchie Angeliche che tutte ruotano attorno a un Punto Luminoso, immobile e quieto.

*E com'io mi rivolsi e furon tocchi
li miei da ciò che pare in quel volume,
quandunque nel suo giro ben s'adocchi, 15
un punto vidi che raggiava lume
acuto sì, che 'l viso ch'elli affoca
chiuder conviensi per lo forte acume; 18
e quale stella par quinci più poca,
parrebbe luna, locata con esso
come stella con stella si collòca. 21*
(Par.,XXIX)

E non appena io mi voltai e i miei occhi scorsero ciò che appare in quel Cielo (il Primo Mobile), ogni volta che si osservi con attenzione nella sua sfera, vidi un punto che emanava una luce tanto intensa che per il suo splendore occorre chiudere gli occhi che ne sono colpiti; e ogni stella che sembri più fioca, diventerebbe una Luna se paragonata a quel punto, come due stelle sono accanto nel cielo.



Eccolo il prodigio dell'Universo Parallelo, dell'Universo capovolto. Durante il suo volo, Dante immaginava, e noi insieme a lui, che si stava allontanando dalla Terra proseguendo in orbite sempre più ampie, come ci insegna la cosmologia aristotelica e tolemaica.

Invece la Spirale dell'Elevazione risucchia Dante verso l'unico punto attorno al quale orbita l'Universo, chiamatelo come volete: Empireo, Dio, Demiurgo, Motore Immobile... Punto Zero in cui è esploso il Big Bang, e attorno al quale tutte le galassie continuano a orbitare.

Il Punto Eterno che ci contiene, ma che anche noi conteniamo, e che Dante chiama Punto Luminoso o Empireo, è circondato dal Primo Mobile *che solo Amore e Luce ha per confine*, mentre appare che il Primo Mobile sia il confine. Come fa un Cielo Finito Materico e

Dinamico a contenere un cielo Infinito Immateriale e Quietoo?? Non si può capire in Terra. Per comprendere meglio occorre fare qualche passo indietro al canto XXVII, perché proprio in questo canto Dante entra nel Primo Mobile abbandonando il cielo delle Stelle Fisse, e cioè l'ultimo orizzonte dei nostri occhi. Una totale vertigine perché si tratta del totale abbandono del mondo materico: per comprenderla meglio dobbiamo pensare che Dante sia proprio uscito dallo spazio di tutte le galassie, e lui, invitato da Beatrice a guardarsi indietro, rivede in pochi attimi tutta la strada che ha fatto dalla terra fino all'ultimo confine della materia.

*... e questo cielo non ha altro dove
che la mente divina, in che s'accende*

l'amor che 'l volge e la virtù ch'ei piove. 111
(Par., XXVII)

... e questo Cielo (il Primo Mobile) non ha nessun'altra collocazione se non la mente di Dio, in cui si accende l'amore che lo fa ruotare e la virtù che esso esercita (che fa piovere dall'alto).



La virtù di muovere tutti gli altri cieli, vorticando in senso antiorario. Ma è un cielo che non possiede un luogo, e sta dentro la mente divina. Avete già visto che la Mens Dei è rappresentata dalla Piccola Stella interna, ma dovete fare lo sforzo di pensarla totalmente priva di materia (massima perfezione della materia) che può essere soltanto PURA ENERGIA D'AMORE, direttamente irradiata dall'Empireo, dal punto immobile e quieto che è solo LUCE e AMORE.

L'inarrivabile MISTERO della Mens Dei viene spiegato da Beatrice nel canto XXVIII, quando Dante ancora non comprende di essere stato risucchiato dentro la pura energia d'amore, e oggi potremmo anche dire "risucchiato da un Buco Nero", così come lo rappresenta la Stella di Barga, che veramente deve essere pieno di luce visto che i Buchi Neri sono pure in grado di divorarla!

*La donna mia, che mi vedea in cura
forte sospeso, disse: «Da quel punto
depende il cielo e tutta la natura. 42
Mira quel cerchio che più li è congiunto;
e sappi che 'l suo muovere è sì tosto
per l'affocato amore ond'elli è punto». 45
E io a lei: «Se 'l mondo fosse posto
con l'ordine ch'io veggio in quelle rote,
sazio m'avrebbe ciò che m'è proposto; 48
ma nel mondo sensibile si puote
veder le volte tanto più divine,
quant'elle son dal centro più remote. 51
Onde, se 'l mio disir dee aver fine
in questo miro e angelico templo
che solo amore e luce ha per confine, 54
udir convienmi ancor come l'esempio
e l'esemplare non vanno d'un modo,
ché io per me indarno a ciò contemplo». 57*
(Par., XXVIII)

La mia donna, che mi vedeva tormentato da un forte dubbio, disse: «Da quel punto dipende il Cielo e l'intero Universo. Osserva quel cerchio (Primo Mobile) che gli è più vicino; sappi che il suo movimento è tanto veloce a causa dell'amore ardente che lo stimola». E io a lei: «Se l'Universo avesse lo stesso ordine che io vedo in quei cerchi, ciò che mi è stato detto mi avrebbe soddisfatto; ma nel mondo sensibile si può constatare che le sfere celesti sono tanto più vicine a Dio quanto più lontane sono dalla Terra.

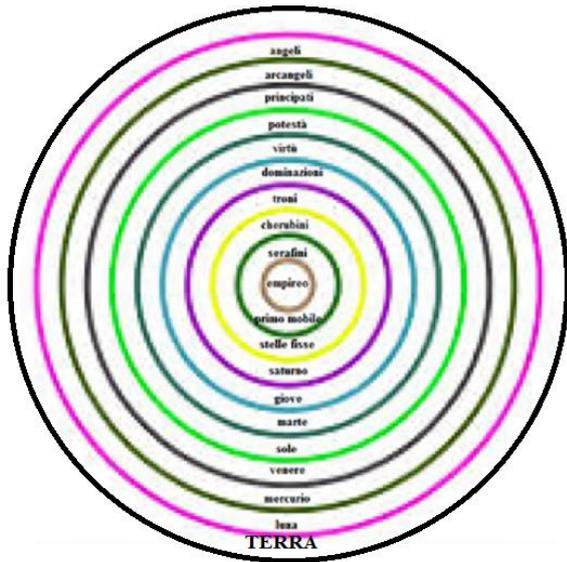
Dunque, se io devo soddisfare ogni mio desiderio di conoscenza in questo mirabile tempio degli angeli (il Primo Mobile) che ha solo amore e luce (l'Empireo) come suo confine, è necessario che io comprenda come mai la copia e il modello (esempio ed esemplare) sono discordanti, in quanto io vanamente cerco di risolvere la questione».

Qual è il *nervo scoperto* della questione? In terra ci insegnano che noi siamo contenuti dall'Infinito, e certo non ci insegnano che siamo noi a contenere l'Infinito, come posso farmene una ragione??? Anche oggi è difficile da pensarlo, e da crederlo. Trecento anni dopo il viaggio di Dante, Giordano Bruno disse le stesse cose, senza ricoprirle col velo dolcemente menzognero della Poesia, e accesero il fuoco. Era il 17 febbraio del 1600. E senza parlare del Galilei, che passò i suoi guai mettendo al centro solo il Punto Luminoso del Sole... e non l'Infinito, come invece Pitagora aveva insegnato 2500 anni orsono.

*«Se li tuoi diti non sono a tal nodo
 sufficienti, non è meraviglia:
 tanto, per non tentare, è fatto sodo!».* 60
*Così la donna mia; poi disse: «Piglia
 quel ch'io ti dicerò, se vuoi saziarti;
 e intorno da esso t'assottiglia.* 63
*Li cerchi corporai sono ampi e arti
 secondo il più e 'l men de la virtute
 che si distende per tutte lor parti.* 66
*Maggior bontà vuol far maggior salute;
 maggior salute maggior corpo cape,
 s'elli ha le parti igualmente compiute.* 69
*Dunque costui che tutto quanto rape
 l'altro universo seco, corrisponde
 al cerchio che più ama e che più sape:* 72
*per che, se tu a la virtù circonde
 la tua misura, non a la parvenza
 de le sustanze che t'appaion tonde,* 75
*tu vederai mirabil conseguenza
 di maggio a più e di minore a meno,
 in ciascun cielo, a sua intelligenza».* 78
 (Par., XXVIII)

«Se le tue dita non sono in grado di sciogliere questo nodo, non c'è da stupirsi: a tal punto esso è stretto, poiché nessuno ha mai tentato di sbrogliarlo!» Così disse Beatrice; poi aggiunse: «Ascolta quello che ti dirò, se vuoi saziarti, e aguzza la tua mente sulle mie parole. Le sfere celesti, che sono corpi fisici, sono grandi o piccole a seconda della maggiore o minore virtù che si estende in ogni loro parte. Un maggior bene produce una maggiore salvezza, e questa è contenuta in un corpo più esteso, se esso è perfetto in ogni suo punto. Dunque, questo Cielo (il Primo Mobile) che trascina nel suo moto tutto quanto l'Universo, corrisponde al cerchio dotato di maggior amore e sapienza (quello più vicino a Dio): e allora, se tu ti concentri sulla virtù e non sull'ampiezza delle sostanze che ti sembrano rotonde (i cerchi fiammeggianti), vedrai come mirabile conseguenza il fatto che a maggiore virtù corrisponde maggiore vicinanza (e viceversa) tra ogni Cielo e la sua intelligenza angelica».

Anche le stesse mappe nascoste da Dante applicano il sistema tolemaico per descrivere il suo viaggio e la sua trasformazione, perché dal punto di vista *immaginale* è difficile da credere che il più piccolo dei Cieli possa muovere l'Universo intero... come è difficile da credere che solo ai più piccoli, umili poveri mansueti... sia destinato il Regno dei Cieli. Ma volando nell'Arco dell'Aquila, del daimon dello Spirito, che ci rivela che dentro di noi alita e soffia il vento dell'Amore dell'Eterno Essere, avremmo potuto sentirci dire cose diverse?



Dentro di noi giace l'eternità dello Spirito, così come dentro la nostra Materia che si è fatta Corpo si muovono gli stessi atomi che si sono formati nel Punto Zero del Big Bang, da tredici miliardi di anni circa, minuto più minuto meno. (E quando Beatrice nel canto XXIX del Paradiso parlerà della Creazione dell'Universo userà proprio l'immagine del Big Bang: forma e materia, ordine e costruito, tutto all'improvviso, in una frazione di secondo!).

Guardate nell'immagine a fianco l'Universo Capovolto (che bel tragurado di via iniziatica!) e vi accorgete che l'anello mancante che contiene il tutto è l'orbita della Terra, l'Undicesimo Cielo, perché la Terra è lontana dall'Eros Divino visto che... *maggior bontà vuol far maggior salute...* Ingravidata dal male non esprime il suo maggior amore ed è lontana dalla

sua maggior salvezza... *però la contiene*, pur essendo Terra ed Empireo paralleli fra loro.

Non ve la posso tradurre questa dimensione quarta, questa visione ipercosmica, ma vi posso segnalare che in un testo medievale e tolemaico come è il Poema, la Terra non è ferma, ma possiede un'orbita, l'undicesima... e adesso tentate di scendere a patti con le pastoie del mondo! (Numero 11 della via pitagorica: il Risveglio).

Con questa immagine negli occhi, dovete rappresentarvi l'espansione della Candida Rosa che è speculare ad essa.

Sboccia dal centro dell'Empireo, col calice verso l'alto e con i petali che si allargano, specularmente alle gerarchie angeliche che la uniscono e la separano da Dio contemporaneamente, mentre come api vanno a nutrirsi di miele d'amore alla mente di Dio per poi farne dono a i Beati, come si legge nel XXXI.

*In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa; 3
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la 'nnamora
e la bontà che la fece cotanta, 6
sì come schiera d'ape, che s'infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s'insapora, 9
nel gran fior discendeva che s'addorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna. 12
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
ch'elli acquistavan ventilando il fianco. 18
Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta moltitudine volante*

impediva la vista e lo splendore: 21
ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sì che nulla le puote essere ostante. 24
 (Par., XXXI)

Dunque la santa schiera dei beati che Cristo sposò col suo sangue mi veniva mostrata in forma di una candida rosa; invece la schiera degli angeli, che volando vede e canta la gloria di Dio che la riempie d'amore, nonché la bontà che la rese così splendente, simile a uno sciame d'api che entra nel fiore e poi torna all'alveare dove trasforma in miele il suo lavoro, scendeva nella rosa dei beati che è adornata di tanti petali, per poi risalire da lì fino a Dio nella cui mente risiede sempre il suo amore. I loro volti erano rossi come la fiamma viva, e le ali erano d'oro, mentre le vesti erano così bianche che nessuna neve può eguagliare quel candore. Quando scendevano nella rosa, porgevano in tutti i seggi dei beati la pace e l'ardore di carità che acquistavano volando e sbattendo le ali, scuotendo così la loro veste. Il fatto che una tale moltitudine di angeli si interponesse tra Dio e la rosa non impediva la visione dello splendore della luce divina: infatti la luce di Dio penetra attraverso l'Universo a seconda della sua capacità di recepirlo, cosicché nulla la può ostacolare.

Attivate l'*aisthesis*, e non pensate più alla densità della Materia, ma pensate solo alla Luce, che è la divina forma della Materia.

La trasparenza: Dante ci invita a guardare una cosa inguardabile, la trasparenza della luce.

Nessuna opacità divide Dio Angeli e Beati, tutto sfolgora dentro la trasparenza della Luce: Esseri di Luce in eterno movimento, gli Angeli; Esseri di Luce in quiete, i Beati.

Bagliori che si addensano e si diluiscono in trasparenza e che forse si manifestano in Candida Rosa solo per farsi vedere meglio dagli occhi di un mortale. Ma che, in essenza, come dice Giamblico, sono trasparenti e *splendidi fulgori*.

Siamo in Paradiso, nel punto più alto dell'Opus Magnum: il Diamante.

Che si vede dentro un diamante, se non la trasparenza della Luce?

I Beati avevano raggiunto le orbite dei Cieli per far comprendere a Dante le Gerarchie della Beatitudine, ma la loro vera sede è il Diamante dell'Empireo, e qui sono tornati tutti, espandendosi dal calice divino e formando con i loro splendori i petali di rosa.

Di questa rosa Dante ci offre poche, ma importanti informazioni, che possiamo anche visualizzare, uscendo a malincuore dal sublime poetico, nella proiezione piana della Stella di Barga, nella proiezione piana di un ipercubo cosmico.

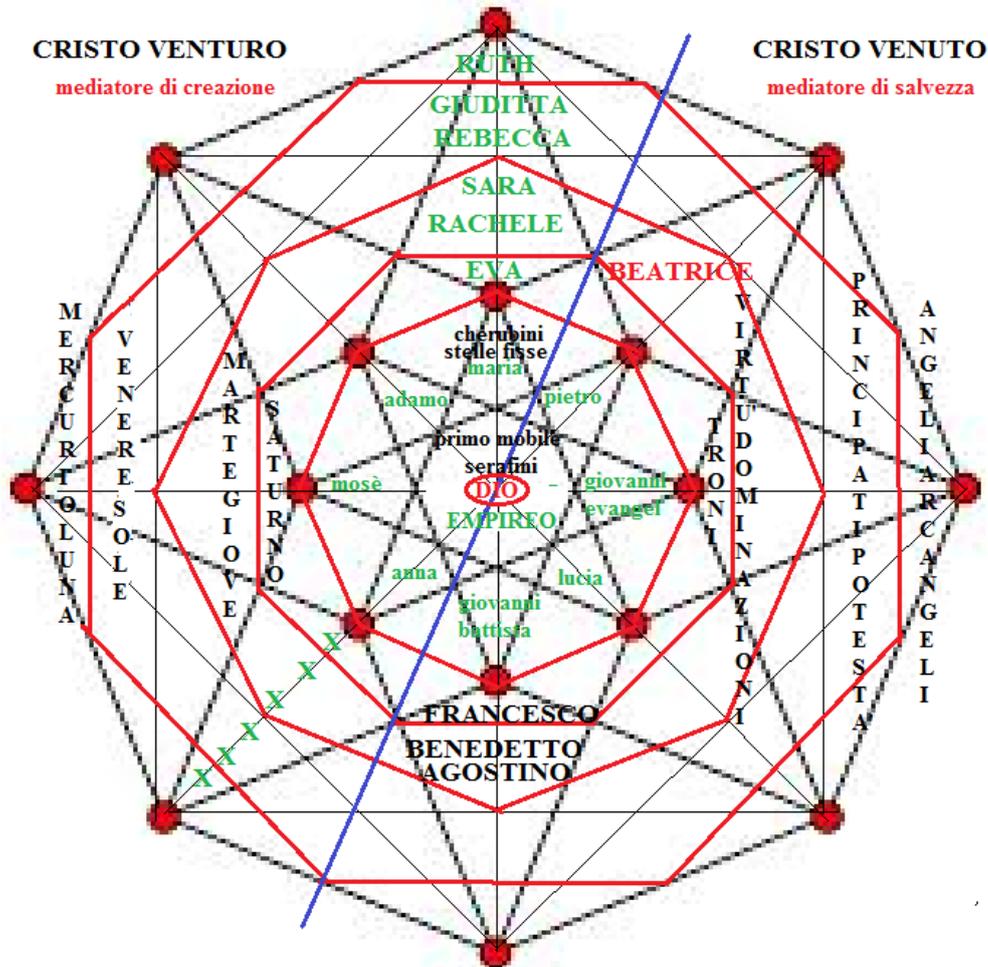
La Geometria del Diamante si ricava dal canto XXXII del Paradiso, quando sarà Bernardo a guidare Dante e a spiegargli la configurazione dei sogli e la disposizione dei Beati.

Ma va ricordata la promessa di Beatrice formulata a Dante nel canto XXX del Paradiso:

Qui vederai l'una e l'altra milizia
di paradiso, e l'una in quelli aspetti
che tu vedrai a l'ultima giustizia». 45

Qui tu vedrai entrambe le schiere (angeli e beati) del Paradiso, e una di essi (i beati) con quell'aspetto che vedrai il Giorno del Giudizio (coi corpi terreni)».

Proprio un grande miracolo poter vedere i Beati uniti al loro Corpo Risorto! Il desiderio di Salomone che si avvera, brillare di luce più intensa, ricevere maggiore quantità di Amore! Così come ci ha anticipato la Via Sapienziale 31-81! Ma si rivela anche la profezia di Virgilio (siamo sul diametro 49-99): lassù vedrai bene ciò che ora non comprendi, che più si diffonde amore e più l'amore aumenta!



Questa è la prima volta che vedete la Candida Rosa racchiusa nella segreta forma della Geometria Sacra.

Dall'Empireo si genera il calice del fiore, e nel Primo Mobile si espande in otto petali occupando le otto punte della stella interna.

Come se queste otto punte fossero il cuore della rosa, e qui si trovano Maria, Pietro alla sua sinistra e Adamo alla sua destra. Sono indicazioni di Dante che sottolinea anche che *Adamo e Pietro sono le due radici della pianta*.



E qui dovete attivare la visione extradimensionale: il punto più alto della rosa, i petali interni, è quello più vicino a Dio però coincide con la sua radice, perché da Dio proviene l'Umanità del Cristo Venturo (Adamo) e l'Umanità del Cristo Venuto (Pietro). La si può immaginare così soltanto cogliendone la totale trasparenza. Oppure, se vi viene difficile, seguite la via metafisica: come a Dio appartengono l'alfa e l'omega, così gli appartengono la radice del fiore e il punto più distante da essa, cioè il cuore del fiore.

L'immaginativa di Dante è diventata consapevole molto più di quanto riuscissimo a sospettare, ma se n'erano già accorti tutti gli artisti che si sono misurati con la riproduzione grafica del fiore, giudicandola impossibile: alcuni collocano Maria sui petali più esterni della rosa, ma sono quelli che corrispondono al Cielo della Luna, il più lontano dall'Empireo; Doré risolve il problema rappresentando nuovamente, nella trasparenza della Luce, le gerarchie angeliche che sono speculari e simmetriche alla rosa.

Nell'*alta fantasia* di Dante il Cuore della Rosa è un ottagono diviso a metà: Maria, Adamo, Mosè, Anna si collocano tra le schiere del Cristo Venturo; mentre Pietro, Giovanni Evangelista, Lucia e Giovanni Battista tra quelle del Cristo Venuto. Su indicazioni del testo, il Battista sta di fronte a Maria. Ma dobbiamo anche sottolineare che questi sono gli otto petali principali della Mens Dei, perché qui veramente convengono tutti i Beati del Trionfo del Cristo che hanno dominato questo cielo dal canto XXIII (in cui appare Maria) fino al XXVI che si conclude con la conversazione con Adamo. Tribuna d'elezione, dentro uno sfolgorante cielo adamantino. E infatti da qui si dipartono i sette gradoni della rosa, sette cinture di petali sempre più ampie che corrispondono ai sette cieli.

Ai piedi di Maria siede *quella ch'è tanto bella*, Eva... nel cielo saturnino dell'Età dell'Oro, ma anche Cielo dei Contemplanti.

Ora fate attenzione al diametro blu che divide il fiore in due parti: le gradinate di sinistra sono tutte occupate da coloro che credettero nel Cristo Venturo; quelle di destra, che hanno creduto nel Cristo Venuto, si riempiranno nell'Ultimo Giorno, ma le donne che il testo nomina vanno visivamente collocate sul diametro blu, perché separano le due schiere.

Rachele, moglie di Giacobbe (Giove, i Giusti), Sara, moglie di Abramo (Marte, i Militanti), Rebecca, moglie di Isacco (Sole, i Sapianti), Giuditta, che uccide per amore del suo popolo (Venere, gli Amanti), Ruth, vita al servizio degli Altri (Mercurio, gli Attivi). Sotto il soglio di Anna, madre di Maria, siedono altre sei donne ebraiche di cui l'Alighieri non fa il nome, e per questo sono segnate con la X. Ora potete chiudere gli occhi e contemplare lo sfolgorante Raggio di Luce delle Grandi Madri, le Custodi della Soglia che separa i petali, ma che separa anche il Tempo che noi convenzionalmente numeriamo in a.C. e in d.C.

Grandi Madri Immortali, Custodi del Tempo... di cui non possediamo per intero tutti i loro Nomi: al lato destro di questo Raggio ce n'è uno solo femminile, ed è Beatrice, che sta vicina a Rachele, nel terzo grado, nel grado gerarchico degli Spiriti Giusti, quelli che con una sola voce hanno parlato dentro il corpo dell'Aquila con la voce di Dio.

In questa *immagine* il Poeta svela il mistero di Beatrice, che è il suo *daimon personale* e che tocca l'inimmaginabile vetta, perché è *Colei che parla con la voce di Dio*. E vorrei aggiungere... come tutti i daimones personali che sono i nostri Custodi Sapienziali del nostro destino (l'Aquila è la Sapienza del Divino).

Nel Sigillo dell'Aquila emerge una Rosa costruita da un possente intelletto critico, e forse per questo era sparita insieme a tutti gli ultimi tredici canti del Paradiso, e forse restituita al mondo perché soltanto in pochi avrebbero letto il Paradiso.

Il soglio di Beatrice coincide perfettamente col canto VII dell'Inferno (mercuriale), in cui Dante parla direttamente della Tukè e indirettamente del Daimon.

Maria ed Eva coincidono col canto 100, in cui Dante riconquista il Corpo Ri-Generato, e quali Grandi Madri sono intervenute a rigenerarlo!

L'unico Beato citato e collocato insieme ad Eva nel Cielo di Saturno è Francesco, ai piedi del Battista, come se Francesco fosse anche lui capostipite di una Cristianità ri-generata e ri-battezzata, e il suo soglio coincide col canto 50, col canto di Giacomo, come quello del Battista, la conquista dell'*anima intellettuale*. Ma ricordatelo bene, perché Francesco sarà anche protagonista del Sigillo dello Spirito.

Nel Cielo dei Giusti, insieme a Rachele e Beatrice, c'è Benedetto, e tutti e tre tengono in cuore una Promessa: Rachele, la Terra; Beatrice, la salvezza di Dante; Benedetto, la conversione del mondo.

Sul diametro del salnitro, braccio verticale della croce che dal cielo parte per penetrare la terra, si iscrive tutto il progetto di Dio sugli Uomini, come avrebbe gradito sentirsi dire Agostino (ché son parole sue), che con Sara condivide lo spirito marziano dei combattenti.

Adamo e Lucia indicano la *linea antipodale* che unisce Gerusalemme al Purgatorio, e poi il Purgatorio alla Gerusalemme Celeste. Due grandi aquile, custodi della *diritta via*, custodi dello sguardo e custodi dell'elevazione.

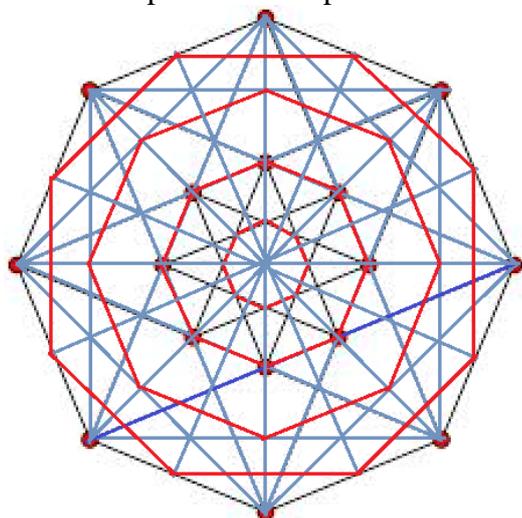
Pietro indica il canto XII dell'Inferno, edificato sulla sua pietra come tutto il Poema, pietra di Fede, di Conoscenza e di Pace, il canto in cui Dante passa dalla tutela dell'Aquila al dominio dei Centauri.

Anna indica il Paradiso Terrestre, il trionfo del Grifon d'Amore e con tanto amore non cessa mai di guardare la figlia:

*Di contr'a Pietro vedi sedere Anna,
tanto contenta di mirar sua figlia,
che non move occhio per cantare osanna...*

Mosè e Giovanni l'Evangelista coincidono con il 75 e con il 25, e saranno grandi protagonisti dei Sigilli Equatoriali, e del diametro orizzontale del solfato di potassio, che riguarda invece la Terra... e tutti i progetti degli uomini sugli uomini.

Con l'incisione della Candida Rosa, scolpita nella Geometria Occulta del Poema, abbiamo finito di intagliare il Diamante di Vita, come lo vedete nell'immagine, eccelso nella sua irradiazione armonica, mandala segreto che ci ha sempre inconsapevolmente colpito al cuore ogni volta che abbiamo aperto il Poema: *armonia adamantina* che è il vero traguardo del cammino iniziatico, come già stava scritto all'ingresso del Purgatorio sul *gradino di diamante* su cui l'Angelo Guardiano posava i suoi piedi. Secretata Icona, generata dalla Stella di Barga.



L'Aquila tiene negli artigli questo mirabile dono che è presagio di equilibrio di pace di armonia e di bellezza... dentro i quali dovremmo imparare a coltivare il corpo l'intelligenza l'anima e lo spirito, dopo la lunga fatica di un cammino che è partito dal dolore dell'essersi smarriti, dell'aver perso noi stessi. Inciso sulla Stella di Barga questo dono è mirabilmente descritto nel canto 100:

*Nel suo profondo vidi che s'interna
legato con amore in un volume,
ciò che per l'universo si squaderna...*

87

Questo solido adamantino, amorevolmente confezionato, Dante l'ha visto guardando nel *centro*, nel punto più profondo della Luce della Verità, quel centro che abbiamo evidenziato con la parola DIO, ma che anche, pitagoricamente parlando, è un punto senza dimensione, che può essere tutte e due le cose: finito ed infinito: l'Alighieri ha *squadernato* nel suo Poema tutto ciò che si *interna* (triade creante, i tringoli delle punte di stella) in questo punto, nella sua *circonferenza trina* (tre cantiche) e *tetragona* (i 4 elementi dell'uomo).

Come ha fatto? Usando la metafisica... oppure usando il movimento del solido cosmico, della Stella di Barga in quarta dimensione, dell'ipercubo... come avete potuto vedere all'inizio del libro, quando l'ipercubo librandosi nello spazio fa uscire da sé il piccolo cubo che divora il grande che torna ad essere piccolo per uscire da sé nuovamente per divorare il grande... ah che mistero! questa infinità che ci contiene mentre siamo noi stessi a contenerla...

*Quella circolazion che sì concetta
pareva in te come lume riflesso,
da li occhi miei alquanto circunspetta, 129
dentro da sé, del suo colore stesso,
mi parve pinta de la nostra effige:
per che 'l mio viso in lei tutto era messo. 132
(Par., XXXII)*

Quel cerchio (il secondo, il Figlio, mediatore di creazione e di salvezza, ma anche un 2 pitagorico: l'orfano incarnato che rivela a noi la "passione del cammino", la forza divina della volontà e il rispecchiamento dell'AZIONE. (Siamo nati per scegliere, per volere, per agire, e il Cristo è realmente compagno di viaggio di tutto il cammino dantesco, come scoprirete più avanti)... quel cerchio secondo che sembrava nascere come da un riflesso, dopo essere stato a lungo osservato dai miei occhi, mi sembrò che avesse dipinta in esso, dello stesso colore, l'immagine umana: per questo avevo penetrato all'interno tutto il mio sguardo (ma anche, *perché tutto il mio viso era specchiato dentro di lei*).

Questa è la domanda che Dante si pone alla fine del Poema: come è possibile che la mia (la nostra) immagine umana sia contenuta dentro l'Infinito, come se io stesso fossi un punto senza dimensione e avessi la potenza di irradiare l'infinito: di generarlo, e quindi, di contenerlo? (Il MISTERO che ci contiene, pur essendo da noi contenuto! E l'Alighieri ben sapeva che siamo noi il MISTERO che cammina su due gambe).

*Qual è 'l geomètra che tutto s'affige
per misurar lo cerchio, e non ritrova,
pensando, quel principio ond'elli indige, 135
tal era io a quella vista nova:
veder voleva come si convenne
l'imgo al cerchio e come vi s'indova; 138
ma non eran da ciò le proprie penne:
se non che la mia mente fu percossa
da un fulgore in che sua voglia venne. 141
A l'alta fantasia qui mancò possa;
ma già volgeva il mio disio e 'l velle,
sì come rota ch'igualmente è mossa,
l'amor che move il sole e l'altre stelle. 145*

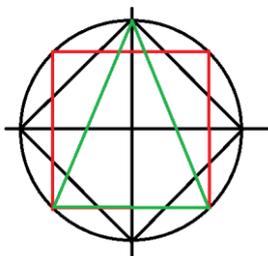
(Par., XXXIII)

Come lo studioso di geometria, che si ingegna con tutte le sue forze per misurare la circonferenza e non trova, pensando, quell'elemento di cui manca, così ero io davanti a quella visione straordinaria: volevo capire come l'immagine umana si inscrivesse nel cerchio e in che modo si collocasse al suo interno; ma le mie ali non erano adatte a un volo simile (non ne avevo le capacità): senonché la mia mente fu colpita da una folgorazione, grazie alla quale poté soddisfare il suo desiderio.

Alla mia alta fantasia qui mancarono le forze; ma ormai l'amore divino, che muove il Sole e le altre stelle, volgeva il mio desiderio e la mia volontà, come una ruota che è mossa in modo uniforme e costante.

I versi che stanno disegnando la Terza Mappa Siderale (dalla Luna all'Infinito), la mappa del Trionfo degli Dei, sono veramente un bel mistero, paragonabile solo al mistero geometrico della quadratura del cerchio.

La "quadratura del cerchio" era un altro metodo di produzione del lapis (pietra filosofale) e, secondo Jung, "il mandala alchimistico di base", un simbolo del Sé. Come si può leggere nelle pagine finali del *Mysterium coniunctionis* "le asserzioni relative alla pietra, se considerate da un punto di vista psicologico, descrivono l'archetipo del Sé, la cui fenomenologia è esemplificata nel simbolismo del mandala. Quest'ultimo descrive il Sé come una struttura concentrica, spesso nella forma della quadratura del cerchio. Gli è associato ogni tipo di simbolo secondario che esprima in generale la natura degli



opposti da unire. La struttura è invariabilmente avvertita come la rappresentazione di uno stato centrale o di un centro della personalità sostanzialmente diverso dall'Io". (E infatti Dante parla della nostra effigie, sua e di tutti, riferendosi quindi al Sé, come Jung avrebbe fatto 600 anni dopo). Non a caso la tradizione ha dato a Mercurio-Ermete gli epiteti di "quadrato" e "rotondo". Per comprendere ciò basta pensare che uno degli attributi preferiti per esprimere la perfezione finale dell'opera era proprio la rotondità – rotundum era detto anche il lapis, e rotondo doveva essere il vaso in cui era prodotto. La sfera, del resto, sta anche per il punto di partenza, è lo sfero oscuro del caos. La nigredo realizza la separazione della materia prima nei suoi quattro elementi a partire dall'unità indistinta del caos: a ciò corrisponde il quadrato. Così il Rosarium philosophorum: "Fa' di un uomo e di una donna un cerchio rotondo, ed estrai da questo il quadrangolo e dal quadrangolo il triangolo. Fa' un cerchio rotondo e otterrai la pietra dei filosofi". Una rappresentazione di questo tipo è presente nello Scrutinium chymicum di Michael Maier, dove si legge: "Similmente i Filosofi ritengono che il quadrato vada trasformato in triangolo, cioè in corpo, spirito e anima, i quali, prima del rosso, appaiono di tre colori: il corpo o la terra di colore nero saturnino, lo spirito di biancore lunare, come acqua, l'anima o l'aria di colore giallo solare. Allora il triangolo sarà perfetto, ma dovrà essere ancora a sua volta trasformato in cerchio, cioè in un rosso inalterabile".
(da *Mysterium coniunctionis* in Bollati-Boringhieri, p. 87)

La totalità psicologica della persona - dice Jung - è necessariamente quaternaria, come appare chiaramente dai mandala orientali quasi sempre tetragoni...

Ma come adesso appare anche il Poema, profondamente occidentale perché profondamente ancorato all'arcana tradizione sapienziale. Profondamente occidentale perché africana, asiatica ed europea, cioè: mediterranea.

E se rileggete le parole di Jung, lo so, difficili, ma toccano la vetta della bellezza, avrete la più illuminante descrizione della Geometria Sacra sulla quale è stato collocato il Poema.

Mandala alchimistico di base: la quadratura del cerchio. E l'Alighieri fa giungere il Cerchio alla sua quadratura, anche se nel XXXIII, alla fine del Poema e costruendo la Terza Mappa, lo descrive come impossibile enigma da risolvere.

Il Poema E' un *cerchio quadrato*: 4 archi di circonferenza che contengono ciascuno 25 canti, e a noi appare come un traguardo conquistato, ma nella sua *mente* era già tutto dentro il progetto dell'Opera, prima ancora che iniziasse a scriverla.

Se vi sembra troppo approssimativa una quadratura di quattro archi per 25 canti, divertiamoci a contare i versi.

Partiamo dal Primo Passaggio Daimonico: l'ingresso al Basso Inferno nel canto XII-XIII, quando Dante e Virgilio passano il Flegetonte con l'aiuto di Nesso, entrando poi nella *selva dei suicidi*.

Osservate il diametro verde 13-62, e avrete il Poema tagliato a metà. Contando 50 canti dal tredicesimo (*selva dei suicidi*), si arriva al canto XXVIII-62 del Purgatorio: ingresso nella *selva divina e spessa* dell'Eden, dove si conclude il *Viaggio del Dolore*. Come nel 13 si entra nel Basso Inferno, nel 62 si entra nell'Eden, il canto di Matelda, e termina la *Nigredo*.

Contando 50 canti dal 63 si arriva al canto XII dell'Inferno, incontro con i Centauri, e questi sono i 50 canti del Viaggio della Salvezza.

Dal 13 al 62 (XXVIII Purg.) si contano 7112 versi+9

Dal 63 (XIX Purg.) al 12 (XII Inferno) si contano 7112 versi

Dal punto di vista geometrico la quadratura di 7112x2 sarebbe stata ampiamente esaustiva.

Ma qui siamo davanti a una quadratura metafisica del cerchio: il numero nove è il numero di Beatrice, che è sempre stata insieme a Dante anche e soprattutto durante il Viaggio del Dolore.

Appunto, ci vuole un NOVE... 9 come Beatrice, e 9 come progetto da compiere... *il libro che non è mai stato scritto per nessun'altra donna...* o come la firma di un Pitagorico che ha terminato l'Opera!

Il 9 quindi non è un numero, ma una PRESENZA. Accogliamola con affetto questa rivelazione dell'Alighieri... *da solo non ce l'avrei mai fatta...* perché è donata a noi, noi che sempre ci sentiamo soli e che consideriamo colpevoli gli altri. Noi che sempre ci sentiamo soli, e preferiamo i lampioni al neon alla volta stellata.

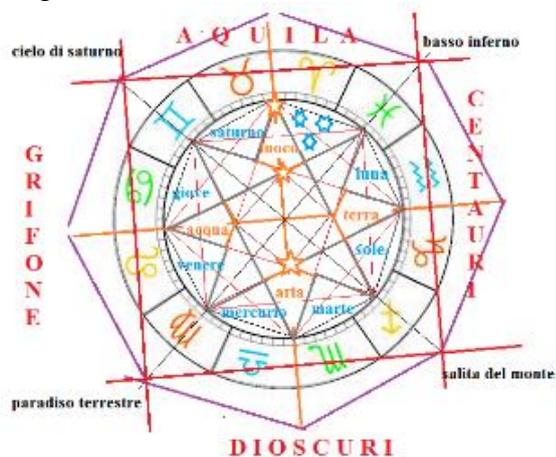
Ora sapete perché, alla fine del Purgatorio, Dante aveva finito la carta e non poteva più andare avanti a scrivere.

*S'io avessi, lettore, più lungo spazio
da scrivere, i' pur cantere' in parte
lo dolce ber che mai non m'avria sazio;
ma perché piene son tutte le carte
ordite a questa cantica seconda,
non mi lascia più ir lo fren de l'arte.*

Un endecasillabo in più, o uno in meno, avrebbero distrutto la perfezione metafisica della QUADRATURA DEL CERCHIO.

Questa è la tetragona trasformazione del lapis, della pietra filosofale (perfettamente sferica come sottolinea Jung) usata dall'Alighieri nel suo processo alchemico: il cammino di Dante che per tre volte percorre l'Universo (che è il Sé che siamo noi, perché noi siamo l'Universo) visto dal punto della Terra e che alla fine giunge al *lapis adamantino*: quello dell'Universo guardato dal punto di vista di Dio, dell'Universo Capovolto, dell'Infinito Amore attorno al quale tutto l'Universo ruota, Terra compresa, e che noi conteniamo pur essendone contenuti.

Universo personale e segreto, che il Poeta ha criptato nel Poema utilizzando lo strumento del Sacro Dodici, che ci ha condotti fino al Diamante di Vita, che insieme a me, in questa lunga fatica, avete disegnato.



Riassumiamo: i Dàimones, se guardate attentamente il disegno, separano la materia agendo sui quattro lati del quadrato interno e così agiscono:

- i Centauri donano, nel loro Sigillo, l'Intelligenza, la Salita e la Pace
- i Dioscuri donano, nel loro Sigillo, l'Anima Intellettiva, la Conoscenza Doppia e la Libertà
- il Grifone, nel suo Sigillo, dona lo Spirito, la Sapienza, la Smaterializzazione e l'Amore
- l'Aquila dona, nel suo Sigillo, il Corpo, la sua Reintegrazione e la Verità (l'Illuminazione: l'ultimo sasso del Sacro Dodici).

Una Verità che Dante coglie in uno stato di immortalità dentro una indescrivibile Luce.

Per tenebras ad lucem... può essere così sintetizzato il legame dei Canti Polari, il diametro al salnitro: una delle frasi più amate dagli alchimisti che ben sapevano che tenebre e luce sono solo differenti vibrazioni della stessa cosa.

Dalle tenebre spesse del 50, giungiamo alla totale luce del 100, però questo non basta. I Sigilli ci sono donati per aiutarci a superare la dolorosa incarcerante dialettica degli opposti, il *dolor oppositorum* che abbiamo ben sofferto nelle 4 *vie sapienziali* che ci hanno insegnato che il *vital nutrimento* è il digiuno in quanto *cibo di sola sapienza*, che la *libertà* è la consapevolezza della mutilazione, che l'*elevazione* è cecità, e che la *diritta via* è solo un gioco di specchi simmetrico ed opposto.

Il *dolor oppositorum* al quale ci costringe questa nostra terza dimensione.

Ci vorrebbe proprio il coraggio di andare oltre, di scardinare le sbarre che ci separano dalla Verità, di colmare quello spazio di desiderio che ci è stato insegnato di non provare mai: l'aspirazione di trasformarci da *triangolo* in *sfera*.

*E' mi ricorda ch'io fui più ardito
per questo a sostener, tanto ch'i' giunsi
l'aspetto mio col valore infinito.
(Par., XXXIII)*

Mi ricordo che per questo io fui più coraggioso a sostenerne la vista (*del vivo raggio folgorante dell'intelligenza divina*), a tal punto che legai (congiunsi) la mia persona con il valore dell'infinito.

Sono diventato INFINITO e immortale, per poter guardare l'ETERNO PRESENTE... che l'Alighieri evoca con l'immagine di un volume inTER nato e sQUATERnato, con l'immagine di un triangolo che diventa sfera (*ben rotonda Verità*, come la chiamava Parmenide).

Se *l'Anima Intellettiva* ci insegna a sentirci UNIVERSO... non parte dell'universo, ma universo intero, lo *Spirito* ci dona l'uscita dalla inarrestabile dimensione del Divenire Eterno per entrare in quella immobile dell'Eterno Essere (... il vaso che il serpente ruppe FU e NON E'...): lo Spirito ci dona la nostra dimensione divina.

Pertanto, se non ti fai simile a Dio, non potrai capire Dio: perché il simile non è intellegibile se non dal simile. Innalzati una grandezza oltre ogni misura, con un balzo liberati dal tuo corpo, sollevati al di sopra di ogni tempo, fatti eternità: allora capirai Dio. Convinciti che niente ti è impossibile, pensati immortale e in grado di comprendere tutto... sali più in alto della più alta altezza, discendi più in basso della più abissale profondità, richiama in te tutte le sensazioni di ciò che è creato, del fuoco, dell'acqua, dell'umido e del secco, immaginando di essere dovunque sulla terra, nel mare, in cielo... se riesci ad abbracciare nel tuo pensiero tutte le cose insieme, tempi, spazi, sostanze, qualità e quantità, allora potrai comprendere veramente Dio.

Ermete Trismegisto (*Corpus Hermeticum XII*).

Sono parole queste che vibrano insieme al XV dell'Inferno, quando ci viene detto che Brunetto insegnò a Dante *come l'uom s'eterna*: il Maestro che, come Beatrice, era davvero innamorato del destino di Dante!

Così lo Spirito ci reintegra al TUTTO, e così si invera il *Mysterium Coniunctionis*: quando sfioriamo il pensiero che rivela che l'Eterno Divenire non è altro che l'Eterno Essere.

L'*Enigma Forte* di Beatrice: nella mente di Dio l'Umanità è salva da sempre! E non soltanto perché il sospetto ci assale quando vediamo Adamo ed Eva vicinissimi a Maria in immagine di beatitudine, ma perché l'Anima, che noi abbiamo sempre collegata al Corpo, attratta dalla sua infinita sete di vertiginose e diversificate esperienze, negli artigli dell'Aquila ritorna alla sua *immobile quiete*.

*A quella luce cotal si diventa,
che volgersi da lei per altro aspetto
è impossibil che mai si consenta; 102
(Par., XXXIII)*

Davanti a quella luce (che è Luce di puro Spirito e di puro Amore) si diventa immobili, e solo quella luce ci può attrarre.

Ma rimane viva e mobile la forza dello sguardo che porterà Dante a vedere dentro quella Luce la *nostra effige*. Eternamente quieta dentro il Presente Eterno.

Penso che l'abbiate intuito che non è facile scardinare i Sigilli, e riuscire a carpire in completezza la soluzione dell'Enigma Forte, e Hillman direbbe che sono fortemente *destabilizzanti*... laddove il *destabilizzare* significa il *cominciare a ricostruire*.

Questi tempi pretendono, e non ho remore ad affermarlo, questi tempi pretendono la ricostruzione dell'esegetica dantesca, ed è ciò che sta accadendo, a conferma dei... *messaggi del Medioevo che sono eredità affidata alla posterità in attesa di essere compresa, ed ora siamo nell'epoca in cui tutto sarà svelato*... come scrive Maria Grazia Lopardi nel suo libro *La Divina Commedia e il simbolo nascosto*.

Prendiamoci l'ora di Barga: nel dodicesimo secolo *il calabrese abate Giovacchino di spirito profetico dotato* (Par. XII 140-141), spirito sapiente... Gioacchino da Fiore profetizza l'avvento dell'Età dello Spirito con queste parole:

“Nell'età del Padre fummo sotto il dominio della Legge, in quella del Figlio fummo sotto il dominio della Grazia e dell'Amore. Il terzo stato, quello che attendiamo da un giorno all'altro, ci investirà di una più ampia e generosa Grazia con lo Spirito Santo che conferirà la pienezza dell'intelletto illuminando le coscienze. Il primo stato tremò sotto l'incerto chiarore delle stelle, il secondo contemplò la luce dell'aurora e solo nel terzo sfogorerà il mezzogiorno. Ci sono tre ere nel corso della storia, e la terza, la più grande, è quella dello Spirito”.

Nel *mezzogiorno pieno* Dante sale all'Arco dello Spirito, dopo la doppia profezia di Beatrice (Purg., XXXIII)

... *ma tosto fier li fatti le Naiade,
che solveranno questo enigma forte
sanza danno di pecore o di biade. 51*
(Purg., XXXIII)

Doppia perché annuncia a Dante l'ingresso nel territorio dell'Acqua dello Spirito (le Naiadi sono ninfe dell'acqua) e perché annuncia all'umanità l'Età dell'Acquario, l'età del Risveglio in cui saranno illuminate le coscienze, in cui sarà svelato il vero Enigma Forte... *il vaso che il serpente ruppe FU e NONE*... l'assimilazione dell'Essere al Divenire... oggi che stiamo entrando nell'Età dell'Acquario.

In quale rovo di spine ci sta torturando l'Alighieri nel XXXIII del Paradiso?

Nel rovo dell'APOCATASTASI, bimillenaria disquisizione teologica... tanto che verrebbe voglia di fuggire.

Apocatastasi in greco significa *reintegrazione* o riconciliazione, e indica inequivocabilmente un preciso concetto: che l'umanità è sempre stata salva nella mente di Dio.

Il vocabolo è coniato dagli Stoici secondo i quali il divino disegno dell'Essere deve essere perfettamente compiuto (numero nove per i Pitagorici), quindi il tutto sarà reintegrato allo stato perfetto dell'origine quando il tutto sarà diventato perfetto e cioè... *quando Essere e Divenire coincideranno*, e tutti gli opposti saranno superati e UNITI nell'UNO. E questa è una visione sapienziale e cosmologica: l'escatologia del Cosmo. Radicata nella fisica di Eraclito (nato fra il 535 e il 550 a.C.), l'apocatastasi indica il "ristabilimento" dell'universo nel suo stato originario, e si collega alla dottrina dell'eterno ritorno: quando gli astri assumeranno la stessa posizione che avevano all'inizio dell'universo, avverrà una grande conflagrazione (ἐκπύρωσις, epirosi), e il tempo e il mondo ricominceranno un nuovo ciclo (πάλινγένεσις, palingenesi, ovvero "che nasce di nuovo"). Secondo alcuni stoici tale ciclo sarà identico al precedente, secondo altri non necessariamente uguale. (Inquietante affinità con un'ipotesi contemporanea per la quale un collasso stellare - un buco nero - possa esplodere un'altra volta rigenerando materia.)

Origene (185-232) se ne appropria e la rende teologica... *quando alla fine del mondo Dio sarà Dio in tutti* (parole della Bibbia), e l'inferno sparirà perché non possono esserci *opposti* nella mente di Dio (e l'opposto è il nemico per eccellenza: il demoniaco).

Origene (che tra l'altro affermava che l'Universo e le stelle stanno anche dentro di noi), fu sgretolato dall'assalto di Agostino (354-430) che giudica l'inferno ETERNO, così come è eterna la Giustizia Divina (perdonate se sto semplificando, ma altrimenti non ne usciamo vivi: non è molto teologico il linguaggio, ma molto aderente alla verità).

Nel sesto secolo interviene Giustiniano Imperatore (482-565), che dichiara eretico Origene... "*Se qualcuno dice o ritiene che il castigo dei demoni e degli uomini empi è temporaneo e che esso avrà fine dopo un certo tempo, cioè che ci sarà un ristabilimento* (il testo greco dice *apocatastasi*) *dei demoni e degli uomini empi, sia anatema.*"

Parole dell'Imperatore.

E qual è il nodo di Gordio della questione? LO SPIRITO! Solo se l'Uomo non possedesse lo Spirito, potrebbe "teologicamente" essere dannato per l'Eternità, perché lo Spirito è *sustanziale* alla divinità e quindi necessariamente ritornerebbe al divino e al suo stato di *immobile quiete*... e per questo Giustiniano comincia la sua lotta perché venga abolito lo *Spirito-presente nell'Uomo* dall'impianto teologico della Chiesa Romana.

Chi ancora oggi nella sua mente aderisce alla teoria dell'apocatastasi, rifiutando di ammettere l'eterna dannazione, deve sapere di essere soggetto alla scomunica emanata a suo tempo da un imperatore dell'Impero romano d'Oriente e successivamente confermata dalla Chiesa, prima dal sinodo di Costantinopoli del 543, e poi da quattro concili ecumenici: Costantinopolitano II (553), Costantinopolitano III (680), Niceno II (787), Costantinopolitano IV (869). Ma non si deve preoccupare, perché è in buona compagnia. (da V. Mancuso, *L'anima e il suo destino*)

Apocatastasi è anche eresia càtara, Dante vivente, e lo è ancora adesso come sottolinea Mancuso, anche se la *vexata quaestio* non è ancora terminata.

Dante la vede così: Giustiniano, Agostino, Marco Lombardo (càtaro) e Gioacchino da Fiore, profeta dello Spirito... sono tutti in Paradiso.

Oltre al fatto, e mi pare in modo incontestabile, che l'Alighieri ristabilisce la nostra *quaternaria compattezza*. Da eretico.

A me pare che per ora sia questa la sua posizione: che le cose della Terra appartengono alla Terra (*in voi è la ragion, in voi si cheggia*), e che le cose di Dio appartengono a Dio...

*Or tu chi se', che vuo' sedere a scranna,
per giudicar di lungi mille miglia
con la veduta corta d'una spanna? 81
(Par., XIX)*

Ma non è proprio così, e per approfondire la questione sono necessari i Sigilli Equatoriali (ma ricordo che tutti e 4 i Sigilli sono *integrati* dall'Aquila).

Però dal canto 100 appare chiaro che la *reintegrazione* per Dante avviene veramente, e alla visione di Dio si presenta *immortale* (per intercessione di Maria), e perfettamente compatto nella sua *quaternità*.

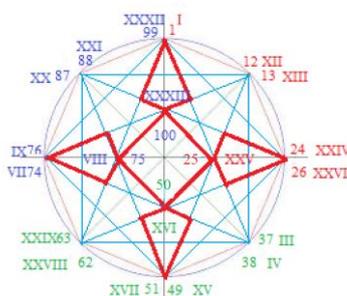
Del dono della Verità poco è dato a sapersi (se ne saprà di più all'Equatore) e ora si sa solo che Dante ha visto l'Uomo in Dio e Dio nell'Uomo, e che ha superato gli opposti as-similandoli, ma non c'è spiegazione (*all'alta fantasia qui mancò possa...*) perché la spiegazione è la PAROLA PERDUTA. Perché si è persa, moltiplicandosi nell'infinità delle vite, in ciascun individuo per se stesso preso, e nel cammino in salita ognuno troverà la sua, che per tutti gli altri sempre resterà muta e perduta. La *chiave d'oro* dell'ANGELO guardiano del Purgatorio, si moltiplica in miliardi e miliardi di vite vissute, e tutte diverse, quella di Dante compresa.

Ci resta da riflettere sul dono del Corpo, ma forse avete già intuito che tutto ciò non si esaurisce al livello letterale della narrazione, perché solo a questo livello si può parlare della Nova Vita del protagonista: di Dante che rinasce uomo rinnovato nelle mani dello Spirito. Nel profondo cogliamo anche la ri-nascita di Adamo, dell'Umanità tutta, casomai volesse condividere il cammino della salita e lo sconfinamento nell'Oltre.

Siete nel Sigillo dell'*alfa* e dell'*omega*: qui finisce qui comincia... il Poema, nella sua infinita giostra rotante che coinvolge ciascun Lettore che gli si avvicini, e che risuona dell'Inizio del Tutto e del Ritorno al Tutto.

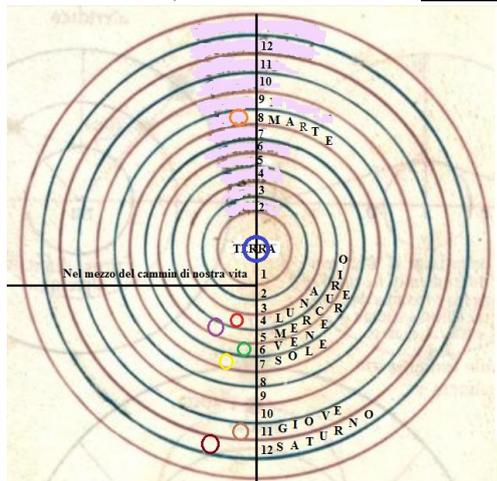
99-100-1 non è solo una Triade: sono Tre canti in Uno e Un canto in Tre, sono una Triade Creante.

Così termina il 99:



E cominciò questa santa orazione: 151

San Bernardo nel 100 esordirà con la Preghiera alla Vergine. Il 99 è un canto che non ha termine, lo mettono in breve pausa solo i due punti, che indicano *continuità* e *sconfinamento*. E non può essere nemmeno casuale il numero del verso: il totale delle tre cifre è 7, numero virginale, non generato, strumento di creazione. E l'1, che è l'Eterno Essere, contiene il 5, che è l'Intelligenza della Materia in Eterno Divenire. Contemplatele per un attimo queste cifre, che non sono un numero, ma una *scultura metafisica* che traduce in *immagine* la condizione in cui si trovava Dante prima della visione del canto 100, convinto di essere Uomo contenuto nell'Infinito (5 indica, fra tante altre cose, l'Uomo).



151

La Mappa Infernale rappresenta benissimo il 151, con il Microcosmo perfettamente contenuto dentro Macrocosmo.

Contrariamente, la Mappa del Paradiso, costruita su indicazioni di Beatrice e quindi anagogica, capovolge la metafisica del 151 diventando un 515: Microcosmo che contiene il Macrocosmo.

Uomo che contiene l'Infinito.

515

Ora vi trovate davanti alla profezia di Beatrice del XXXIII del Purgatorio.

Il Cinquecento il Dieci il Cinque, si illuminano ai nostri occhi, e non credo sia una caso.

Tutti gli Intelletti Sani, diventano un perfetto 515 quando sanno di contenere il MISTERO, tanto che possono diventare veramente EREDI DELL'AQUILA e MESSI CELESTI.

Non eredi dell'aquila imperiale, come in molti hanno preteso di farci credere! Ma del daimon dell'Aquila, che tutela lo Spirito e domina il Corpo.

Perché SPIRITO MATERIA possiedono *lo zoccolo fesso*, e devono essere tenuti necessariamente insieme, anche se diversi, come viene insegnato nel canto cinquantesimo.

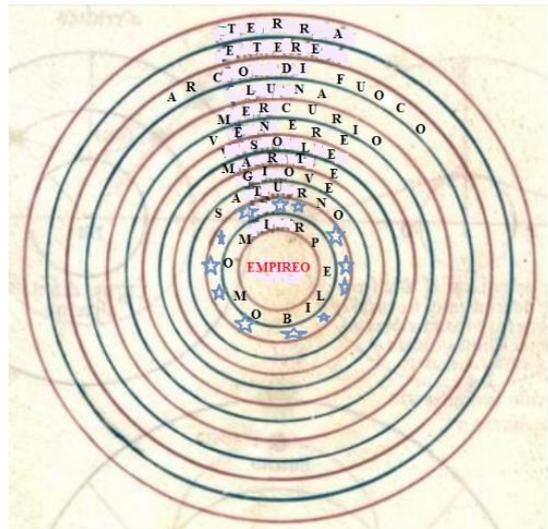
La materia da sola si distruggerebbe, e lo spirito da solo, non potrebbe AGIRE.

(Messaggio anagogico del diametro orizzontale, quando Beatrice parlerà nel canto VII del Paradiso).

È dentro questo *Mysterium Coniunctionis* che Dante-Adamo ri-nasce contenendo il Divino dentro di sé: nel suo splendido corpo, divino igneo e tetragono, e che immediatamente precipita dall'Empireo adamantino fino al Saturno plumbeo che lo riconsegna alla *selva oscura*. E se tutta l'Umanità ri-nascesse splendida, divina, ignea e tetragona... e non ne perdesse memoria, e non naufragasse nell'incoscienza... non ci sarebbe più nessuna *selva oscura*. Prodigio difficile da credere, ma che coincide perfettamente con la profezia di Gioacchino.

E l'Umanità ri-nata non potrebbe essere altro che un 515.

Il *messo di Dio* è l'Umanità Nuova, il Nuovo Adamo che dentro di sé capovolgerà il suo Universo interiore, restituendo a se stesso una coscienza risvegliata. Il sogno medievale che come un mare sconosciuto ci sta lambendo i piedi.



Vi ricordate che vi ho detto che il canto che inaugura il Sigillo parla del dolore dell'elemento sigillato? Qual è il Dolore del Corpo? E' quello di considerarsi un 151: di considerarsi infinitamente piccolo davanti all'infinitamente grande, il che significa esperire il panico, le grandi paure, il perenne stato dello spavento, e questo dolore lo prova veramente il Corpo, come spiega bene il Proemio.

Vanni Fucci è il dolore dell'Intelligenza (sigillo Intelligenza)

Guido del Duca è il dolore dell'Invidia d'Amore (sigillo Anima Intellettiva, territorio d'amore)

Il Cristo è il dolore di Dio e degli Uomini (sigillo dell Spirito)

E nella Candida Rosa, proprio quando i Beati fanno brillare i loro Corpi Risorti, si coglie perfettamente il dolore di un corpo non reintegrato (sigillo del Corpo, canto XXXIII)

Un corpo ri-generato rinasce *igneo e divino*, come diceva Bruno: il nostro *athanor* che brucia e trasforma, il corpo dei Pellegrini che sfidano la morte per raggiungere se stessi, coloro che hanno un corpo da 515, un corpo che contiene l'Infinito anche perché è Infinito.

Si dirà che è pura illazione partire dal numero dei versi e raccontare tutto questo... si sa che tutti i versi di ogni canto sono divisibili per tre col resto di uno e non c'è molta scelta... e molti canti sono costruiti con 151 versi. Ma il numero è *metafisico* e il canto 99 è molto molto metafisico, anche perché è sigillato.

Ma se questo *enigma aritmetico* non soddisfa i vostri dubbi, allora concentratevi su alcune interessanti *parole* del 99.

*Dunque, senza mercé di lor costume,
locati son per gradi differenti,
sol differendo nel primiero acume. 75*

Dunque, questi bambini sono collocati in gradi differenti della rosa, senza alcun merito rispetto alla loro condotta, ma sono solo differenti nel progetto divino delle loro vite (*primiero acume*).

Siamo nella Candida Rosa, nel Diamante che già conoscete, e Dante sente cantare tantissime voci di bambini dispersi negli ordini dei Beati, Giusti fra i Giusti, Sapienti fra i Sapienti, Attivi fra gli Attivi... ma come è possibile se non hanno vissuto??? Come è possibile, se non sono andati incontro al proprio destino, se non hanno dimostrato il loro carattere, le attitudini, i desideri, i progetti...

Morti da piccoli... e già DIFFERENTI!

Innanzitutto... come è bella questa lode alla DIFFERENZA! E come è giustamente potente il disprezzo dell'OMOLOGAZIONE. Come sarà bello scoprire, nel nostro futuro in terra, che ogni individuo per ciascuno preso è NECESSARIAMENTE DIFFERENTE da tutti gli altri! Vedete che bisogna ancora correre per raggiungere Dante?

Che vuol dire essere *differenti nel progetto*? Vuol dire che tutti nasciamo 515, e poi ce ne dimentichiamo diventando 151, spaventati e oppressi dalla paura di vivere.

E se non vi è sufficiente sapere che, anche privati della nostra vita terrena, già partecipiamo dell'Infinito, rileggete i primi versi della preghiera di Bernardo, canto 100:

*«Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso d'eterno consiglio, 3
tu se' colei che l'umana natura
nobilitasti sì, che 'l suo fattore
non disdegnò di farsi sua fattura. 6*

Le potete comprendere solo se accettate questa immagine: che Essere e Divenire coincidono.

Maria, e con lei l'Umanità tutta, è già presente nell'1: è consapevolezza (consiglio) di un Presente Eterno che ha fissato il traguardo (termine fisso) nel Divenire, tutto presente nella Mens Dei, molto prima dell'ATTO CREANTE. Il suo Creatore è diventato la sua Creatura, e lei è Madre e Figlia del suo Creatore e della sua Creatura. E necessariamente VERGINE, come lo è la MATER-IA: nell'Universo e in Terra tutto fiorisce in totale assenza di giardinieri!

E questo quindi non è catechismo cattolico: è lo Zenith della tradizione sapienziale, per la quale la MATER-IA non può essere altro che MATER e FIGLIA di se stessa.

Se volete andare col pensiero a raggiungere le vostre radici più lontane, non potete evitare di raggiungere il Punto Zero, il centro del Mandala, il punto del Big Bang in cui tutto è scoppiato, anche se non si sa bene che cosa sia scoppiato.

Eravate già tutti lì, e se riuscite a cogliere il cuore di questo mistero siete già tutti il Nuovo-Adamo.

Sì, avete capito bene: dovete fare lo stesso viaggio che ha fatto Dante!

Lo spiritualismo sapienziale del Medioevo ha attribuito alla MATERIA consapevolezza e intelligenza. La materialità contemporanea (non voglio chiamarlo *materialismo*, perché quest'ultimo è contenuto nella materialità), fondata sulla Scienza e sulla Tecnologia, attribuisce alla MATERIA incoscienza e stupidità.

La relega nella dimensione astratta del Nome... pixel bit i-pod quasar... svuotandola, nevrotizzandola, e allontanandola da noi, convinti di possederne il suo controllo.

Così scrive Hillman in *Psicologia Alchemica* (p.23)... che l'*opus alchemico* era veramente la redenzione della materia (come lo è l'*opus dantesco*).

Se così è, allora il processo di redenzione deve avere luogo anche nel nostro linguaggio, dove più pronunciata è l'assenza della materia, e soprattutto perché siamo talmente immersi nel linguaggio che usiamo da non vedere questa mutilazione. (Libertà è consapevolezza della propria mutilazione, direbbe Dante). Come può la terapia, dependente com'è dal linguaggio, lavorare su questa soverchiante maledizione della coscienza occidentale, sulle sevizie che essa infligge alla materia, se il nostro ... linguaggio non ha risolto quella maledizione?

Bello sentirsi dire finalmente da qualcuno che il pensiero dell'Occidente moderno e progredito si fonda sulla *maledizione della materia*!

Tutto ciò che proviene da Dio è intelligente... sottolinea spesso Beatrice, includendo anche il *materico*. Seppellendo l'intelligenza della MATER-IA siamo rimasti totalmente disarmati, e speriamo che almeno i fisici quantistici ce la restituiscano in fretta.

Come scrive Alessandro Orlandi... *l'alchimista può riconoscere, animare e liberare le tre misteriose sostanze di cui dovrà servirsi: lo Zolfo, il Mercurio e il Sale, lo Spirito, l'Anima e il Corpo Immortale rinchiusi nelle loro prigioni. Si comprende ora perché, nell'immagine del Rosarium Philosophorum, dalla bocca del Leone Verde colui copioso il sangue* (Leone che sbrana il Sole-Sapienza dello Spirito, (il Leone che Dante uccide nei tre canti di Cacciaguida e nei tre canti della Giustizia): *il processo che abbiamo descritto non è certo indolore e il distacco dalle cose che vengono utilizzate, più o meno consapevolmente, per costruire il senso di identità, il colpo mortale inferto all'Ego, equivale a una morte psichica.* (Come vedete l'Alchimia usa la Materia per poter elevare la primitività dell'EGO a quella entità perfetta che è il Finito che contiene l'Infinito: **515**).



Si comprende anche perché per dare inizio all'Opera l'alchimista debba costruire il cosiddetto "Specchio dell'Arte": egli è chiamato ad introiettare l'intero universo. Una fitta rete di corrispondenze simboliche collega, secondo l'alchimista, le varie parti e funzioni del corpo umano agli astri, ai pianeti e ai cicli del cosmo: la corrispondenza tra il microcosmo umano e il macrocosmo deve diventare totale e onnicomprensiva.

Ora si comprende l'esperienza di *smaterializzazione* di Dante nei canti di Cacciaguida, la lotta contro il Leone Verde, il liberarsi dalla zavorra terrena (l'ego) per poter raggiungere l'Arco di Fuoco.

E si comprende anche il gradino bianco di marmo specchiato, lo *Specchio dell'Arte* che lo accompagna nei primi dodici canti infernali e senza il quale non avrebbe potuto dare mano all'*opus*... e infine questo prodigio: introiettare dentro di sé l'Universo materiale e immateriale, prima con gli occhi del Pellegrino Mortale che ancora crede di essere un microscopico punto contenuto dall'Infinito (151), e poi, dopo la visione, rinascendo 515, così come ben dice Bernardo:

*Or questi, che da l'infima lacuna
de l'universo infin qui ha vedute
le vite spiritali ad una ad una, 24
supplica a te, per grazia, di virtute
tanto, che possa con li occhi levarsi
più alto verso l'ultima salute. 27*

Ora costui (Dante), che dal profondo dell'Inferno fino a qui ha visto la condizione di tutte le anime dopo la morte, supplica che tu gli conceda, per tua grazia, quella virtù sufficiente perché possa sollevarsi più in alto, verso l'ultima salvezza (assimilarsi al divino).

Per *virtute tanto* si intende *immortalità*, perché per vedere Dio si deve diventare simili a Dio, stato di grazia tale che lo porterà a diventare un 515: il microscopico punto che contiene l'Infinito, come testimoniano le 2 mappe consequenziali (canto 100-canto1).

E per giungere a questo bisogna veramente credere che Umanità e Materia partecipino entrambi di una superiore intelligenza, e non dico *divina*: è più che sufficiente fermarsi al SUPERIORE che si coglie benissimo quando si contempla un cristallo, una foresta, un cielo stellato... e che ci fa capire che disprezzare la materia, allontanarla da noi come oggetto controllabile e quindi innocuo... significa anche disprezzare l'Umanità, allontanandola da noi come *res* destinata alla schiavitù, e così lasciarla andare come alga smarrita nell'abisso del mare.

Di questo prodigio sono testimoni, e co-protagonisti, i cieli segreti del Poema: strumento, pietra, sale e specchio dell'*elevazione*.

Che esista il RISCATTO DELLA MATERIA (lo Spirito che si eleva alla ri-generazione del Corpus) nel XXXIII del Paradiso, e nel Paradiso tutto, non è scontato nella classica esegetica. Fra i tanti, citiamo Salvatore Battaglia:

E di fronte all'angustia terrestre dei primi due regni, il Paradiso si dispone nella prospettiva delle sfere celesti, occupando l'intero sistema planetario: paesaggi immacolati e senza limiti, il cui linguaggio è luce e moto, musica e coro, ordine e armonia. Il Paradiso s'identifica con il firmamento, si converte nell'universo: partecipa dell'infinita presenza di Dio nel cosmo. E, pertanto, il viaggio di Dante si sviluppa nella successione ascensionale dello zodiaco, dal cielo della luna fino all'Empireo, dove fiorisce la candida rosa dei beati. Qui sono tutte le anime del Paradiso, raccolte nel mistico fiore, in un unico consesso, di cui nei singoli cieli Dante ha conosciuto le postille, le loro trasparenze individuali. Ma ora tutte concorrono al trionfo supremo e inesauribile di Dio, che Dante concepisce in un'essenza totale, illimitata, inattuabile. Forse questa di Dante è la concezione più austera della divinità unica e incommensurabile, universale e inestimabile. Il poeta l'ha resa nella sua più sgomenta profondità, nel suo mistero insondabile. Il Dio di Dante è la categoria mentale dell'inconoscibile. (da *Esemplarità e antagonismo nel pensiero di Dante*, Napoli, Liguori 1967)

Che Dio sia inconoscibile l'ha già bene svelato l'*immagine* dell'Aquila che parla di profilo, ma la Geometria Sacra del Poema ci svela anche che non solo il Paradiso è Cielo. I Cieli Segreti, la pietra filosofale dell'Opera, abitano dentro di noi, dentro la terra, dentro l'inferno, dentro il purgatorio... perché noi stessi siamo Cielo, e voliamo con il pianeta, nella sua undicesima orbita che gravita attorno all'Infinito. Qualcuno riuscirebbe veramente a sostenere che galassie e buchi neri e lo stesso uomo che è una intelligenza che cammina su due gambe siano *categoria mentale del perfettamente conoscibile*? A me pare l'esatto contrario; che non è solo Dio a essere un MISTERO. Affermando ciò, ri-collochiamo razionalmente il pensiero, e forse così ne sfioriamo la sua vera dimensione mistica. Il mistero è già tutto dentro la MATER-ia, come sa bene dimostrarci lo stesso Alighieri.

Il canto 99-100-1 è il punto di fusione di *alfa* e di *omega*, il canto che insegna che la *redenzione* è l'approdo alla totale congiunzione del '*tutto scorre*' eracliteo al '*tutto è*' parmenideo. E l'*immagine* dell'approdo la conoscete bene... quella *rota ch'igualmente è mossa*... che dall'eternità e per l'eternità orbita attorno all'AMORE: di quale fiducia occorre essere stracolmi! per credere che eravamo tutti lì, dall'inizio dei Tempi, *Commedia* compresa, prima d'essere scritta. E il Corpo? E' ri-generato dal Fuoco dello Spirito, il Fuoco del Principio dal quale tutto proviene.

L'alchimista - scrive Hillman (P.A, p.35) - *partecipa con il proprio calore, è tutt'uno con il fuoco, è dentro il fuoco. Il vecchio che nel suo laboratorio prepara soluzioni con alambicchi e storte, in ginocchio davanti al fuoco, è il vecchio della nostra mente che, le mani nella fornace del suo corpo, lavora alla trasformazione della propria natura – i nostri acidi e zolfi, le nostre putrefazioni, i nostri sali amari.*

...

Le letture ottimistiche e cristianizzate dei testi alchemici assegnano alla nigredo semplicemente una precedenza temporale nel corso dell'opus, e sottolineano i progressi verso condizioni più positive, quando la nerezza verrà superata, e dall'offuscamento e dalla disperazione sorgerà un nuovo giorno di albedo ... Tale tipo di lettura è soltanto uno dei molti possibili. I testi mettono in chiaro come la nigredo non coincida con la prima materia, la quale rappresenta un paniere di stati molto più vasto. La nigredo non è l'inizio, bensì una fase avanzata. Il nero è, in realtà, una conquista!

Ecco perché il vero Alchimista prima di porre mano all'Opera... deve aver già esaurito tutto il suo percorso, deve aver maturato lo Specchio dell'Arte, la sua tetragonia, la sua re-integrazione.

Gratitudine grande all'Alighieri che ci ha tenuto nascosto per settecento anni questo segreto, e anche grazie alla sfericità del suo Poema che ci insegna che il nostro progetto di elevazione è una incessante *iteratio*, un continuo camminare in salita... perché superata una *nigredo*, dietro l'angolo può celarsene un'altra.

E tutte e tre le cantiche si concludono con una raggiunta elevazione per cominciarne un'altra, compresa quella del Paradiso che ci riconsegna alla MATERIA OSCURA DEL VIVERE. Insieme a tutte le nostre fatiche delle quali ci faremo carico per ricondurla là dove deve essere: UNITA ALLO SPIRITO. Passassero anche miliardi di anni, perché il *buon fin non può mai esser mozzo*.

O anche una sola vita di ogni individuo per se stesso preso, una sola vita vissuta in terra.

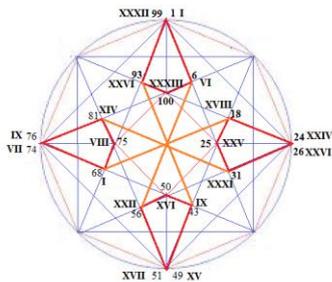
Ma grazie anche alla sua incredibile e bella lezione: *per cominciare bene una cosa, bisogna averla già terminata!*

Se tu vuoi mettere in DIVENIRE un tuo progetto, questo progetto deve già ESSERE tutto dentro di te.

10 I SIGILLI EQUATORIALI

“Lo spirito del profondo mi ha tolto la fede nella scienza, mi ha privato del piacere di spiegare le cose e di classificarle e ha fatto spegnere in me la dedizione agli ideali di questo tempo. Mi ha costretto a calarmi nelle cose ultime e più semplici. Lo spirito del profondo mi ha tolto la ragione e tutte le mie conoscenze per metterle al servizio dell’inesplicabile e del paradossale. Mi ha privato del linguaggio e della scrittura per tutto ciò che non stava al servizio di... quest’unica cosa, ossia dell’intima fusione di senso e controsenso che produce il senso superiore...”

(Liber Novus, il Libro Rosso. C.G.Jung)



Diametro EST-OVEST: il braccio orizzontale della croce quadrata.

Il diametro dell’AMORE e della MORTE.

Sul quale si collocano le conquiste dell’Intelligenza e dello Spirito, trattenuti e legati insieme dalla Via Sapienziale della Diritta Via (18-68) e dalla Via Sapienziale della Libertà (31-81).

Senza l’Intelligenza non si può cogliere l’esistenza dello Spirito, come hanno detto Ermete, Dante, Bruno, Steiner, Jung e tanti altri, compreso Einstein.

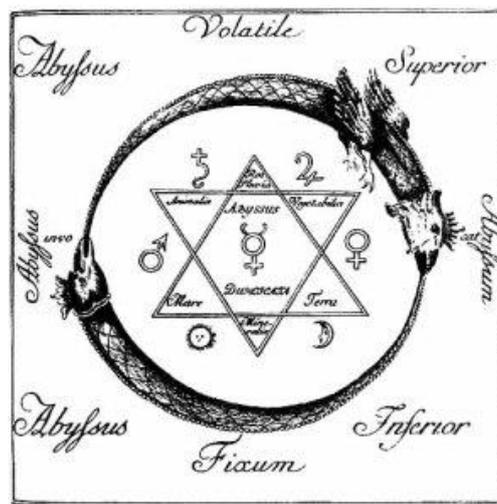
Non per scandalizzarvi, ma come si fa a non notare qualcosa di spirituale anche in una formula fisica, scarna come questa: $E=mc^2$?

Energia uguale alla massa moltiplicata per il quadrato della velocità della luce... solo per il fatto che non si può nemmeno visualizzare bene la velocità della luce al quadrato... trattiene dentro di sé il Mistero.

Ma fate conto che non ve l’ho detto... anche perché affrontare i Sigilli Equatoriali sarà molto più difficile che esaminare una formula.

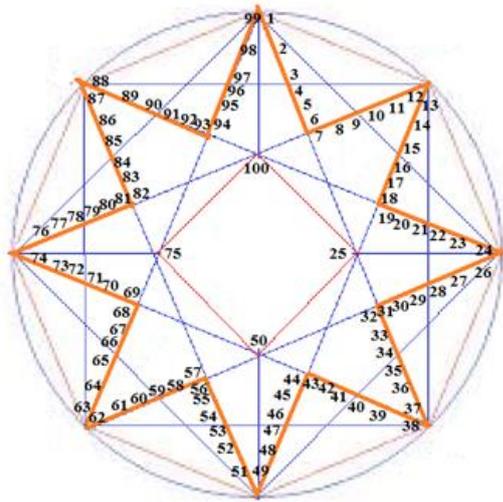
In una prima fase non potrò spiegarvi nulla, perché sono canti che esplodono nella loro secretata semantica solo se abbiamo il coraggio di guardarli, e quindi ora ci mettiamo comodi e guardiamo il film.

La prima immagine che dovete accogliere è quella dell’uroboro del quale abbiamo tante versioni, ma ci fermeremo a quelle essenziali. Qui lo vedete raffigurato come il serpente che delimita l’Infinito della *ben rotonda verità*: il serpente alato, con gli artigli e la corona, (volatile), è lo Spirito, e quello senza ali, senza artigli e incoronato da un fiore, (fixum), è la Materia, e quindi raffigura anche i principi generatori, maschile e femminile: l’uno mangia la coda dell’altro, nessuno dei due potrebbe vivere senza l’altro, e custodire nel loro centro l’universo conosciuto (i pianeti) e la terra in forma di Anello di Salomone (marina, terrestre, ariosa, minerale, vegetale e animale), tutti e due perennemente ri-creati dal giro perpetuo dell’uroboro.



avvolge come se fosse un *serpente pietrificato* nella sua precisa e immutabile ciclicità annuale, nella nostra totale distrazione ci avvisa che il segreto è quello di *andare sempre verso noi stessi*, seguendo il sentiero che lui traccia nel cielo.

(Ve l'anticipo: nel canto 25, a Est e nelle ore alte del mattino, ma nelle tenebre delle Malebolge, in mezzo a tonnellate di serpenti, Dante conquista l'elevazione all'Intelligenza, citando Ovidio).



Questa è l'immagine sintetica dei due Sigilli:

- nel canto 24 (mercuriale) appare la Fossa dei Serpenti, opposto-alterno al 74 (mercuriale) in cui si affronta il Mistero della Crocefissione
- nel canto 26 (sulfureo) sarà protagonista l'Intelligenza del Corpo, opposto-alterno al 76 (sulfureo) in cui si parlerà dell'Umana Intelligenza dello Spirito
- 25 e 75, canti salini, spalancheranno le loro sotterranee caverne anagogiche svelando la potenza del Daimon.

Non credo che sia difficile intuire che veramente *l'asse polare* ci svela il movimento dell'*elevazione*, quanto *l'asse equatoriale* invece si preoccupa del nostro *vivere in terra*.

Siamo verticali e siamo orizzontali, ma anche questo spesso accade nella nostra totale distrazione.

Forse vi state chiedendo perché io non abbia seguito il normale ordine di narrazione, mettendo prima il diametro orizzontale e poi quello verticale. Perché tutto ciò che accade nel Poema, accade in Terra.

E tenterò di dimostrarlo!

11 SIGILLO EQUATORIALE: L'INTELLIGENZA

AMORE E MORTE



Per partecipare alla campagna elettorale, in cui fu eletto Priore, l'Alighieri dovette iscriversi – secondo i nuovi Ordinamenti di Giano della Bella – a una Corporazione delle Arti e dei Mestieri, ciò che dava la certezza che alla responsabilità amministrativa del Comune fossero chiamati i protagonisti delle attività economiche e produttive del Comune stesso. Riforma borghese, che tagliò fuori la classe

aristocratica dei Magnati a favore della classe imprenditoriale. Interessante esperienza storica sulla quale poter riflettere ancora oggi... ma non è questo il punto. Il Poeta scelse la Corporazione dei Medici e degli Speciali (Arte Maggiore), il cui simbolo è la Vergine con il Bambino, nei tempi in cui molti ospedali venivano dedicati a Maria alla quale salivano le preghiere di guarigione. La stessa Maria artefice del Complotto d'Amore.

Secondo il rigore degli Ordinamenti, l'Alighieri avrà anche dovuto dimostrare di saper l'Arte che trasforma erbe in rimedi. L'uso del fuoco, delle storte e degli alambicchi.

Non è una digressione: questi Sigilli di Terra necessariamente affondano in profondità la lama nel controllo della MATER-IA.

Come sapete l'Alchimia prevede due strade: quella umida e quella secca.

Per la prima ci vuole l'officina, il lavoro, la ricerca... mettere le mani in pasta. La seconda riguarda la dimensione umana, il nostro lavoro su di noi, il nostro cammino tetragono, la forgiatura della nostra anima ... è una Achimia Spirituale... e che l'Alighieri fosse un grande alchimista dell'anima l'hanno dimostrato in tanti.

Però c'è dell'altro: c'è anche l'Alchimia orizzontale della Vita. Guardateli questi 30 simboli delle Corporazioni Maggiori e Minori: come trattengono in loro la sapienza del gesto, gli arcani ritmi del progetto e del lavoro, il controllo regale degli strumenti, del fuoco, della materia da trasformare... il clangore dei metalli, il suono secco dei martelli, il rumore del mestiere, la fatica delle mani, la linfa vitale delle strade del borgo. Se per qualche attimo non penetrate tutto questo con l'*imaginativa*, non riuscirete mai a possedere il senso di quella energia che ha condotto Dante a forgiare le sue parole con il fuoco del fornaio, con l'incudine del fabbri, con i coltellacci del macellaio, con la delicatezza raffinata dell'orefice... quando ancora si poteva estrarre potenza dal crogiuolo delle Intelligenze dei Grandi Maestri del Mestiere. Come è triste camminare per le strade (che sono cose che ricordo bene...) senza incontrare un maniscalco, un rilegatore di libri, un falegname con le sue sgorbie,



un vasaio con il suo tornio, le donne chine sul tombolo o che disegnano, su lunghi lini, scarni bozzetti che diventeranno nobili ricami... Grande Commedia della Vita, labirinto intrigante dell'*intelligenza*.

Il canto 24 (mercuriale e infernale) si inaugura con un sommesso dolce preludio dedicato all'*intelligenza* del *villanello*, del povero pastore che nel rigido febbraio non ha foraggio per sfamare le sue bestie:

*In quella parte del giovanetto anno
che 'l sole i crin sotto l'Aquario temprà
e già le notti al mezzo dì sen vanno, 3
quando la brina in su la terra assempra
l'immagine di sua sorella bianca,
ma poco dura a la sua penna temprà, 6
lo villanello a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca, 9
ritorna in casa, e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna, 12
veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascer caccia. 15*
(Inf., XXIV)

In quella stagione dell'anno iniziato da poco, in cui il sole intiepidisce i raggi sotto la costellazione dell'Acquario e la durata delle notti si avvicina a quella dei giorni, quando la brina sulla terra ricorda l'immagine della sua bianca sorella (la neve), ma la sua penna non ha per molto l'inchiostro (è destinata a durar poco), il pastorello a cui manca il foraggio si alza e guarda fuori, e vede la campagna tutta bianca: allora si batte il fianco, ritorna in casa, si lagna qua e là, come il pover'uomo che non sa cosa fare; poi ritorna e riacquista la speranza, vedendo che il mondo ha cambiato volto (che la brina si è sciolta) in poco tempo, e prende il suo bastone e caccia le pecorelle fuori al pascolo.

Non credo che nel Medioevo si parlasse *delle fasi evolutive dell'apprendimento*, cosa che oggi, come sapete, sanno fare tutti, dalla parrucchiera al premier solo per restare nella lettera P, anche se non tutti sanno la differenza che passa fra una vite a brugola e una vite da legno.

L'Alighieri lo sapeva benissimo però, che *osservare* e *interrogare* il mondo è la prima magia che ci dona l'Intelligenza: interrogarlo per scoprire se ci offre l'opportunità di una soluzione. Magia che appartiene al villanello.

A Virgilio e a Dante sta accadendo una cosa simile: il ponte che porta alla settima bolgia è completamente franato, e questo è un bel problema da risolvere.

*Così mi fece sbigottir lo mastro
quand'io li vidi sì turbar la fronte,
e così tosto al mal giunse lo 'mpiastro; 18
ché, come noi venimmo al guasto ponte,
lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch'io vidi prima a piè del monte. 21
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco riguardando prima
ben la ruina, e diedemi di piglio. 24*

*E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia,
così, levando me sù ver la cima 27
d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia
dicendo: «Sovra quella poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal ch'ella ti reggia». 30
(Inf., XXIV)*

Così il *mastro* mi fece impallidire quando io lo vidi col volto così turbato, e altrettanto rapidamente giunse il rimedio al male; infatti, come noi giungemmo alla rovina del ponte, la mia guida si rivolse a me con l'espressione dolce che vidi in lui ai piedi del colle. Aprì le braccia e dopo aver considerato per un po' tra sé guardando bene la rovina, mi sollevò. E come colui che agisce e riflette sul da farsi, che sembra sempre pensare prima a cosa fare, così, sollevandomi verso la sporgenza di una roccia, individuava un altro spuntone dicendomi: «Aggrappati poi a quello; ma prima prova a vedere se ti regge».

Il *dolce padre* si improvvisa *mastro* di cantiere, per osservare con occhio esperto il percorso migliore da utilizzare sopra le macerie del ponte franato.

E sarà una durissima salita quella che affronterà Dante, spinto anche dalle mani di Virgilio, perché *di spuntone in spuntone* era arduo reggersi da soli.

Di tutti i ponti delle dieci Malebolge questo è l'unico franato: strada interrotta, si cammina sulle macerie dentro la drammaticità di un nuovo Passaggio: nella *dislocazione sincronica* del Poema Dante è arrivato all'Equatore! Nulla sarà mai nulla come prima, perché qui i Centauri eleveranno il corpo all'Intelligenza.

*La lena m'era del polmon sì munta
quand'io fui sù, ch'i' non potea più oltre,
anzi m'assisi ne la prima giunta. 45
«Omai convien che tu così ti spoltre»,
disse 'l maestro; «ché, seggendo in piuma,
in fama non si vien, né sotto coltre; 48
sanza la qual chi sua vita consuma,
cotal vestigio in terra di sé lascia,
qual fummo in aere e in acqua la schiuma. 51
E però leva sù: vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia. 54
Più lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito.
Se tu mi 'ntendi, or fa sì che ti vaglia». 57*

Non avevo più fiato nei polmoni quando fui arrivato in alto, al punto che non potevo proseguire oltre, anzi, mi sedetti non appena arrivai. Il maestro mi disse: «Ora conviene che tu ti dia da fare, poiché sedendo sui cuscini o stando sdraiati sotto le coperte non si acquista la fama; e chi passa la sua vita senza di essa, lascia sulla Terra una traccia di sé paragonabile al fumo nell'aria e alla schiuma nell'acqua. Dunque alzati subito: vinci l'affanno con l'animo che vince ogni contrasto, se il corpo pesante non l'abbatte. Dobbiamo salire una scala ben più ardua; non è sufficiente esserci separati da questi dannati e se mi capisci fa' in modo che ciò ti giovi».

Fai la scelta giusta, ragazzo! Se vuoi la fama ti devi spaccare le ossa... e fare leva sulla tua Intelligenza, se decidi di usarla bene.

Nessun verso sfugge al dominio della vera protagonista di questi canti: l'Intelligenza è il cemento forte che li trattiene e che li disvela nel profondo, estraendoli dal livello letterale.

*Parlando andava per non parer fievole;
onde una voce uscì de l'altro fosso,
a parole formar disconvenevole. 66
Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi de l'arco già che varca quivi;
ma chi parlava ad ire pareva mosso. 69
Io era vòlto in giù, ma li occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro;
per ch'io: «Maestro, fa che tu arrivi 72
da l'altro cinghio e dismantiam lo muro;
ché, com'i' odo quinci e non intendo,
così giù veggio e neente affiguro». 75
«Altra risposta», disse, «non ti rendo
se non lo far; ché la dimanda onesta
si de' seguir con l'opera tacendo». 78
(Inf., XXIV)*

Per non sembrare affaticato andavo parlando; a un tratto si sentì provenire dalla Bolgia una voce che pronunciava parole sconnesse. Non so cosa dicesse, anche se ero già al culmine del ponte che sovrastava la fossa; ma chi parlava sembrava che si stesse muovendo. Io guardavo in basso, ma i miei occhi per quanto attenti non potevano vedere il fondo oscuro; allora dissi: «Maestro, cerchiamo di raggiungere la fine del ponte e scendiamo sull'argine; infatti da qui ascolto e non sento, e guardo in basso e non vedo nulla». Mi disse: «Non ti do altra risposta se non con l'agire; infatti alla giusta domanda devono seguire i fatti e non le parole».

Immediata risposta con i fatti a chi ha fatto una domanda intelligente! E ciò che è intelligente genera sempre l'AZIONE, se è vero che il pensiero genera materia.

In pochi attimi arrivano all'argine per guardare finalmente il pozzo ripugnante in cui sono dannate le anime dei ladri... benvenuti nella Fossa dei Serpenti!

*... e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena
che la memoria il sangue ancor mi scipa. 84
Più non si vanti Libia con sua rena;
ché se chelidri, iaculi e faree
produce, e cencri con anfisibena, 87
né tante pestilenzie né sì ree
mostrò già mai con tutta l'Etiopia
né con ciò che di sopra al Mar Rosso è. 90
(Inf., XXIV)*

... e vidi all'interno un orribile groviglio di serpenti, di specie talmente diverse che il solo ricordarlo mi guasta il sangue. La Libia non si vanti più con la sua sabbia, poiché se produce chelidri, iacule, faree, cencri e anfisibene, non mostrò mai tanti animali pestiferi con tutta l'Etiopia e con la regione (Arabia) all'altezza del Mar Rosso.

(Avrei voluto vederlo in un qualche monastero sperduto, in un sorvegliatissimo luogo, sfogliare il codice miniato, appuntare velocemente i nomi dei serpenti e ammirarli nella loro preziosa pittura così

intelligentemente dipinta... ammirarli per l'ultima volta, però affidandoli subito all'*intelligenza* della memoria!).

*Tra questa cruda e tristissima copia
correan genti nude e spaventate,
senza sperar pertugio o elitropia: 93
con serpi le man dietro avean legate;
quelle ficcavan per le ren la coda
e 'l capo, ed eran dinanzi aggroppate. 96
Ed ecco a un ch'era da nostra proda,
s'avventò un serpente che 'l trafisse
là dove 'l collo a le spalle s'annoda. 99
Né O sì tosto mai né I si scrisse,
com'el s'accese e arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse; 102
e poi che fu a terra sì distrutto,
la polver si raccolse per sé stessa,
e 'n quel medesmo ritornò di butto. 105
Così per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa; 108
erba né biado in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce. 111
E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'omo, 114
quando si leva, che 'ntorno si mira
tutto smarrito de la grande angoscia
ch'elli ha sofferta, e guardando sospira: 117
tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant'è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia! 120*

In mezzo a questa orrenda e tristissima calca correavano dannati nudi e spaventati, senza speranza di un rifugio o dell'elitropia (la pietra che rende invisibili): avevano le mani legate dietro la schiena da serpi, che insinuavano lungo la schiena la coda e il capo e si annodavano davanti al ventre. Ed ecco che un serpente si avventò contro un dannato che era dalla nostra parte e lo morse sulla nuca, tra collo e spalle. Non si scrissero mai una "o" né una "i" così velocemente come quello si accese e bruciò, e diventò tutto cenere cadendo a terra; e dopo essere caduto al suolo così ridotto, la cenere si raccolse da sé e il dannato riacquistò improvvisamente le sue sembianze. Così i saggi narrano che la fenice muore e poi rinasce, quando è vicina ai cinquecento anni di età; nella sua vita non si nutre di erba né di biada, ma solo di lacrime di incenso e di amomo, e il suo ultimo nido è fatto di foglie di nardo e mirra. E come colui che cade senza saperne la causa, per la forza di un demone che lo tira a terra o di un'ostruzione degli spiriti vitali, e quando si rialza si guarda intorno, tutto smarrito per il dolore che ha sofferto e guarda sospirando; così era il peccatore dopo essersi rialzato. Oh, potenza divina, quanto sei severa dal momento che assesti colpi tali per la tua vendetta!

E' già arrivato Ovidio, che nel Libro XV, nella parte dedicata a Pitagora, così scrive... *non di chicchi di grano non di erbe vive la fenice, ma di lacrime d'incenso e di succo d'amomo, e quando ha*

compiuto cinque secoli di vita se ne va in cima a una tremula palma e ... si costruisce il nido ... di cassia e di spighe di nardo delicato, di cannella sminuzzata e di mirra bionda... (vv. 391-399)

E quando arriva Ovidio nei versi di Dante, ci si deve aspettare un prodigio.

Questa è la prima *metamorfosi* di tutto il Sigillo, e va guardata da vicino.

Il serpente con un morso velenoso brucia e incenerisce il dannato, che dalle ceneri si rialza dolorante e intontito, senza aver capito nulla di ciò che gli è accaduto. E Dante esclama che la vendetta di Dio è davvero severa e perfida.

Perché? Il Drago Mercuriale (a volte anche Serpente o Basilisco) è *caput* della Nigredo: nei suoi poteri si realizza la trasformazione della *materia prima* che sarà putrefatta infuocata incenerita; la Fenice è la *cauda* dell'Opus, il traguardo di Diamante, la rinascita dell'uomo reintegrato, e in alchimia evoca il fuoco creatore capace di dissolvere le tenebre della notte simboleggianti la condizione della morte, del peccato, dell'anima liberata dalla natura umana che l'opprime.

La Fenice è simbolo di Rinascita, e, come scrive Ovidio, *il suo nido è la culla del nuovo nato ed è il sepolcro del padre* (v. 405).

Questi dannati per l'eterno *mimeranno* la loro Resurrezione, senza saperne MAI nulla (simmetrici ed opposti al Sigillo Ovest in cui si parla del Mistero della Croce).

Una vendetta sferzatamente perfida e sarcastica: pare proprio che i *ladri* siano gli Irredenti per elezione, o meglio, nei loro riguardi si è giunti al massimo concepibile trasformando il mistero della Resurrezione in eterna condanna.

Il dannato morto e risorto è Vanni Fucci, pistoiese.

*Lo duca il domandò poi chi ello era;
per ch'ei rispuose: «Io piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fiera. 123
Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch'ì' fui; son Vanni Fucci
bestia, e Pistoia mi fu degna tana». 126
E io al duca: «Dilli che non mucci,
e domanda che colpa qua giù 'l pinse;
ch'io 'l vidi uomo di sangue e di crucci». 129
E 'l peccator, che 'ntese, non s'infìnse,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
e di trista vergogna si dipinse; 132
poi disse: «Più mi duol che tu m'hai colto
ne la miseria dove tu mi vedi,
che quando fui de l'altra vita tolto. 135
Io non posso negar quel che tu chiedi;
in giù son messo tanto perch'io fui
ladro a la sagrestia d'i belli arredi, 138
e falsamente già fu apposto altrui.
Ma perché di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor da' luoghi bui, 141
apri li orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria d'i Neri si dimagra;
poi Fiorenza rinova gente e modi. 144
Tragge Marte vapor di Val di Magra
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa e agra 147
sopra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogne Bianco ne sarà feruto. 150*

E detto l'ho perché doler ti debbia!».
(Inf., XXIV)

Il maestro domandò poi al dannato chi fosse, per cui rispose: «Io venni dalla Toscana in questa fossa crudele da poco tempo. Mi piacque la vita da bestia e non da uomo, proprio come il bastardo che fui; sono Vanni Fucci, detto la bestia, e Pistoia fu la tana dove sono vissuto». E io a Virgilio: «Digli che non scappi e chiedigli quale colpa lo ha portato quaggiù; infatti lo conobbi quand'era ancora in carne e ossa». E il dannato, che sentì, non si nascose, ma anzi alzò il viso verso di me e si dipinse tristemente di vergogna; poi disse: «Mi spiace più che tu mi veda in questa misera condizione, che non di essere stato strappato dalla vita mortale. Non posso negare quello che mi chiedi; sono dannato in questa Bolgia perché commisi il furto degli arredi sacri nella sacrestia, che fu attribuito a torto ad altri. Ma affinché tu non possa godere di questa visione, se mai uscirai da questi luoghi oscuri, apri le orecchie e ascolta la mia profezia: prima Pistoia esilierà i Guelfi Neri, poi sarà Firenze a liberarsi dei Bianchi. Marte attirerà dalla Val di Magra (Lunigiana) un vapore igneo (fulmine) che sarà avvolto di nere nubi; e con una tempesta impetuosa e tremenda si combatterà nel territorio pistoiese; quindi il fulmine (Moroello Malaspina) spazzerà via la nebbia e ogni Guelfo Bianco sarà ferito. E ho detto questo per farti del male!»

Ladro di cose sacre e ladro della libertà degli innocenti (andati in galera al posto suo), vissuto da bestia (per 4 volte ripetuto, vita bestiale-mulo-Vanni Fucci bestia-tana, come una *quadruplica* amarissima confessione), conserva un briciolo di lucida dignità tanto da vergognarsi d'esser visto all'inferno da un vivo, ma si riprende la sua rivincita profetizzando a Dante la fine dei Bianchi, per il solo gusto di fargli del male.

Non c'è solo narrazione in tutto questo: il Poeta sottolinea che questi dannati conservano sentimenti (la vergogna e la consapevolezza della colpa) e anche il piacere perverso di ferire le persone usando l'intelligenza, perché questo hanno fatto i ladri in vita, hanno trasformato la lucidità del pensiero e dell'azione in strumento del male.

In questa Bolgia, che ha veramente rotto i ponti nel mondo infernale, si consuma il più grave dei delitti, quello di aver tradito il più sublime dono divino: l'intelligenza come strumento di CONOSCENZA.

Il dolore dell'Intelligenza è quello di essere abbandonata all'incoscienza, all'inconsapevolezza totale della sua potenza, e per questo i ladri muoiono e risorgono nello stato dell'inebetimento.

Intelligenza rivelata agli uomini con la mediazione del Serpente, per chi sa apprezzare l'esegetica alternativa della Genesi.

Eccolo il quinto daimon che vi avevo promesso all'inizio del Libro: i Serpenti qui sono identici ai Centauri, sono Maestri Traditi, trascinati all'inferno dai Ladri, e diventano strumento e forma della loro dannazione, e ai malvagi lasciano intatta l'intelligenza, tranne quella che dovrebbe servire a capire perché sono condannati a morire e a risorgere (di tutte le forme del *contrappasso* la più perversa, e ben velata nel canto mercuriale).

(Siamo solo all'alba, non sto spiegando nulla, sono tutte *immagini*).

Come è potente l'*immagine* che inaugura il 25, canto sigillato e salino:

*Al fine de le sue parole il ladro
le mani alzò con amendue le fiche,
gridando: «Togli, Dio, ch'a te le squadro!».* 3
*Da indi in qua mi fuor le serpi amiche,
perch'una li s'avvolse allora al collo,
come dicesse 'Non vo' che più diche';* 6
*e un'altra a le braccia, e rilegollo,
ribadendo sé stessa sì dinanzi,*

che non potea con esse dare un crollo. 9
(Inf., XXV)

Quand'ebbe finito di parlare, il ladro alzò entrambe le mani con le fiche, gridando: «Prendi, Dio, poiché le rivolgo a te!» (... *a te le squadra...* a te le oppongo: il 75, opposto al 25, segmento che è dominato dalla Croce del Cristo, una *squadratura* perfetta che utilizza il diametro equatoriale). *Da quel momento fino ad ora le serpi mi furono amiche*, perché una gli si attorcigliò al collo come a dire: "Non voglio che tu dica altro"; e un'altra lo legò attorno alle braccia, annodandosi strettamente davanti, al punto che non poteva fare un solo movimento.

Per la prima e unica volta Dante esprime amicizia per entità che avrebbero dovuto essere diaboliche e malvage, una strana amicizia che dura *da indi in qua*: che dura per sempre. Come il rispetto che provò per Nesso: Maestro Primo.

Il 25 è salino e qui *precipita* il sale dell'azione: l'elevazione del corpo all'intelligenza. Dante si mette comodo e guarda un film che dura un intero canto, non converserà con i dannati, e in perfetto distacco da loro, *reintegrerà* dentro di sé l'intelligenza *comprendendo bene* le cose che vede.

Che volete che vi dica: tentiamo di riuscirci anche noi!

*El si fuggì che non parlò più verbo;
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir chiamando: «Ov'è, ov'è l'acerbo?». 18
Maremma non cred'io che tante n'abbia,
quante bisce elli avea su per la groppa
infin ove comincia nostra labbia. 21
Sovra le spalle, dietro da la coppa,
con l'ali aperte li giacea un draco;
e quello affuoca qualunque s'intoppa. 24
Lo mio maestro disse: «Questi è Caco,
che sotto 'l sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco. 27
Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
del grande armento ch'elli ebbe a vicino; 30
onde cessar le sue opere bieche
sotto la mazza d'Ercule, che forse
gliene diè cento, e non sentì le diece». 33
(Inf., XXV)*



Vanni Fucci fuggì via senza dire altro; e io vidi un centauro pieno d'ira, che lo chiamava: «Dov'è, dov'è quell'empio?» Non credo che la Maremma abbia tante bisce quante erano quelle che lui aveva sulla groppa, là dove inizia l'aspetto umano. Sulle spalle, dietro la nuca, gli giaceva un drago con le ali aperte; e quello infiamma chiunque incontri.

Il mio maestro disse: «Quello è Caco, che sotto la rupe dell'Aventino spesso produsse un lago di sangue (commise molti omicidi). Non è insieme agli altri centauri suoi fratelli a causa del furto che compì fraudolento ai danni della grande

mandria che aveva vicina; per cui le sue opere malefiche ebbero fine sotto la mazza di Ercole, che forse gli diede cento colpi e lui morì prima del decimo».



Il centauro Caco (presenza centaurica proprio nel canto sigillato) sovrastato dal Drago lanciamfiamme va alla ricerca di Vanni Fucci per poterlo incenerire.

L'energia prima della MATERIA, quella di tipo centaurico, e per giunta sovrastata dal Drago dei Filosofi, corre a colpire chi si è permesso di disprezzare la stessa materia e quindi di non aver permesso all'Intelligenza la strada della conoscenza: i Ladri! Controfigura dei Dottori della Legge che, a loro stessi e agli altri, non hanno aperto la Porta della Conoscenza.

Caco, era forse un *nume* tutelare di un luogo nell'antica Roma o anche un dio legato al fuoco. L'Alighieri ce lo presenta ricoperto di spire, o serpi o lingue di fuoco, sulle quali si colloca il Drago Alchemico, il Fuoco

Filosofico, che abbiamo già incontrato nel precedente canto, e che brucia chiunque lo incontri. Ercole uccide Caco perché gli ha rubato le mandrie, e qui lo vediamo nella statua di Bomarzo (VT), dimora filosofale e alchemica di Vicino Orsini, mentre lo squarta spalancandogli le cosce, e i suoi capelli sono volutamente sparsi a raggiera, e sembrano fiamme. Questo emblema è uno dei più noti in Alchimia. I capelli di Caco sembrano fiamme e indicano il *Fuoco segreto* degli Alchimisti senza il quale nessuna operazione darebbe risultati. Fulcanelli scrive che questo è il segreto più alto dell'Opera, che lo costrinse a rimanere fermo per oltre vent'anni dalla sua realizzazione. *"E' un mistero che dipende dal Padre della Luce e, ancora, dalla scintilla vitale comunicata dal Creatore alla materia inerte"*. E' chiamato con vari nomi (Fuoco Sacro, Spirito, Raggio Igneo, eccetera).

Ercole, da sempre considerato un eroe del cammino iniziatico rappresentato dalle sue dodici fatiche, assume nel linguaggio alchemico una dimensione soteriologica, laddove lui stesso diventerà il simbolo dell'*Uomo trasmutato in Cristo*. (Sentite l'eco vibrante del canto 100?)

Nel suo libro *L'alchimia. L'arte regia nel simbolismo medievale*, Johannes Fabricius scrive che Ercole *ha vinto il fuoco col fuoco*, alla fine della sua Opera, cioè alla fine della sua vita.

Bruciato dai veleni della camicia di Nesso, innalza una pira, accende il fuoco e si brucia vivo e così viene assunto all'Olimpo fra gli dei. Insomma Ercole è un'altra Fenice, un'altra figura misterica (e mistica) che *risorge dal suo sepolcro*, e, in sovrappeso, *considerato dagli alchimisti come l'artista laborioso e sapiente nell'arte chimica* (J. Pernety).

Forse si comincia a intuire che veramente il canto 25 è dedicato all'Intelligenza della Materia, intendendo dire alla *Comprensione della Materia*, oppure, come direbbe Fulcanelli, *della scintilla vitale comunicata dal Creatore alla materia inerte*. Avete capito bene: è il Canto degli Scienziati, dei ricercatori, degli esploratori, dei pionieri. E non dimentichiamo che il FUOCO è di natura PROMETEICA: donato agli uomini dal Titano compiendo atto di disobbedienza verso Giove, e poi salvato dalla sua tortura proprio dal centauro Chirone. Forse già avete intuito che in questo *irretimento immaginale* si cela anche il gesto della disobbedienza prima di Adamo e di Eva, ladri dello strumento di conoscenza, la *vexata quaestio* del peccato originale. Ladri di cose sacre, alla stregua di Vanni Fucci.

L'Alighieri in questo non si risparmia e scava nelle sue *immagini* con millimetrica precisione.

*Mentre che sì parlava, ed el trascorse
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quali né io né 'l duca mio s'accorse, 36
se non quando gridar: «Chi siete voi?»;
per che nostra novella si ristette,
e intendemmo pur ad essi poi. 39
Io non li conoscea; ma ei seguette,
come suol seguir per alcun caso,
che l'un nomar un altro convenette, 42*

*dicendo: «Cianfa dove fia rimasto?»;
per ch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
mi puosi 'l dito su dal mento al naso. 45
(Inf., XXV)*

Mentre Virgilio parlava così e Caco si fu allontanato, tre spiriti vennero sotto di noi e nessuno di noi due se ne accorse, se non quando gridarono: «Voi chi siete?»; allora smettemmo di parlare e prestammo loro attenzione. Io non li riconobbi; ma poi accadde, come suole accadere per caso, che uno nominò un altro, dicendo: «Cianfa dove sarà rimasto?»; allora io mi misi l'indice dritto dal mento al naso, per indurre il maestro a stare in silenzio e attento.

Dante reclama attenzione, col dito dritto *dal mento al naso*, e non solo per far tacere Virgilio, ma soprattutto per farci aprire gli occhi.

*Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà meraviglia,
ché io che 'l vidi, a pena il mi consento. 48
(Inf., XXV)*

Se adesso, lettore, tu sarai restio a credere ciò che ti dirò, non dovrai stupirtene, dal momento che io stesso credo a stento a quello che vidi coi miei occhi.

Ecco, ci chiama in causa, e quando lui ci chiama, ciascuno per se stesso preso, il gioco comincia a farsi duro.

*Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi a l'uno, e tutto a lui s'appiglia. 51
Co' piè di mezzo li avvinse la pancia,
e con li anterior le braccia prese;
poi li addentò e l'una e l'altra guancia; 54
li diretani a le cosce distese,
e miseli la coda tra 'mbedue,
e dietro per le ren sù la ritese. 57
Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l'orribil fiera
per l'altrui membra avviticchiò le sue. 60
Poi s'appiccar, come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore,
né l'un né l'altro già pareva quel ch'era: 63
come procede innanzi da l'ardore,
per lo papiro suso, un color bruno
che non è nero ancora e 'l bianco more. 66
(Inf., XXV)*

Mentre io li guardavo attentamente, un serpente a sei piedi assalì uno di loro e si aggrappò tutto al dannato. Coi piedi di mezzo gli si attaccò al ventre, con gli anteriori afferrò le braccia; poi gli morse entrambe le guance; distese i piedi posteriori sulle cosce e mise la coda in mezzo a entrambe, stendendola in alto lungo la schiena. L'edera non si abbarbicò mai ad un albero come l'orribile serpente era avviticchiato alle membra del dannato. Poi si incollarono l'uno all'altro, come se fossero stati di cera fusa, e mischiarono il loro colore, per cui nessuno dei due sembrava più quello che era

prima: come quando si dà fuoco a una carta bianca, davanti alla fiamma avanza verso l'alto un colore bruno che non è più bianco e non è ancora nero.

Mancava proprio una cinepresa a Dante per rappresentare questo abbraccio mortale! Ma godetevi l'immagine del fuoco e della carta, un sussurrato sospetto di un'officina alchemica, perché non è ancora finita.

*Li altri due 'l riguardavano, e ciascuno
gridava: «Omè, Agnel, come ti muti!
Vedi che già non se' né due né uno». 69
Già eran li due capi un divenuti,
quando n'apparver due figure miste
in una faccia, ov'eran due perduti. 72
Fersi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e 'l ventre e 'l casso
divenner membra che non fuor mai viste. 75
Ogne primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l'immagine perversa
parea; e tal sen gio con lento passo. 78
(Inf., XXV)*

Gli altri due guardavano e ognuno gridava: «Ahimè, Agnello, come ti trasformi! Vedi che non sei più un solo individuo, e non ancora due». Ormai le due teste erano diventate una sola, quando ci apparvero le due figure mescolate in una faccia, dove i due aspetti si erano fusi insieme. Le quattro membra si fecero due sole braccia; le cosce, le gambe, il ventre e il petto diventarono membra che non si sono mai viste. Ogni aspetto iniziale era ormai cancellato: l'orribile immagine sembrava due e nessuno; e quell'essere si allontanò a passi lenti.

Questa è la seconda Metamorfosi del Sigillo (la prima è Vanni Fucci che risorge dalle ceneri), così ermeticamente chiusa che veramente ci impedisce di entrare, a meno che non troviamo il *coraggio* (cioè la quarta arma che Cadmo usò contro il Serpente Azzurro) di spingere a fondo il piede sull'acceleratore.

Il serpente con sei piedi è un'altra controfigura del Drago Alchemico, il daimon tradito che abbraccia il dannato e come Giuda gli morde le guance, e con la forza del suo fuoco, insieme a lui si fonde come cera dando vita a un orribile mostro che è *due* e che è *nessuno*.

Vi trovate nell'immagine di Basilio Valentino, sapienza che scorre nel fiume sotto il fiume che, anche se posteriore all'Alighieri, contiene la Geometria Occulta del Poema:

- La terra, ma anche l'Universo, energia centaurica prima, geometrizzata nel 3 e nel 4,
- e dominata dal Drago, custode della conoscenza che incenerisce coloro che non hanno il cuore puro.
- E sopra il Rebis, la figura vittoriosa di chi riesce a indagare il MISTERO. Di mettere a dura prova la sua Intelligenza. Di chi ha il coraggio di varcare i confini. (Sentite già il fiato di Ulisse sul collo?)

Il Rebis è uno dei traguardi della Grande Opera e rappresenta il *Due in Uno*: Superamento degli Opposti e non certo il *Due in Nessuno*.



Il Rebis sormonta e doma un drago alato, esaminiamo quindi per completezza il simbolo del drago; in tutte le iconografie dove è presente, questo non è mai morto definitivamente, è sempre vinto, ma mai ucciso. Anche nell'iconografia cristiana di San Giorgio il drago è ferito a morte, battuto, vinto, ma non ucciso, ancora protende la fauci pronte a ghermire il Santo. Esso rappresenta gli impulsi interiori, l'istinto più profondo, l'io materiale «il drago, incaricato di sorvegliare il meraviglioso recinto nel quale i filosofi vanno a cercare i loro tesori, è noto per il fatto che non dorme mai; i suoi occhi infuocati sono ininterrottamente aperti; non conosce stanchezza né riposo». Ercole incontra il Drago del Polo Nord (il Drago delle Orse che l'Alighieri ribalta e capovolge prendendolo per la

coda nelle mappe siderali) nel giardino delle Esperidi dove difende le mele d'oro, apparentemente nemico della vita, mostro insaziabile, in realtà il rettile sa riconoscere l'iniziato e scaccia con il suo aspetto terrificante solo colui che è indegno di accedere al tesoro; è quindi il Guardiano della Soglia, colui che con il suo terribile sembiante impedisce all'incauto, che ancora non ha raggiunto la necessaria preparazione, ad accedere al Sancta Sanctorum, ma contemporaneamente potrà fornire all'adepto le chiavi indispensabili per giungere alla materia prima ... Il Drago è l'allucinante visione del passato interno; la bestia simbolica che è materiale alchemico - la materia degli alchimisti - da corrompere è il proprio duplice guardiano. Il Drago terrorizza e sta in terra, si volatilizza e sta in cielo, farmaco e veleno nello stesso tempo, guastatore affatturante dei propri mezzi di volontà e regolatore della propria tecnica ascetica; e bisogna combattere contro di lui per vincere l'incomprensibile alterità, il motore doloroso del proprio egoismo: l'io dannato che si occupa del tu (Omè, Agnel, come ti muti!). Ecco perché il Drago va vinto, domato, umiliato, ma mai ucciso; l'uccisione del drago comporterebbe l'impossibilità di proseguire il cammino. «Non è quindi il caso di uccidere l'animale, anche nella nostra personalità, come fanno gli asceti. Il Saggio rispetta tutte le energie, anche pericolose, poiché pensa che esse esistono per essere captate e quindi utilizzate giudiziosamente ... Ciò che è vile non deve essere distrutto, ma nobilitato attraverso la trasformazione, come il piombo che bisogna sapere elevare alla dignità di oro.

Il Rebis e il drago sormontano una sfera alata al cui interno ritroviamo un complesso pentacolo composto da un quadrato ed un triangolo equilatero intrecciati a cui si aggiungono i numeri 3 e 4; la figura geometrica, coadiuvata dai due numeri, rappresenta i sette pianeti (Sole, Mercurio, Luna + Venere-Marte, Giove-Saturno), ma anche i quattro elementi più le tre sostanze fondamentali (zolfo, sale, mercurio), ma ancora la natura inferiore (quattro elementi) unita alla natura superiore (Padre Figlio e Spirito Santo, o Corpo, Anima e Spirito, ecc...) in parole povere il mistero del quaternario unito a quello del ternario. Le ali (mercuriali o ermetiche) di cui è dotata la sfera indicano la volatilità, l'etericità del risultato. Infatti l'unione del tre e del quattro rappresenta la manifestazione, il sette, il numero del Maestro, la raggiunta perfezione. Per Pitagora il numero 7 è l'unico numero della decade che è senza madre e vergine in quanto non esiste un triangolo rettangolo che abbia per ipotenusa 7 né che abbia 7 come quadrato dell'ipotenusa; l'eccezionalità del numero sette sta anche nel fatto che è originato dalla somma del 3 più il 4, evoca infatti l'idea della realizzazione attraverso la generazione (rappresentata dal numero tre) e una base di stabilità (rappresentato dal numero quattro), a simboleggiare l'unione del Divino con l'Umano. All'alba dei tempi, dopo l'Inizio, l'Uno, cominciò ad intuire la dualità di tutte le cose della terra: maschio e femmina, giorno e notte, cielo e terra, vita e morte... Poi, dall'unione dell'Uno e del Due nacque il concetto di completamento, il 3. Si formò così la Triade: Padre, Madre, Figlio. Poi l'uomo scoprì anche i 4 Elementi: la Terra che dava protezione e nutrimento, l'Aria che gli consentiva il respiro, l'Acqua che lo dissetava e consentiva la vita, il Fuoco che lo riscaldava e gli aprì la mente al concetto di Luce.

Dall'unione della Triade e dei 4 Elementi, nacque il 7, il più Sacro di tutti i numeri. (<http://www.fuocosacro.com/pagine/articoli/rebis.htm>)

Il Drago come Guardiano della Soglia è il più terribile fra le nostre paure. Per gli alchimisti è il guardiano del loro Giardino che arriva ad uccidere chi vuole entrare senza possedere un cuore puro. Ma è anche il drago che incontriamo negli inciampi, negli ostacoli, nei traumi della nostra stessa vita. Quando siamo noi stessi, spesse volte, a diventare il nemico di noi stessi.

Il nostro mondo materico è rimedio e veleno, linfa vitale e mortale al tempo stesso.

In un'Opera Trina e Tetragona non poteva mancare l'*immagine* della totale *distorsione* dell'Opera, che viene rappresentata nel LADRO. Ché lui la *materia* la ruba, soprattutto in Chiesa come Vanni Fucci, in un luogo sacro come è sacro l'Universo che abitiamo, perché la materia è sacra e non maledetta (e noi dovremmo ben saperlo, noi che siamo capaci di rubare l'acqua, di svuotare il ventre della terra e di corrodere il Pacifico anagrammando gli atomi!).

Per questo il Serpente, il Daimon tradito, continuerà reiteratamente a fondere il dannato con la sua forma, ad ucciderlo per l'eternità trasformandolo reiteratamente in DUE E NESSUNO (antitesi del Rebis), scippandogli la sacralità del suo essere stato Uomo. (Vorremmo tanto che i Giudici che indagano sui Grandi Ladroni possedessero la sentenza *dell'annichilimento del reo*, ma per fortuna l'ha usata l'Alighieri, con nostro grande piacere!).

Il ladro è colui che si è tagliato fuori (il *ponte rotto*) dalla Grande Opera, da un percorso di Salvezza (la via diritta) e di Libertà, i pilastri che uniscono e trattengono Intelligenza e Spirito.

*Come 'l ramarro sotto la gran fersa
dei di canicular, cangiando sepe,
folgore par se la via attraversa, 81
sì pareva, venendo verso l'epe
de li altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe; 84
e quella parte onde prima è preso
nostro alimento, a l'un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso. 87
Lo trafitto 'l mirò, ma nulla disse;
anzi, co' piè fermati, sbadigliava
pur come sonno o febbre l'assalisse. 90
Elli 'l serpente, e quei lui riguardava;
l'un per la piaga, e l'altro per la bocca
fummavan forte, e 'l fummo si scontrava. 93
Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fesse,
e il feruto ristrinse insieme l'orme. 105
Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccar sì, che 'n poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse. 108
Togliea la coda fessa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura. 111
Io vidi intrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè de la fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle. 114
Poscia li piè di retro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti. 117
Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera 'l pel suso
per l'una parte e da l'altra il dipela, 120*

*l'un si levò e l'altro cadde giuso,
 non torcendo però le lucerne empie,
 sotto le quai ciascun cambiava muso. 123*
*Quel ch'era dritto, il trasse ver' le tempie,
 e di troppa materia ch'in là venne
 uscir li orecchi de le gote scempie; 126*
*ciò che non corse in dietro e si ritenne
 di quel soverchio, fé naso a la faccia
 e le labbra ingrossò quanto convenne. 129*
*Quel che giacea, il muso innanzi caccia,
 e li orecchi ritira per la testa
 come face le corna la lumaccia; 132*
*e la lingua, ch'avea unita e presta
 prima a parlar, si fende, e la forcuta
 ne l'altro si richiude; e 'l fummo resta. 135*
 (Inf., XXV)

Come il ramarro, cambiando siepe sotto il sole estivo, sembra un fulmine quando attraversa la via, così sembrava un serpentello acceso d'ira che veniva verso il ventre degli altri due, livido e nero come un granello di pepe; ed esso morse uno dei due in quella parte (ombelico: il punto attraversato *dalla scintilla vitale comunicata dal Creatore alla materia inerte*) da dove assumiamo il nostro primo alimento; poi il serpente cadde disteso a terra davanti a lui. Il dannato, morso, lo osservò senza dire nulla; anzi, tenendo i piedi fermi sbadigliava come se fosse colpito dal sonno o dalla febbre. Egli guardava il serpente e quello guardava lui; entrambi emettevano fumo, il dannato dalla piaga e il serpente dalla bocca, e il fumo si mescolava. I due esseri si trasformarono contemporaneamente in tal modo, che il serpente divise la coda in due, e l'uomo unì fra loro i piedi. Le gambe e le cosce si unirono in tal modo, che dopo poco tempo non vi era più alcun segno di giuntura tra le due. La coda divisa in due prendeva la forma che l'uomo perdeva, e la sua pelle si ammorbidiva mentre quella dell'uomo si induriva. Io vidi l'uomo che ritraeva le braccia nelle ascelle, e le due zampe dell'animale, che erano corte, allungarsi tanto quanto le braccia si accorciavano. Poi le zampe posteriori del serpente, attorcigliate assieme, divennero il membro che l'uomo nasconde, mentre il dannato aveva il suo diviso in due. Mentre il fumo copriva entrambi con un nuovo colore, generando pelo su uno dei due e levandolo all'altro, uno dei due si alzò e l'altro cadde a terra, senza però che entrambi smettessero di fissarsi con gli occhi maligni sotto i quali ognuno cambiava il proprio muso. L'essere in piedi ritirò il muso verso le tempie, e dalla materia in sovrappiù uscirono due orecchie sulle gote che non le avevano; ciò che non ritrasse di quella materia in eccesso formò naso e labbra in quella faccia e si ingrandì tanto quanto era necessario. L'essere a terra sporse in avanti il muso e ritirò le orecchie nella testa, come la lumaca ritira le corna; e la lingua, che prima aveva unita e pronta a parlare, si divise in due, mentre quella biforcuta dell'altro si chiuse; il fumo cessò.

Terza e ultima Metamorfosi del Sigillo, quella che fa dire a Dante

*Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
 ché se quello in serpente e quella in fonte
 converte poetando, io non lo 'nvidio; 99*
*ché due nature mai a fronte a fronte
 non trasmutò sì ch'amendue le forme
 a cambiar lor materia fosser pronte. 102*

Ovidio non dica più nulla di Cadmo e di Aretusa, perché se nei suoi versi trasforma quello in serpente e quella in fonte, non lo invidio di certo; infatti non tramutò mai due figure l'una di fronte all'altra, così che entrambe le forme fossero pronte a cambiare la loro materia.

Omaggio all'altro Grande Maestro, fonte di ispirazione, e di qualchecos'altro.

E qui si scopre una terza Verità: che il serpente può diventare Ladro, e il ladro può diventarlo Serpente, che, a sua volta, potrà trasmutarsi in ladro. Il daimon diventerà dannato, e il dannato diventerà il suo daimon, ripetendo senza fine lo scambio delle loro forme... e questa metamorfosi veramente in Ovidio non si trova. Quando i serpenti sono i Maestri Traditi che fanno morire e risorgere i ladri, lasciandoli inebetiti e completamente privi della *intelligenza di sé*, altre volte invece essi stessi si trasformano in ladri, continuando a trasformarsi da serpente a uomo e da uomo a serpente: sempre senza saperlo e senza darsi spiegazioni continuamente ripetendo ciò che hanno fatto in vita i ladri.

*L'anima ch'era fiera divenuta,
suffolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa. 138
Poscia li volse le novelle spalle,
e disse a l'altro: «I' vo' che Buoso corra,
com'ho fatt'io, carpon per questo calle». 141
(Inf., XXV)*

L'anima che era diventa serpente fuggì via per la Bolgia sibilando, mentre l'altro lo seguì parlando e sputando. Poi gli rivolse le spalle appena formate e disse all'altro: «Voglio che Buoso corra carponi per questo luogo, come ho fatto io».

Non lo sapranno mai, ma si sono veramente trasformati nel loro Daimon Tradito, e se lo portano all'inferno.

Perché il Serpente non è altri che il Fuoco dell'Intelligenza che arroga a sé il diritto della Conoscenza, daimon collettivo, come gli altri quattro, che non può tollerare una Divina Intelligenza prestata al ladrocinio, e all'inabissamento nella Materia quando non la si considera sacra, ma maledetta.

Per ora ricordatelo così, perché l'indagine riserberà sorprese, ma intanto riunite tutte le tessere del mosaico, fiutate la scia degli indizi simbolici e *immaginali*, e vi ritroverete all'alba del pianeta, nel Paradiso Terrestre, sul sentiero, o su un ponte rotto, che ha separato l'Uomo da Dio quando Eva ha scelto la Strada della Conoscenza, dando ascolto al Serpente.

*Così vid'io la settima zavorra
mutare e trasmutare; e qui mi scusi
la novità se fior la penna abborra. 144
E avvegna che li occhi miei confusi
fossero alquanto e l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi, 147
ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, di tre compagni
che venner prima, non era mutato;
l'altr'era quel che tu, Gaville, piagni. 151
(Inf., XXV)*

Così vidi i ladri della Settima Bolgia cambiare e trasformarsi; e qui chiedo scusa se la mia penna abbozza un poco, a causa della assoluta novità. E anche se i miei occhi erano alquanto confusi e il mio animo smarrito, quei dannati non poterono fuggire via di nascosto senza che io riconoscessi

(belli, gli *occhi aperti* di Dante!) Puccio Sciancato; ed era il solo a non essersi trasformato dei tre compagni che prima era venuti lì; l'altro era quello di cui tu, Gaville, ti lamenti.

Anche noi abbiamo capito benissimo che la penna dell'Alighieri ha soltanto abbozzato qualcosa, e tutto il resto invece l'ha ben nascosto nel suo profondo livello immaginale. E pure noi ci sentiamo *con gli occhi confusi e l'animo smagato*.

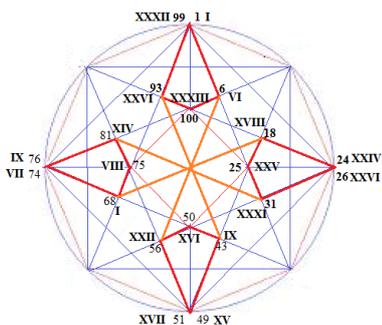
Canto salino in cui precipita tutta l'Intelligenza cambiata, diabolicamente, di segno. E dovete convenirne: ci vuole intelligenza per affrontare questo canto! Quella di Virgilio-Mastro che studia le macerie per trovare il passaggio; quella del *villanello* che studia il clima per poter portare al pascolo le sue pecore; quella dello scienziato-alchimista che nel suo *athanor* infuocato studia la MATER-IA per poter trasformare se stesso. Che cosa ha *abbozzato un poco* la penna di Dante? Tre fasi essenziali dell'*opus alchemico*... tre tappe notevoli della trasformazione di ogni individuo, se l'individuo cerca la sua trasformazione.

1. La resurrezione della Fenice dalle sue ceneri: la ri-nascita dell'Homo Novus e re-integrato. La ri-nascita di Ercole. La sapienza del FUOCO che è il grande Mistero dell'Opera, come scrive Fulcanelli, ma ben praticato dalla sapienza dei contadini che bruciano i campi perché dalle ceneri rinasca nuova vita. Questo *morire e risorgere*, di cui i ladri non capiscono nulla.
2. La nascita del REBIS: la FUSIONE della materia, così come cera si fondono insieme serpente e dannato, diventando *due e nessuno*. Ma già sapete che il Rebis è re-integrazione di anima e corpo, di maschile e femminile, di Uomo e Universo, di Uomo e Divino: il Rebis è frutto di Nozze Celesti, e il DUE si fonde dentro l'UNO, e non dentro il NESSUNO! Ma anche di questo i ladri non capiscono nulla.
3. La transustanziazione della materia: la SOSTANZA muta la sua NATURA. Il piombo si trasforma in oro. Così come il Dannato si trasforma nel suo Daimon, e il Daimon si trasforma nel Dannato, dentro la volatile dimensione del fumo. Molto lontana dall'esperienza di Dante, quando negli artigli volatili dell'Aquila eleverà il suo Spirito allo stato di Materia.

Ora capite che l'Alighieri aveva ragione di affermare che nemmeno Ovidio si era misurato con tale difficoltà... e noi dovremmo sospettare che un medievale può insegnarci cose che ancora non sappiamo.

Si conclude il canto, ma non il Sigillo che ci premierà con i versi più elevati dedicati all'Intelligenza. Il 26 è Ulisse, controfigura di Adamo, alle prese con la controfigura dell'Albero della Conoscenza: le Colonne di Ercole. L'*enigma forte*, annunciato nel 33 del Purgatorio, contiene i due nodi archetipali dell'Umanità: la Salvezza (ovest) e la Ribellione al Divino Divieto (est), e sono i due nodi che costituiscono i due Poli dei Sigilli Equatoriali.

"Uno serve lo spirito del tempo" dice Jung" e crede di poter fuggire lo spirito delle profondità. Ma il profondo non esita e lo condurrà dentro il mistero di Cristo. Fa parte del mistero, che l'uomo non è redento attraverso l'eroe, ma diviene un Cristo egli stesso..."



Come è potente questa Geometria! che cementa insieme nell'8 rovesciato dell'Infinito, il Salvatore (74-76) con l'Uomo ribelle ed esploratore (24-26). Per questo non mi sentite parlare di Gnosi, di Ofiti, di culti orientali del Serpente o dei serpenti di Mosè e di altre svariate *affinità*... nulla può essere più esaustivo di questa immagine.

Vanni Fucci è adiacente e opposto ad Ulisse (24-26), muore e risorge da insipiente perché da insipiente ha stravolto la sua Intelligenza verso la corruzione. Ulisse brucia dentro il fuoco della sua Intelligenza, perché lui dentro di sé l'ha accolta, sia come

Ingannatore architetto di tranelli dai quali le sue vittime avrebbero potuto difendersi, sia come Esploratore diventato *del mondo esperto, e de li vizi umani e del valore*. Spetta a lui, all'Uomo del Mediterraneo, il compito di svelare a Dante il messaggio criptato: quello di aver conquistato la re-integrazione dell'Intelligenza.

"O frati", dissi "che per cento milia
perigli siete giunti a l'occidente,
a questa tanto picciola vigilia 114
d'i nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperienza,
di retro al sol, del mondo senza gente. 117
Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e canoscenza". 120
(Inf., XXVI)

Dissi: "O fratelli, che siete giunti all'estremo ovest attraverso centomila pericoli, non vogliate negare a questa piccola veglia che rimane ai vostri sensi (ai vostri ultimi anni) l'esperienza del mondo disabitato, seguendo la rotta verso occidente. Pensate alla vostra origine: non siete stati creati per vivere come bestie, ma per seguire la virtù e la conoscenza".

Sta parlando il *seme di Adamo*, il seme di Colui che ha scelto *la strada della conoscenza*. Ma sta anche parlando l'Uomo del Mare, quello che conosce le due passioni sincroniche e discordanti della *nostalgia del ritorno* e della *nostalgia del viaggio*, l'Uomo che è appartenuto a tutte le sponde del mare sulle quali si affacciano tre continenti, e che ha coperto le stesse identiche rotte che ancora oggi seguono le navi che salpano da Ragusa, da Atene, da Tiro, dal Cairo, da Tripoli, da Barcellona, da Cagliari... l'Uomo che è il *simbolo alto* delle civiltà del Mediterraneo, è l'*Ulisse-siamo-noi* che accorre sempre quando il mare si richiude sulle vite di chi ha sfidato le sue onde, accorre sempre, ma nella nostra totale distrazione non lo vediamo mai. Nella tradizione orale delle civiltà di questo mondo Ulisse è un Immortale, perché per sempre cucirà le sponde del nostro mare con i viaggi, i traffici, i commerci, le guerre, le crociere.

L'Alighieri aggiunge a questo Mito, una terza dimensione: Ulisse diventa anche Esploratore Mortale e nel racconto, oggi diremmo *inedito*, della sua morte, il Poeta gli restituisce, *intelligentemente*, la sua *gloriosa resurrezione*.



Da vecchi si diventa esploratori, scrive Hillman, in questo libro.

Ma il vecchio-normale, no: lui, alla fine della sua vita ha di solito accumulato un mare di risposte. Il vecchio-sapiente invece si ritrova con le mani piene di domande, ma non uguali a quelle di quando era giovane, scoordinate arrabbiate ansiose: ora le domande le guarda con *serenità*, per questo può diventare esploratore.

Siamo in punto di morte, possiamo negarci il piacere di andare verso l'ignoto???

La *picciola orazion* di Ulisse ci insegna che la *tredecima fatica* degli uomini è quella di abbattere i divieti di Ercole.

Usciamo dalla scontata polverosa questione accademica per cui lo *tsunami divino* è la condanna di chi ha varcato i limiti! Troviamo il coraggio di andare oltre, e

capiremmo che Ulisse avrebbe oltrepassato Gibilterra anche se la morte fosse già stata compresa nel programma di viaggio, perché è proprio quello che ha fatto e *serenamente* l'aveva tenuta in conto.

Perché non scappa l'astronauta davanti al missile prima della partenza, perché non scappa l'alpinista davanti alla montagna, perché non scappa il geografo davanti all'Antartide?

Perché la morte è in conto. Punto. Nulla da eccepire sulla dolce fiaba medievale e *letterale* che da secoli racconta la storia di un Ulisse punito perché ha viaggiato in stato di disobbedienza e senza la Grazia, mentre Dante può parlare con i Morti perché viaggia in stato di Grazia... così doveva essere

compreso *ad litteram*, ma l'Alighieri sa bene che il limite dell'Uomo non è quello di dover fermare la sua ricerca obbedendo agli arcani divieti, altrimenti non saremmo *seme d'Adamo*: il vero limite sta nell'uso della *Acquisita Conoscenza*, sta nell'esercizio della *virtute, humana virtus* che è coscienza illuminata. Oserei affermare che questa VIRTUS ben assomiglia al soffio divino (energia pura) che ci dona l'Anima, come racconta Stazio. Quel soffio che in sé trattiene il necessitato patrimonio del GRAN DISIÒ!

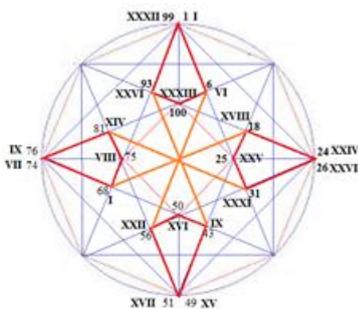
Da questa caverna anagogica esce il *tragos* del mondo contemporaneo, che non posso affrontare nella sua mole, ma che voi potete benissimo intuire, e quindi vi lascio soli a riflettere sul quesito dell'Alighieri: con quale *virtù* stiamo usando il Sapere Acquisito? Perché non sarà un dio a vendicarsi, ma la Conoscenza stessa si ritorcerà contro di noi, se non la usiamo virtuosamente.

Perché non scappa un marinaio davanti al mare? Perché il mare è dentro di lui, carnefice e amico.

*Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto,
ché de la nova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto. 138
Tre volte il fé girar con tutte l'acque;
a la quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu sovra noi richiuso». 142
(Inf., XXVI)*

Noi ci rallegrammo, ma l'allegria si tramutò presto in pianto: infatti da quella nuova terra nacque una tempesta che colpì la nave a prua. La fece girare su se stessa tre volte, in un vortice; la quarta volta fece levare in alto la poppa e fece inabissare la prua, come piacque ad altri, finché il mare si fu richiuso sopra di noi».

E il naufragio di Ulisse non è altro che la sua gloriosa morte, e la sua gloriosa resurrezione.



Uno serve lo spirito del tempo - scrive Jung nel Libro Rosso - e crede di poter fuggire lo spirito delle profondità. Ma il profondo non esita e lo condurrà dentro il mistero di Cristo. Fa parte del mistero, che l'uomo non è redento attraverso l'eroe, ma diviene un Cristo egli stesso...

Sincronia inquietante di questo pensiero junghiano con il Poema: Ulisse, diametralmente opposto alla Croce (26-74), è lo *specchio* del Cristo, e viceversa.

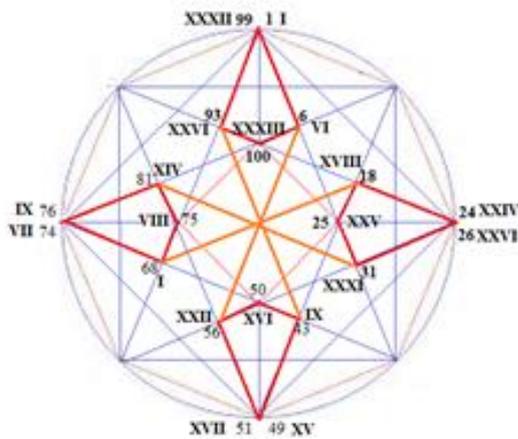
Come se il sacrificio compiuto per accumulare conoscenza molto riflettesse il sacrificio per la salvezza. Lo so, nella testa ci rimane IL FOLLE VOLO, supremo oltraggio ai divini divieti, ma che non costituisce il motivo della condanna di Ulisse che invece è stato un astuto ingannatore. Il *folle volo* ha invece disseminato e nutrito tutto il pianeta, donandoci antibiotici e bombe atomiche, il riscaldamento nelle case e i campi di sterminio. Il *folle volo* coincide con l'*utilizzo deviato* della Conoscenza, e non con la sua ricerca, così come l'*utilizzo deviato* della Salvezza ci trasforma in mostri sopra un carro squarciato alla deriva del nulla (Purg., XXXIII).

Quindi il vero problema non è il giudizio divino, ma soltanto la nostra VIRTUS: *in voi è la ragion, in voi si cheggia!*

E sia dato alla LETTERA quello che è della lettera, e all'ANAGOGICO quello che è dell'anagogico.

12 SIGILLO EQUATORIALE: LO SPIRITO

AMORE E MORTE



Usatela con gli occhi questa occultata magia dell'Infinito, percorrete il braccio equatoriale, l'8 rovesciato, dal 26 al 31, all'81, al 76, al 74, al 68, al 18, al 24, al 26, e poi ancora ancora ancora... nutriamoci per qualche attimo di questo Poema Infinito che si nutre di Infinito, e mai riusciremmo a comprenderlo, ma solo a *sentirlo* dentro la vertigine di una stupita meraviglia, se riusciamo a percepire che è la nostra anima eterna che sta camminando in questa eternità.

Dal 26 si entra nella Via Sapienziale della Libertà (31-81) che ci conduce all'opposto-alterno 76, il IX canto del Paradiso che è il Canto della Sapienza dello Spirito (cioè di chi è arrivato a comprendere la Presenza dello Spirito).

L'Uomo Esploratore si offre alla Libertà (anche nel senso del *sacrificio ulissiano*), e vive di una Intelligenza che non è mai sazia di domande.

*Ahi anime ingannate e fatture empie,
che da sì fatto ben torcete i cuori,
drizzando in vanità le vostre tempie! 12*
(Par., IX)

Ahimè, anime fuorviate e creature malvagie, che distogliete i cuori da un bene simile e indirizzate la vostra mente verso cose vane!

Come fa male la terzina del canto IX (76 opposto-alterno al 26 di Ulisse)) se viene letta nel profondo dei livelli! Ahi le tempie, luogo di intelligenza, rivolte al vuoto, *vanitas vanitatum!* E il *sì fatto ben* è il Sole, ovviamente parafrasato in Dio dai letterali, perché l'anima di Carlo Martello, che ha finito di conversare con Dante (Par., VIII), *rivolta s'era al Sol*, al Fuoco Sacro che spande Intelligenza di sé nel Cosmo, Luce di Sapienza e di Amore, di Filosofia: amore di conoscenza e conoscenza d'amore, e siamo nel Cielo filosofico di Venere. Il Sole che viaggia da Est a Ovest e che ci conduce direttamente da Ulisse a Cunizza da Romano.

*Ed ecco un altro di quelli splendori
ver' me si fece, e 'l suo voler piacermi
significava nel chiarir di fori. 15*
*Li occhi di Beatrice, ch'eran fermi
sopra me, come pria, di caro assenso
al mio disio certificato fermi. 18*
*«Deh, metti al mio voler tosto compenso,
beato spirto», dissi, «e fammi prova
ch'i' possa in te reflecter quel ch'io penso!». 21*
*Onde la luce che m'era ancor nova,
del suo profondo, ond'ella pria cantava,
seguette come a cui di ben far giova: 24*

*«In quella parte de la terra prava
italica che siede tra Rialto
e le fontane di Brenta e di Piava, 27
si leva un colle, e non surge molt'alto,
là onde scese già una facella
che fece a la contrada un grande assalto. 30
D'una radice nacqui e io ed ella:
Cunizza fui chiamata, e qui refulgo
perché mi vinse il lume d'esta stella; 33
ma lietamente a me medesma indulgo
la cagion di mia sorte, e non mi noia;
che parria forse forte al vostro vulgo. 36*

(Par., IX)

Ed ecco che un altro di quegli splendori si avvicinò a me e con il suo fulgore manifestava la volontà di rispondere alle mie domande.

Gli occhi di Beatrice, che erano fissi su di me, come avevano fatto prima mi diedero un cenno d'assenso al mio desiderio di parlare.

Dissi: «Orsù, spirito beato, metti subito un contrappeso alla mia volontà (esaudisci il mio desiderio), e dimostrami che i miei pensieri possono essere riflessi nella tua mente!»

Allora quella luce, che ancora non conoscevo, dalla sua profondità in cui prima cantava, iniziò a parlare come colui a cui piace fare del bene: “In quella parte della malvagia terra d'Italia che è compresa fra Rialto (Venezia) e le sorgenti di Brenta e Piave, sorge un colle non molto alto, da dove discese una torcia incendiaria (Ezzelino da Romano) che esercitò un tirannico dominio sulla regione. Entrambi nascemmo dagli stessi genitori (fummo fratelli): fui chiamata Cunizza e risplendo in questo Cielo perché fui sopraffatta dall'influsso di questo pianeta (Venere); ma con gioia perdono a me stessa la causa di questa mia sorte e non me ne rammarico; cosa che, forse, potrebbe sembrare difficile da capire per il volgo”.

E che cosa è difficile da capire? Ezzelino si dannò nel sangue del Flegetonte, là dove è più profondo il fiume, fra i tiranni massacratori, e così lo indica Nesso nel canto XII mentre sta traghettando Dante accogliendolo sotto la tutela dei Centauri, i daimones che elevano il Corpo all'Intelligenza.

Invece Cunizza è qui, nel Cielo di Venere, nel Sigillo Ovest in cui il Grifone sta elevando l'Anima Intellettiva allo Spirito. Opposto destino del fratello, e tenetelo a mente perché non è argomento di poco conto.

Ezzelino l'ha usata per abietti motivi, e lei ha fatto mercimonio di sé per aiutare il fratello nei suoi loschi inganni, ma non si pente di essere stata meretrice perché questo le ha fatto conquistare l'Intelligenza dello Spirito, che vuol dire *intelligere spiritum*, riconoscere lo Spirito in noi, e questo il volgo non lo può capire.

Non si può capire che la SALVEZZA è nelle nostre mani, e che per diventar Beati è necessario conoscere l'Inferno. In terra.

Ma se il Lettore fosse distratto, l'Alighieri insiste e gira il pugnale nella ferita.

*Di questa luculenta e cara gioia
del nostro cielo che più m'è propinqua,
grande fama rimase; e pria che moia, 39
questo centesimo anno ancor s'incinqua:
vedi se far si dee l'omo eccellente,
sì ch'altra vita la prima relinqua. 42*

(Par., IX)

Di questa splendente e preziosa gemma del nostro Cielo che mi è più vicina (Folchetto di Marsiglia) è rimasta una grande fama; e prima che essa svanisca, passeranno non meno di cinque secoli: vedi se l'uomo deve badare ad acquistare la fama, in modo da lasciare dietro la sua vita mortale un'altra vita gloriosa.

Folchetto, trovatore e religioso provenzale (m. 1231); fu in rapporti con Riccardo Cuor di Leone, Alfonso II d'Aragona, Alfonso VIII di Castiglia, ecc. Dopo molti anni di vita mondana si fece frate. Divenne abate nel 1201; nel 1205, vescovo di Tolosa, prese parte alla crociata contro gli Albigesi che fieramente perseguitò.

Inquisitore e massacratore di Catari. Così si ingemma il Cielo di Venere, inargentando la sua luce con prostitute ed assassini, che si sono salvati andando intelligentemente verso loro stessi così come ci insegna il Sole. E dovranno passare cinquecento anni prima che gli uomini comprendano che quest'uomo, diventato famoso per la sua crudeltà, ora invece vive una seconda vita da Spirito salvato (e questa è l'interpretazione anagogica della profezia di Cunizza).

Se l'Intelligenza del Corpo ci trasforma, doverosamente, in Esploratori... quella dello Spirito nutre il Mistero della Salvezza.

Potremmo anche accontentarci della *lectio facilior*, della scorciatoia esegetica che risolve il tutto nel peccatore che si pente, rinnega ciò che ha fatto, si confessa e riceve la Grazia del perdono. Così ce la raccontano da 2000 anni, sarebbe sufficiente restarne esauditi.

E invece no, a me viene difficile credere che un peccatore pentito sia uguale a chi dentro di sé ha reintegrato lo Spirito: ci si pente per rimorso, per disagio dell'anima, per l'orrore di aver fatto del male... sono legittimi motivi e per gli umani in terra, sapete, sono più che sufficienti e comprensibilissimi. Difficile comprendere che non si rimpiange l'errore perché proprio l'errore è strumento di salvezza, così come chiaramente afferma Cunizza... *ma lietamente a me medesima indulgo*.

L'abisso che divide il Pentimento dalla Consapevolezza è colmato dalla Conquista dello Spirito, proprio come la Via Sapienziale della Libertà ci insegna che noi in terra viviamo con lo Spirito, ma se non ne prendiamo consapevolezza e ne diventiamo mutilati, così come i Giganti non hanno l'uso delle gambe, incastrate nella roccia.

Il 76-IX è la chiusura del Sigillo, e questa è la ratifica della Conquista che Dante riceve da Cunizza, ninfa dell'acqua (elemento dello Spirito)... *senza danno di pecore o di biade: comprendere che lo Spirito a noi si rivela perché lo Spirito è già dentro di noi*.

Quante volte l'abbiamo incontrato, senza chiederne ragione, o in forma di colomba, o nel sacro Cuore del Cristo, o nell'acqua del Battesimo, e mai ne abbiamo chiesto ragione, e quasi sempre scambiandolo per fiaba.

Nei versi di Dante lo Spirito *parea foco / che quinci e quindi igualmente si spiri* (Par. XXXIII)... perché è anche il fuoco che ci abita, il nostro motore immobile e quieto, scintilla divina che ci appartiene, e che per sua natura ci riconduce d'obbligo al divino, secondo gli assertori dell'*apocatastasi*.

Ma è anche *spirto soave pien d'amore...* l'*uroboro* del cosmo, che ne circonda la circonferenza (infinita, Par., XXXIII) e lo trattiene e lo muove con eterno soffio d'amore: è l'ape che raccoglie il nettare, prodotto del Sole, per trasformarlo in miele, soavità di luce solare; è il Tutto che ritorna all'Uno, è il miracolo della Natura che quando cesseremo di contemplare, il mondo non sarà più uguale a prima.

Tutto è santo... diceva Chirone, perché TUTTO è Spirito, e perché è lo Spirito che genera la Materia. E vi assicuro che l'Alighieri era perfettamente d'accordo, anche perché lo scrive nel canto 74 (VII del Paradiso) adiacente al 76 nel Sigillo.

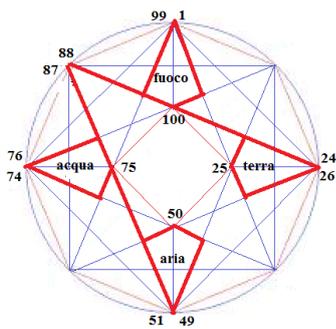
*Tu dici: 'Io veggio l'acqua, io veggio il foco,
l'aere e la terra e tutte lor misture
venire a corruzione, e durar poco; 126*

e queste cose pur furon creature;
per che, se ciò ch'è detto è stato vero,
esser dovrien da corruzion sicure'. 129
Li angeli, frate, e 'l paese sincero
nel qual tu se', dir si posson creati,
sì come sono, in loro essere intero; 132
ma li elementi che tu hai nomati
e quelle cose che di lor si fanno
da creata virtù sono informati. 135
Creata fu la materia ch'elli hanno;
creata fu la virtù informante
in queste stelle che 'ntorno a lor vanno. 138
L'anima d'ogne bruto e de le piante
di complession potenziata tira
lo raggio e 'l moto de le luci sante; 141
ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sì che poi sempre la disira. 144
E quindi puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi". 148
 (Par., VII)

Tu dici (Beatrice parla a Dante): 'Io vedo che l'acqua, il fuoco, l'aria, la terra e tutti i loro composti che sono corruttibili e non sono eterni; ma queste cose però sono comunque delle creature (originate dal Mistero e quindi partecipanti del Mistero stesso); per cui, se ciò che mi è stato detto è vero, dovrebbero essere certe di essere incorruttibili'.

Fratello, gli angeli e il Cielo in cui ti trovi sono stati creati nella pienezza del loro essere; invece gli elementi che hai nominato e quegli oggetti che ne sono composti, hanno ricevuto la forma dall'influenza dei Cieli. La materia di cui essi sono fatti fu creata direttamente; fu creata la virtù informativa in questi astri che ruotano intorno ad essi. Il raggio e il movimento degli astri trae fuori l'anima vegetativa e sensitiva dalla materia atta a ricevere la forma; invece la vostra anima intellettuale è creata direttamente dalla bontà divina, che la fa innamorare di sé, tanto che poi desidera sempre ricongiungersi ad essa. Da ciò puoi comprendere anche la vostra resurrezione della carne, se pensi che il corpo umano fu creato direttamente da Dio insieme ai primi progenitori (Adamo ed Eva)».

Attenzione al frastono! All'aura catechistica e ortodossa che può trapelare da questi versi! Qui si tocca invece la vetta massima della *Prisca Sapientia*, della tradizione sapienziale, per la quale tutto è Eterno e TUTTO dallo Spirito proviene e TUTTO torna allo Spirito.



Basterebbe il tocco delicato che Dante utilizza (proprio qui, dentro il suo Sigillo con l'aiuto dell'Aquila) per far nominare a Beatrice tutti e quattro gli elementi che appartengono allo Spirito, nell'immagine che ben conoscete quando l'Aquila allarga le sue ali diventando un falcone che si applaude *facendosi bello*.

E quindi i 4 elementi sono eterni perché appartengono all'Eterno. Quando sfioro questo argomento nelle mie *Lecturae Dantis*, e invito il pubblico a meditare sul messaggio dantesco e su quanto noi stessi in vita siamo i diretti testimoni della nostra eternità (perché è questo che sta dicendo Beatrice), qualcuno solleva sempre il problema... ma

perché dici queste cose se la materia... è noto è noto è noto... se la materia è corruttibile?

Ritorna, ritorna sempre, la maledizione che abbiamo inflitto alla Materia, e quanto male ci siamo fatti pensando, incoscienti e pieni di sonno, che nella *trasformazione* della materia fosse implicita la sua corruzione, e non la sua ri-creazione.

L'Aquila, tutore dello Spirito, contiene dentro di sé gli altri daimones a pari titolo e merito perché l'uno senza l'altro non potrebbero agire. E se il Corpo, necessariamente, deve vivere la dimensione dello Smarrimento, e l'Intelligenza ci costringe al Risveglio, e l'Anima ci sospinge verso l'Elevazione... infine lo Spirito, altrettanto necessariamente, coincide con la Salvezza.

Traduco le parole di Beatrice: la Materia è direttamente creata dallo Spirito, e quindi partecipa della sua Eternità; e poi ci sono gli Uomini, che vengono informati dalle Luci Sante attorno ai loro atti vegetativi e sensitivi, ma anche questa *virtù informativa* è stata direttamente creata dallo Spirito. E infine l'Anima Intellettiva, principio di Elevazione, è direttamente creata in noi dallo Spirito... premesse tutte queste cose, come si fa a non capire che Dante ci sta dicendo che siamo *sostanzialmente* eterni, in vita e in morte, senza soluzione di continuità... siamo ETERNI in moto costante uniforme, *sì come rota ch'igualmente è mossa*... siamo salvi da sempre. E non post-mortem, ma qui ed ora.

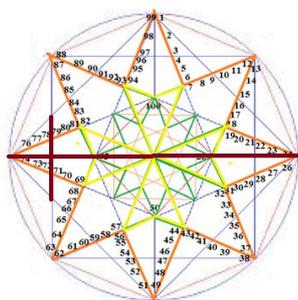
L'Enigma Forte l'ho decrittato perché così nei canti sta scritto, e sia ben chiaro che da adesso ognuno è libero di farne quello che vuole, però mi preme sottolineare che tutto questo non è un atto di fede, non è assunzione catechistica e non coincide con la teologia cattolica dell'epoca. Giordano Bruno, tre secoli più tardi, per aver detto le stesse cose, senza la prudenza di sigillarle, è stato condannato al rogo.

E' l'Intelligenza dello Spirito che sta parlando, da un tempo che nemmeno noi riusciamo a immaginare: è il vento che soffia dove vuole, è il fuoco che non brucia, è l'acqua che non conosce ostacoli, è la terra che genera e fermenta sotto i nostri piedi dentro il suo ineffabile mistero. È l'Intelligenza che ha alimentato i libri ermetici, la Scienza Alchemica, il Vecchio Testamento, la

Scuola di Pitagora, i libri di Platone, il risveglio del Buddha... le cavalcate dei Pellerossa sulle praterie, le offerte tribali sugli altari dei Neanderthal... è l'Intelligenza della Sapienza Arcana che da millenni parla della nostra salvezza, inverandosi in molteplici forme.

Per questo motivo nel vertice 74-76 (VII-IX Paradiso) svetta la Crocefissione del Cristo, il sesto daimon che mancava al nostro appello, il daimon dello Spirito che ha cessato di essere vento e fuoco e acqua e terra, e ha cessato di essere Aquila mescolando le sue penne (ricordatevi dell'Eden!) con il carro dell'Umanità, incarnandosi e portando sulle sue spalle il peso del nostro corpo.

E il canto 74 sta parlando della passione e della crocefissione del Cristo, e Dante non riesce a sopportarne il dolore e l'orrore... possibile che la volontà divina abbia preteso questo strazio?



*Ma io veggi' or la tua mente ristretta
di pensiero in pensier dentro ad un nodo,
del qual con gran disio solver s'aspetta. 54
Tu dici: "Ben discerno ciò ch'i' odo;
ma perché Dio volesse, m'è occulto,
a nostra redenzion pur questo modo". 57
(Par., VII)*

Ma adesso vedo che la tua mente, di pensiero in pensiero, è stretta da un altro nodo, dal quale ha gran desio di essere sciolta. Tu dici: "Ho capito bene quanto ho udito; ma non capisco perché Dio abbia voluto scegliere proprio questo modo per redimerci".

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso

*de l'eterno consiglio, quanto puoi
 al mio parlar distrettamente fisso. 96
 Non potea l'uomo ne' termini suoi
 mai sodisfar, per non potere ir giuso
 con umiltate obediendo poi, 99
 quanto disobediendo intese ir suso;
 e questa è la cagion per che l'uom fue
 da poter sodisfar per sé dischiuso. 102
 Dunque a Dio convenia con le vie sue
 riparar l'omo a sua intera vita,
 dico con l'una, o ver con amendue. 105
 Ma perché l'ovra tanto è più gradita
 da l'operante, quanto più appresenta
 de la bontà del core ond'ell'è uscita, 108
 la divina bontà che 'l mondo imprenta,
 di proceder per tutte le sue vie,
 a rilevarvi suso, fu contenta. 111
 Né tra l'ultima notte e 'l primo die
 sì alto o sì magnifico processo,
 o per l'una o per l'altra, fu o fie: 114
 ché più largo fu Dio a dar sé stesso
 per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
 che s'elli avesse sol da sé dimesso; 117
 e tutti li altri modi erano scarsi
 a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
 non fosse umiliato ad incarnarsi. 120*

(Par., VII)

Figgi lo sguardo nell'abisso dell'eterno disegno, per quanto tu possa tenerlo stretto alle mie parole. L'uomo per sua natura non avrebbe mai potuto espiare da solo (il peccato originale), poiché non poteva umiliarsi e obbedire tanto quanto insuperbì al momento del peccato (la disobbedienza di Adamo); e questa è la ragione per cui all'uomo fu preclusa la via di riparare di sua iniziativa. Dunque era necessario che Dio aiutasse l'uomo a rimediare nella sua intera vita, in un modo (perdonando) o nell'altro (punendo), o in entrambi. Ma poiché l'opera è tanto più gradita a chi agisce quanto più manifesta la bontà del cuore da cui è scaturita, la bontà divina che suggella a sua immagine il mondo volle usare tutte e due le strade (punizione e perdono) per riscattarvi. E in tutta la storia umana non si è mai visto né si vedrà un atto altrettanto magnifico, per l'uno o per l'altro modo: infatti Dio fu più generoso a sacrificare se stesso per riscattarvi, di quanto non sarebbe stato se avesse semplicemente perdonato; e tutte le altre strade erano insufficienti alla giustizia divina, se il Figlio di Dio (Dio stesso) non si fosse umiliato incarnandosi.

Sì, fissiamolo lo sguardo dentro l'abisso della Giustizia Divina: nulla poteva essere risolto dentro la solitudine di Dio (lasciato solo con il suo perdono) e nulla poteva essere risolto dentro la solitudine dell'Uomo (lasciato solo con la sua espiazione).

E voi pensate che questo IRRISOLVIBILE NULLA sia il *peccato originale*, perché, *ad litteram*, questo è scritto.

Invece *l'irrisolvibile nulla* è l'Umanità mutilata dello Spirito, oscillante da poggia a orza e resa monca della scintilla di eternità che la abita, ferita imputabile più all'isteria del potere che alla natura umana. Solo lo Spirito Incarnato può riparare alla mutilazione, e può rigenerare la conciliazione, la Nuova Alleanza.

Pur avendo disseminato questo preciso concetto in tutto il Poema, proprio in questo momento drammatico l'Alighieri lo conferma e lo proclama in tutta la sua pienezza:

*La Materia lasciata sola si autodistrugge.
Lo Spirito lasciato solo non può agire.*

E forse adesso è più chiaro quando ormai sappiamo che la Materia siamo NOI, e che lo Spirito è il MISTERO. Era necessario un 2, un'opera di mediazione: uno SPIRITO INCARNATO.



Vi devo avvisare: sull'Equatore stanno piovendo saette, ma non posso regalarvi lo spettacolo di poterle vedere tutte insieme così come adesso stanno tutte dentro di me a spaccarmi il cuore. Devo per forza lentamente accompagnarvi dentro la potenza immaginale, e simbolica, dei Sigilli, perché, l'avete già compreso, con i Sigilli le parole non bastano. Essi non vivono soltanto una *dislocazione sincronica* a distanza di cinquanta canti. Essi non vivono solo di *risonanza vibrazionale* su piano oscillante in senso quantistico (e quanto è bella l'oscillazione di una musica in terzine!). Essi sono anche vigorosamente incollati fra di loro in uno stato di totale

simultaneità.

Avete già avuto modo di osservare come questo accade anche nei Sigilli Polari... quando per esempio nel 51 alle parole di Virgilio, che evocano il *triforme amor deviato*, immediatamente con la velocità del fulmine ci troviamo nel canto 1, deviata la via, davanti alle tre belve del deviato amore... oppure nel 50 quando l'astrologo Marco Lombardo fa conquistare a Dante la mappa occulta con il Cielo delle Stelle Fisse (Zodiaco compreso), e l'Anima Intellettiva che trasforma Dante in uomo responsabile di tutti gli atomi dell'Universo, anzi, in uomo che coincide con tutti gli atomi dell'Universo, e simultaneamente questi versi cantano con i versi della palingenesi del canto 100, dalle tenebre alla luce.

La *Leggenda della Vera Croce*, molto nota e amata nel Medioevo e che ha raggiunto la Basilica di Arezzo con le mani di Piero della Francesca, ci racconta che il legno della croce del Cristo non è altro che lo stesso legno dell'Albero della Conoscenza attorno al quale si è avvolto il serpente. Si legge nel vangelo di Nicodemo che un giorno che Adamo era malato, il figlio Seth si recò sino alle porte del Paradiso a chiedere l'olio del legno della misericordia con cui ungerne il corpo del padre e restituirgli la salute. Gli apparve l'arcangelo Michele (che vedete sullo sfondo insieme a Seth) e gli disse: *Non piangere per ottenere l'olio del legno della misericordia, perché in nessun modo potrai averlo fino a che non saranno compiuti cinquemila anni*; cioè, all'incirca, il tempo che intercorre da Adamo alla passione di Cristo.



Si legge altrove che l'arcangelo dette a Seth un ramoscello da piantare sul monte Libano. In un'altra storia pure apocrifà leggiamo che questo ramoscello era dell'albero che aveva fatto peccare Adamo e che l'arcangelo disse a Seth: *Tuo padre guarirà quando questo ramo farà i suoi frutti*. Quando Seth tornò a casa trovò il padre morto e piantò il ramoscello sulla sua tomba: ben presto il ramo divenne un albero che viveva ancora ai tempi di Salomone.



E la croce dei Sigilli Equatoriali si inabissa nell'Inferno, in mezzo ai ladri, nella Fossa dei Serpenti.

Piove l'immagine del Cristo crocifisso in mezzo a due ladri, uno dei quali in sé riconobbe lo Spirito e fu salvato.

Così come l'Intelligenza dello Spirito ha salvato Cunizza e Folchetto, transitati attraverso l'inferno.

La Geometria circolare del Poema (infinito uroboro) avvolge la Croce partendo dagli abissi dell'Inferno, disegnando l'antico simbolo del Dio-Serpente.

Si sfiora una inedita, plastica, intensa drammaticità, in questi ladri che muoiono e risorgono, senza nemmeno accorgersene, ai piedi di una croce sulla quale il Cristo è morto per poi risorgere... in questi ladri tormentati orribilmente, e a più riprese e in varie forme, dal Serpente, dal daimon tradito, che non è altro che la controfigura del Cristo, lo Spirito Incarnato: cogliete la pienezza semantica e sincronica dei due Sigilli, laddove ad ovest si parla del Mistero della Resurrezione, del Daimon e dello Spirito; e ad est della Separazione dell'Umano dal Divino, *ad litteram* del peccato originale.

AMORE E MORTE. La LEGGE rigida e dura che conosciamo in terra.

“Vidi il serpente nero salire, strisciando, lungo il legno della croce. Penetrò nel corpo del Crocifisso, per uscire poi, trasformato, dalla sua bocca. Era diventato bianco. Si attorcigliò come un diadema attorno alla testa del morto, una luce s'irradiò sopra il suo capo, e a est si levò il sole sfolgorante. Restai a guardare, ero confuso e sentivo un gran peso opprimermi l'anima. Ma il bianco uccello posato sulla mia spalla mi disse : «Lascia che piova, che soffi il vento e che il fuoco bruci. Lascia che ogni cosa abbia la sua crescita, lascia tempo a ciò che è in divenire» . [...]

Dalla bocca esce la parola, il segno e il simbolo. Se è segno, la parola non significa nulla. Se invece è simbolo, significa tutto. Quando la via si addentra nella morte e noi siamo circondati da putrefazione e cose ripugnanti, la via risale dall'oscurità ed esce dalla bocca in qualità di simbolo che redime, in quanto parola. Essa porta in alto il sole poichè nel simbolo c'è la redenzione della forza umana incatenata, in lotta contro l'oscurità. La nostra libertà non sta fuori di noi, ma in noi. Si può essere vincolati all'esterno e tuttavia sentirsi liberi, perché ci si è liberati dalle catene interiori. Si può forse guadagnare la libertà esteriore mediante un'azione energica, ma la libertà interiore si crea solo mediante il simbolo. Il simbolo è la parola che esce dalla bocca e che non si dice, ma si posa inaspettata sulla lingua come parola forte e urgente che sale dal profondo del Sé. E' una parola che appare stupefacente e forse irragionevole, ma la si riconosce come simbolo in quanto è estranea alla mente conscia [...] Al mattino, quando si leva il nuovo sole, dalla mia bocca esce la parola, ma verrà uccisa freddamente, perché io ignoravo che recasse la redenzione. Se invece accolgo la neonata, essa crescerà in fretta e ben presto mi farà da auriga. La parola è la guida, la via di mezzo che facilmente oscilla come l'ago della bilancia. La parola è il Dio che ogni mattina sorge dalle acque e annuncia ai popoli la legge che li guida. Una legge esterna, una saggezza esteriore sono perpetuamente insufficienti, perchè esiste un'unica legge, ossia la mia legge quotidiana e la mia saggezza quotidiana.

Ogni notte il Dio si rinnova.

Il Dio appare in molteplici forme. Quando compare, ha in sé qualche aspetto della notte e delle acque notturne in cui è rimasto assopito e in cui ha lottato per rinnovarsi nell'ultima ora della notte. La sua apparizione è perciò contraddittoria e ambigua: anzi, è persino straziante per il cuore e la ragione.

Al suo comparire, il Dio mi chiama da destra e da sinistra, da entrambi i lati risuona per me il suo richiamo. Il Dio però non vuole nè l'Uno nè l'Altro, vuole la via di mezzo. Nel mezzo ha inizio il lungo cammino”.

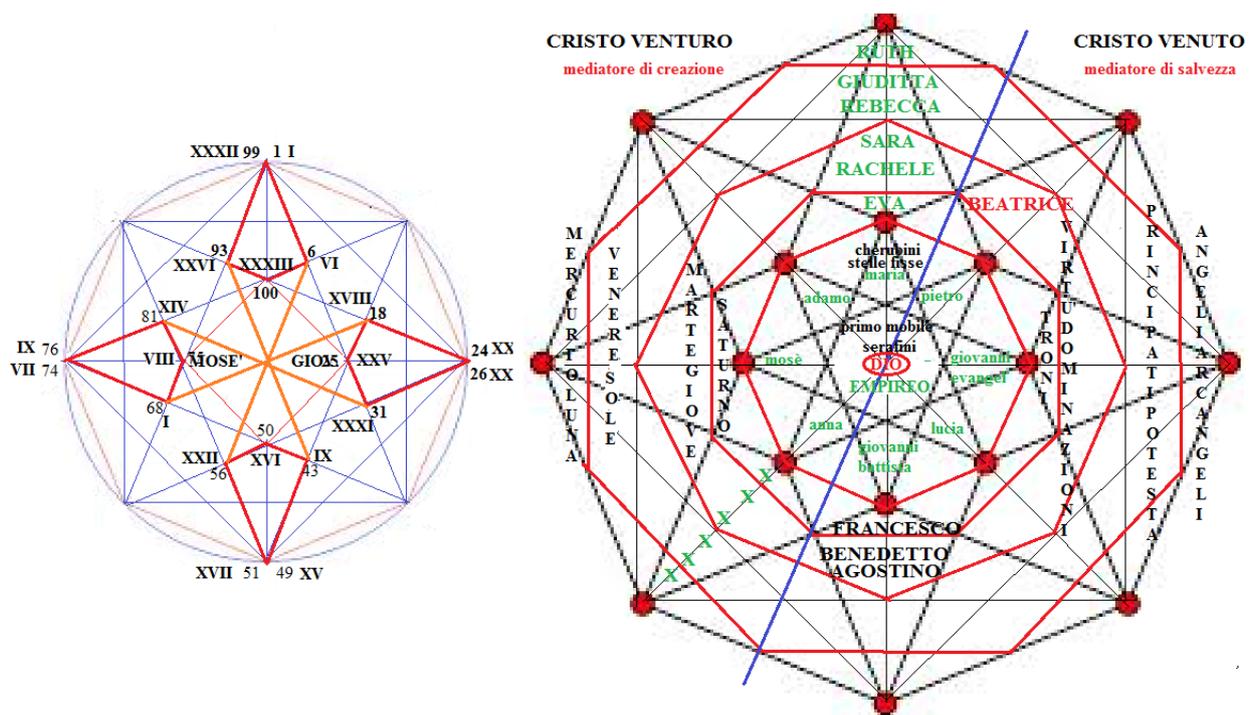
dal *Libro Rosso*, Carl Gustav Jung, Bollati Boringhieri, pp.138-139

Questa profonda intimità in cui Jung ci racconta il suo sogno notturno, il suo incontro con lo Spirito, ci conferma che all'immagine si può solo rispondere con altre immagini: *Lascia che piovga, che soffi il vento e che il fuoco bruci. Lascia che ogni cosa abbia la sua crescita, lascia tempo a ciò che è in divenire...* e queste sono le *parole perdute* dell'Eterno Respiro dell'Universo, le *parole perdute* dello Spirito.

Quando la parola ha la potenza del Simbolo, e non la scialba povertà del segno letterale.

Ma restiamo dentro l'*aisthesis*, perché l'*anagogia*, e questo lo stiamo sospettando da tempo, è radicalmente immaginale.

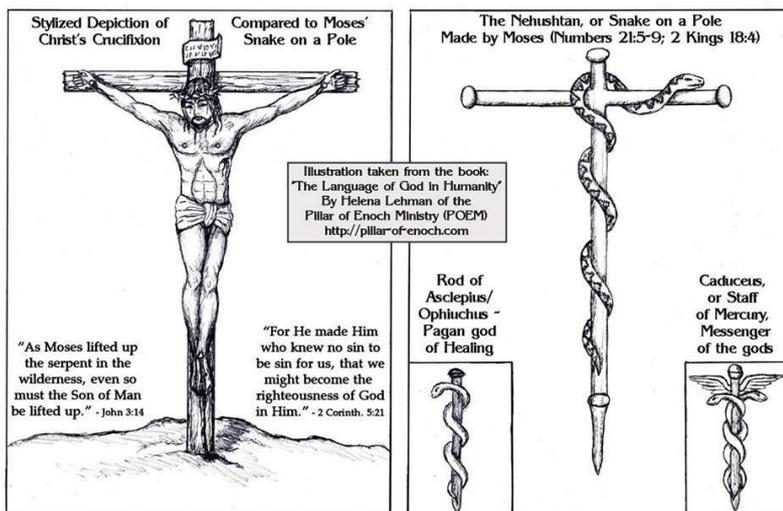
Se sovrapponetevi la Candida Rosa ai Sigilli Equatoriali, a Ovest trovate Mosè e a Est trovate Giovanni Evangelista. Mosè è il Liberatore degli Ebrei, colui che ha alzato il Serpente di bronzo nel deserto per salvare il suo popolo dai pericoli. Giovanni è il Rivelatore dello Spirito (*Apocalisse* vuol dire Rivelazione), colui che da cieco ha ricevuto le immagini del Trionfo dello Spirito.



Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna... scrive Giovanni in 3,14.

... Noi dunque facciamo da ambasciatori per Cristo, come se Dio esortasse per mezzo nostro, e noi vi esortiamo per amore di Cristo: Siate riconciliati con Dio. (La Riconciliazione con lo Spirito è il vero segreto della salvezza.)

21 Poiché egli ha fatto essere peccato per noi colui che non ha conosciuto peccato, affinché noi potessimo diventare giustizia di Dio in lui. E così scrive Paolo in *Corinzi* 5, 20-21.



Sottolineando che queste parole di Paolo sono state magistralmente messe in musica nei dorati endecasillabi pronunciati da Beatrice del canto 74 (VII Par.), devo aggiungere che nelle immagini così ricomposte c'è molto di più.

Se nei Sigilli Polari Maria è la ri-generatrice del Corpo e il Battista, insieme a Francesco ri-battezzatore della Chiesa, è il ri-generatore dell'Anima, in quelli Equatoriali Mosè è il ri-generatore dello Spirito (chi meglio di Lui che con lo Spirito

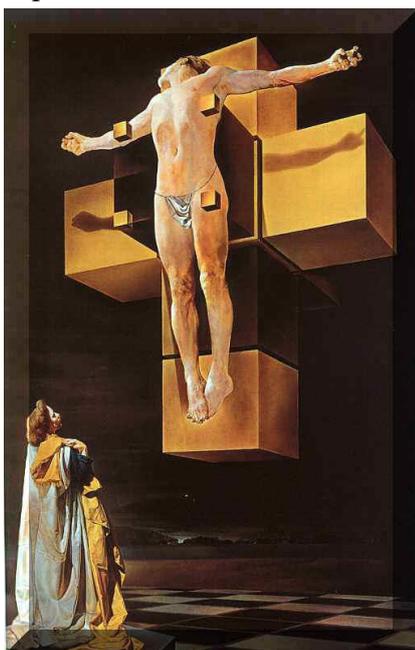
ha direttamente parlato sul Sinai), e Giovanni, grande catalizzatore del Raggio Angelico, è il ri-generatore supremo dell'Intelligenza.

Ma non basta: Maria e il Battista riguardano il progetto di Dio sugli Uomini; Mosè e Giovanni riguardano il progetto dell'Uomo sull'Uomo (non vi siete scordati che siamo sul diametro orizzontale della Terra!).

Ah Mosè! Quarant'anni di deserto, questo nostro duro pellegrinare in terra, l'aridità del giorno e il freddo delle notti, questa nostra vita tribolata cucita da inciampi trappole e cadute e rinnovate speranze e periodiche oasi di serenità. E solo per conquistare la Libertà, la Via Sapienziale che è affidata a Mosè (31-81).

E Giovanni? Ai piedi della Croce, nelle parole del Cristo, è diventato figlio di Maria, e noi con lui: tutti gli Uomini sono Figli di Maria e Fratelli di Gesù (attenti, sono *parole-simbolo*: usatele con cautela!), il che significa che Giovanni è soprattutto il Testimone del Vincolo d'Amore (chi meglio di Lui, l'Apostolo più amato), e gli viene affidata la Via Sapienziale della Diritta Via che, e finalmente possiamo dirlo, non può essere altro che la Via dell'Amore (18-68).

Il Diametro Verticale è traducibile in *Tenebre e Luce*, il *dolor oppositorum* che nei Sigilli viene superato intuendo che tenebra è un'altra forma della luce, e che *essere e divenire* sono la stessa cosa.



Quello Orizzontale si affida alla coppia venerabile e temibile *Eros e Thanatos*, Amore e Morte, forse i due unici pensieri che in Terra varrebbe la pena di pensare.

Dalla Fossa mortale e putrida dei Serpenti si innalza la Croce dell'Eros (*eros* alla greca perché si tratta di DIVINO AMORE), e voglio regalarvela nell'immagine creata da Salvador Dalí che, per una inspiegabile sincronia che non sono in grado di comprendere, ha costruito la Croce usando la proiezione solida (3D) dell'ipercubo cosmico (4D), sì: il solido quadridimensionale nascosto nella Stella di Barga.

E infatti è una croce che vola libera nel Cosmo, lontana da una terra immersa nelle tenebre spaccate da un lampo, e al di sopra di un pavimento da tempio massonico dove il bianco e il nero, le tenebre e la luce, l'amore e la morte, il bene e il male... si incrociano in armonia geometrica.

Questo quadro sarebbe piaciuto molto all'Alighieri, un'immagine in 4D per un Poema in 4D... e forse perché questa croce ipercubica non è altro che la Stella di Barga (incomprensibili magie della

Geometria Sacra!)... o forse solo perché l'Amore è l'unica cosa in quarta dimensione che riusciamo ad esperire in terra.

Maddalena è sola, a-sincronica nella sua veste rinascimentale (neoplatonica?), ma anche lei distaccata dalla terra, e il marmo si fa trasparente davanti alle sue vesti, totalmente assorta dal suo carico d'Amore. (Nella Tradizione sta sotto la Croce, insieme a Giovanni e a Maria, e le altre Pie Donne)

Prendiamoci l'Ora di Barga, accendiamo la miccia, e facciamola esplodere una volta per tutte la carica eversiva dei Sigilli.

Sono anni che ormai ce lo sentiamo raccontare in tutte le forme e in tutte le occasioni... che Dante è un esoterico perché era un *Fedele d'Amore*, setta segreta della quale però tutti amano tacere. Asserzione che quindi non spiega nulla, però accontenta tutti perché resta sempre più segreta e misteriosa dell'ermetismo, dell'alchimia, del catarismo ... eccetera.

Giunti al Sigillo di Eros dobbiamo parlarne.

Contemporaneo di Cacciaguida, visse un nobile Cavaliere Templare che si chiamava Bertrand de Blanchefort (1109-1169), sesto Grande Maestro dei Templari che strappò al Pontefice il permesso di aggiungere la formula *per Grazia di Dio*. Non Grande Maestro perché eletto dagli Uomini, ma soprattutto perché Dio ci ha messo mano. Uomo di carattere, che giunse a rifiutare le sue truppe all'Imperatore perché le avrebbe portate al massacro, guadagnando l'infamia di traditore, che lo lasciò indifferente perché aveva salvato le vite dei suoi uomini.

Con un tipo così quattro chiacchiere si farebbero volentieri, ma ebbe vita tumultuosa viaggiando da Oriente a Occidente, e forse più dedicandosi allo studio e alla diplomazia che alla guerra. In uno di questi viaggi si fermò in Italia, a Firenze, e qui fondò la setta dei *Fedeli d'Amore*, e che sia una cosa che arriva dall'Oriente è confermato da tutti. Questo Grande Maestro era anche vassallo di un feudo che stava sui Pirenei e che si chiama Rennes-le-Chateau dove, leggenda dice, sia sepolta la Maddalena.

Non voglio fare il Dan Brown della situazione, e non mi interessano né i tesori né i Priorati.

E' solo importante sapere che questi *Fedeli d'Amore* giuravano fedeltà, in modo cavalleresco, non c'è che dire, quando la *cavalleria* era uno *status* e non un trastullo letterario... giuravano fedeltà a un segreto metafisico e iniziatico che non era possibile rivelare a quei tempi, e forse ancora oggi non sarebbe possibile.

Solo che è un segreto che informa tutto il Poema dantesco, il Poema che ci insegna che se vuoi berti l'Assoluto non devi perderti nemmeno una goccia, il Poema che si nutre di Infinito.

Chi è l'Assoluto Infinito? Lo Spirito, il Molteplice Totale, ciò che di sé non può perdere nemmeno un atomo, per dirla sempre con Einstein. Lo Spirito che è Essere Immobile e Quietò e che *lascia il tempo a ciò che è in divenire*... lo Spirito che non può negarsi nulla, perché altrimenti non sarebbe tale.

Fedeli quindi all'Amore della Maddalena, unico essere vivente che ha amato in pienezza lo Spirito Incarnato.

Fedeli anche all'Amore dello Spirito Incarnato, l'unica volta che ha amato in pienezza un essere vivente.

Vi sta tremando il cuore? Capite che in Terra questa è la più alta vetta d'Amore raggiungibile?

E forse ancora per molti è impensabile che questo sia potuto accadere, che un dio incarnato abbia potuto amare (anche se già era ammesso dai Cristiani del Primo Secolo: *Beata lei che gustò Cristo nella carne e ricevette il corpo di Cristo nella realtà fisica*, scrive Paolino da Nola, vescovo del primo secolo, nella sua XXIII lettera, riferendosi a Maddalena)... ma uscite dal *gossip* e volate altissimo, uscite dal *letterale* e abbracciate il Simbolo, cosa che i sapienti medievali sapevano fare con grande maestria.

Voliamo verso questa Sapienza che, soprattutto in era precristiana, già aveva saldamente elaborato il lutto di Dio da parte dell'Uomo. E non è un problema che riguarda l'esistenza di Dio, anche perché dimostrare che esista e dimostrare che non esista ci mette alla prova con lo stesso grado di difficoltà. È un'altra la questione di merito: che è necessitata negli uomini la divinità, e alla necessità non si può

mai sfuggire. Il lutto dell'Eden, il lutto di Cadmo e Armonia, il lutto di Iside per Osiride... e mi fermo solo all'area mediterranea... hanno un legame ben stretto e irrinunciabile: che l'umano può irrompere nel divino solo se il divino irrompe nell'umano, e ne consegue che solo quando il divino irrompe nell'umano, l'umano può irrompere nel divino (istante supremo del centesimo canto).

Nel momento in cui lo Spirito si è fatto Carne, Maddalena si è fatta Spirito: questo è il Grande Segreto dei Fedeli d'Amore, il mistero dei due amanti in cui l'Uno riempie il vuoto dell'Altro. Elevatissima forma d'Amore, e questo non potete negarlo (... *e par che de la sua labbia si mova uno Spirto soave pien d'amore...* e non è l'immagine della Donna Gentile che si fa Spirito, proprio il contrario: è lo Spirito che si sta facendo Carne!).

Non so come Bertrand abbia maturato questa convinzione, forse parlando con i rabbini, forse parlando con gli islamici (sufi specialmente)... ma rimane certa questa metafisica sacra e simmetrica... che se il divino irrompe nell'umano, anche l'umano deve irrompere nel divino.

Questo segreto si incarna nella Maddalena, ma a una dimensione così elevata che è perfettamente inutile cercare un certificato di matrimonio! Donna-serpente, col Fuoco Sacro nei suoi lunghi capelli, che riconosce il Cristo consacrandolo Re con i suoi balsami profumati, preconizzandone il sacrificio, prevedendo la cura che lei stessa avrà del suo cadavere, che corre suo sepolcro alla fine di *shabbat*, ed è lei la prima persona alla quale appare il Risorto (*Noli me tangere:lasciami andare!*).

In linguaggio junghiano *anima* del Cristo, come il Cristo è *animus* della Maddalena, ma oserei dire che non basta: lei è l'unico apostolo al quale Cristo non avrebbe mai chiesto: *Chi dite che io sia?* perché lei l'ha saputo da sempre, perché lei è l'umano che irrompe nel divino e sulle sue spalle prende tutto il peso dello Spirito (altrimenti di quale *riconciliazione* stiamo parlando? Senza questa totale reciproca simmetria, dove sarebbe la riconciliazione: il superamento della solitudine di Dio e il superamento della solitudine dell'Uomo? (Ora scoprite il valore del silenzio nel quadro di Dalí, il silenzio assorto che unisce la Croce alla Maddalena in quarta dimensione).

E comprendete anche l'amatissimo silenzio degli Stilnovisti, quando *ogne lingua devien tremando muta e li occhi non l'ardiscon di guardare*. Sveliamolo l'arcano stilnovista, secondo il quale Maddalena è l'intera umanità, e quindi il singolo poeta non è altro che una Maddalena, follemente innamorato non di una donna che diventa un angelo (angelicata), ma di un puro Spirito che temporaneamente si è incarnato... *e par che de la sua labbia si mova uno Spirto soave pien d'Amore che va dicendo all'anima: Sospira!*

E che i classici testi mi perdonino, ma ho dovuto dirlo.

Aggiungo che questo Spirito può anche avere molti volti per gli Stilnovisti... per Guinizzelli è lo Spirito della Natura (*I' vo' del ver la mia donna laudare ed asembrarli la rosa e lo giglio...*), per Cavalcanti è lo Spirito della Filosofia (*Chi è questa che vèn, ch'ogn'om la mira, che fa tremar di chiaritate l'âre...*) e per Dante è lo Spirito dell'Eros Divino (*benignamente d'umiltà vestuta...*), vestita solo di *humus* per far fiorire, e muovere, il Cosmo intero.

(cfr. Maria Castronovo, *Viaggio in terra di poesia*, ed. Ellin Sela).

E comunque la Donna (simbolicamente) è il Cristo Incarnato, e il Poeta (simbolicamente) è la Maddalena.

Mancasse questo tassello, anche e soprattutto dal punto di vista filosofico (o *gnostico* per precisare meglio), avremmo nelle mani uno Spirito Mutilato da qualcosa che andrebbe completamente contro la sua stessa natura. Sacrilegio terribile per i Fedeli d'Amore. E segreto da massacrare secondo l'isteria del Potere che ha solo uno scopo da raggiungere: di mutilare lo Spirito ogni secondo che passa in ogni individuo per se stesso preso (e non dimentichiamo che Cecco d'Ascoli è morto sul rogo per difendere questo segreto, proprio lui che nel suo trattato *Sphera*, la sfera della volta celeste sulla quale l'Alighieri incide la Geometria del suo Poema, descrive i quattro *daimones* che dominano i quattro punti cardinali comandando 25 legioni di Spiriti... ogni daimon 25 canti).

E adesso capite anche perché su queste cose l'isteria al potere fa soltanto del volgare *gossip* di bassissima lega, sempre alla ricerca, stupidamente banale, di un certificato di matrimonio, mentre la Maddalena è l'Umanità che si fa Spirito nello stesso istante in cui lo Spirito si è fatto Carne.

Temo che i Fedeli d'Amore farebbero paura anche ai giorni nostri, perché questo mistero può inverarsi solo a una condizione: nulla potrebbe accadere senza la presenza di Eros (radice reale della poesia trobadorica e stilnovista, che, a livello anagogico, proietta nella donna angelicata la figura del Cristo che si è fatto carne, e nel Poeta la figura della Maddalena che eroticamente inverte il mistero della congiunzione allo Spirito). Ma in terra ci costringono a venerare Thanatos, e soprattutto tutte le paure che ci fa cadere addosso e che ci permettono di essere domati, sorvegliati e puniti, magari dentro una fossa di serpenti che ci fanno morire e risorgere senza farcelo sapere.

Eppure, tornando alla nostra fragilità, se ci pensate bene è la forma d'Amore più invidiabile che esista, tant'è vero che Dante l'ha ricreata per sé, amante invitto del suo Daimon dello Spirito (ma questa ve la spiegherò meglio più avanti, quando farò saltare altre cariche eversive, visto che non sono ancora terminate).

Perché dentro di noi lo Spirito prende la forma del daimon, di Colui che parla con la voce di Dio.

L'Alighieri ce lo rivela nel canto VIII del Paradiso, il 75, quello internamente sigillato, *salis sapientiae* dell'Opera.

Canto di Grande Elevazione, perché è l'ingresso nel Cielo di Venere, nel Cielo di Eros, e perché è questo il luogo in cui Dante reintegra in sé lo Spirito.

Il mediatore di questo prodigio è Carlo Martello (1271-1295), il primogenito di Carlo II d'Angiò, che Dante aveva incontrato a Firenze un anno prima della sua morte *ante diem*, come avrebbe detto Virgilio. Infatti è un canto che nelle sue vibrazioni profonde diffonde l'eco dell'*Eneide*, di quando Enea nell'Ade incontrò il giovinetto Marcello, anima che doveva ancora nascere e che sarebbe nata ai tempi di Augusto e che avrebbe avuto un glorioso destino se non fosse morta giovane, *ante diem*. E' un grande incontro d'amore che rinnova quello realmente avvenuto a Firenze.

*E quanta e quale vid'io lei far piùe
per allegrezza nova che s'accrebbe,
quando parlai, a l'allegrezze sue! 48
Così fatta, mi disse: «Il mondo m'ebbe
giù poco tempo; e se più fosse stato,
molto sarà di mal, che non sarebbe. 51
La mia letizia mi ti tien celato
che mi raggia dintorno e mi nasconde
quasi animal di sua seta fasciato. 54
Assai m'amasti, e avesti ben onde;
che s'io fossi giù stato, io ti mostrava
di mio amor più oltre che le fronde. 57
(Par., VIII)*

In che modo vidi quella luce diventare più grande e luminosa, quando parlai, per via dell'accresciuta allegria che si aggiunse alla gioia che già provava! Dopo esser divenuta tale, mi disse: «Il mondo mi ebbe con sé poco tempo; e se fossi vissuto più a lungo, molto del male che avverrà non accadrebbe. La mia gioia che mi risplende intorno mi nasconde ai tuoi occhi, come un animale (il baco) fasciato dalla seta. Mi amasti molto e ne avesti ben ragione; infatti, se io fossi vissuto ancora, ti avrei dimostrato non solo le fronde del mio affetto.

Come il giovinetto Marcello avrebbe vissuto un destino glorioso, allo stesso modo Carlo sarebbe diventato re d'Ungheria e le sue scelte avrebbero salvato l'Italia e l'Impero. Ma se n'è andato a 24 anni.

Basterebbe soltanto il livello letterale del testo per mettere in allarme rosso il Lettore Arguto: come fa un'anima a conoscere il destino che non ha vissuto? (e qui tutto vibra con i bambini della Candida Rosa).

Che cosa c'è in gioco? Il fatto che nella mente di Dio tutto è scritto? Allora avrebbe dovuto essere scritta la morte in giovane età, che quindi avrebbe automaticamente annullato un destino che mai si sarebbe avverato. Ma Carlo conosce il futuro che avrebbe avuto. Bell'enigma su cui spaccarsi la testa. Andando avanti le cose si complicano.

*E se mio frate questo antivedesse,
l'avarà povertà di Catalogna
già fuggeria, perché non li offendesse; 78
ché veramente proveder bisogna
per lui, o per altrui, sì ch'a sua barca
carcata più d'incarco non si pogna. 81
La sua natura, che di larga parca
discese, avria mestier di tal milizia
che non curasse di mettere in arca». 84
(Par., VIII)*

E se mio fratello Roberto prevedesse questo (i disastri storici che Carlo avrebbe evitato se fosse vissuto), già eviterebbe l'avarizia degna dei Catalani perché non lo danneggi; infatti bisogna veramente che lui o qualcuno al suo posto provveda, per evitare che il suo regno subisca ulteriori danni. La sua indole, che, pur discendendo da antenati liberali, è avara, avrebbe bisogno di soldati tali da non preoccuparsi solo di intascare guadagni (i mercenari catalani).

Mio fratello Roberto è diverso da me, anche se siamo figli dello stesso padre, lui è avaro illiberale e meschino e farà del male al suo regno.

Dante è punto sul vivo, e vuole saperne di più.

*Fatto m'hai lieto, e così mi fa chiaro,
poi che, parlando, a dubitar m'hai mosso
com'esser può, di dolce seme, amaro». 93
Questo io a lui; ed elli a me: «S'io posso
mostrarti un vero, a quel che tu dimandi
terrai lo viso come tien lo dosso. 96
Lo ben che tutto il regno che tu scandi
volge e contenta, fa esser virtute
sua provedenza in questi corpi grandi. 99
E non pur le nature provedute
sono in la mente ch'è da sé perfetta,
ma esse insieme con la lor salute: 102
per che quantunque quest'arco saetta
disposto cade a proveduto fine,
sì come cosa in suo segno diretta. 105
Se ciò non fosse, il ciel che tu cammine
produrrebbe sì li suoi effetti,
che non sarebbero arti, ma ruine; 108
e ciò esser non può, se li 'ntelletti
che muovon queste stelle non son manchi,
e manco il primo, che non li ha perfetti. 111
Vuo' tu che questo ver più ti s'imbianchi?».*

*E io: «Non già; ché impossibil veggio
 che la natura, in quel ch'è uopo, stanchi». 114*
*Ond'elli ancora: «Or di': sarebbe il peggio
 per l'omo in terra, se non fosse cive?».*
«Sì», rispuos'io; «e qui ragion non cheggio». 117
*«E puot'elli esser, se giù non si vive
 diversamente per diversi officii?»*
Non, se 'l maestro vostro ben vi scrive». 120
*Sì venne deducendo infino a quici;
 poscia conchiuse: «Dunque esser diverse
 convien di vostri effetti le radici: 123*
*per ch'un nasce Solone e altro Serse,
 altro Melchisedèch e altro quello
 che, volando per l'aere, il figlio perse. 126*
*La circular natura, ch'è suggello
 a la cera mortal, fa ben sua arte,
 ma non distingue l'un da l'altro ostello. 129*
*Quinci addivien ch'Esau si diparte
 per seme da Iacòb; e vien Quirino
 da sì vil padre, che si rende a Marte. 132*
*Natura generata il suo cammino
 simil farebbe sempre a' generanti,
 se non vincesse il proveder divino. 135*
*Or quel che t'era dietro t'è davanti:
 ma perché sappi che di te mi giova,
 un corollario voglio che t'ammanti. 138*
*Sempre natura, se fortuna trova
 discorde a sé, com'ogne altra semente
 fuor di sua region, fa mala prova. 141*
*E se 'l mondo là giù ponesse mente
 al fondamento che natura pone,
 seguendo lui, avria buona la gente. 144*
*Ma voi torcete a la religione
 tal che fia nato a cignersi la spada,
 e fate re di tal ch'è da sermone;
 onde la traccia vostra è fuor di strada». 148*
 (Par., VIII)

... Tu mi hai reso lieto, così ora rendimi le cose chiare, dal momento che con le tue parole mi hai indotto a dubitare di come sia possibile che un figlio sia degenerare rispetto al padre».

Questo io dissi a lui; e lui mi rispose: «Se io posso mostrarti la verità, rispetto al tuo dubbio avrai il viso rivolto là dove ora volgi le spalle. Il bene che fa ruotare e accontenta tutto il regno che tu attraversi (il Paradiso), fa sì che la Provvidenza diventi virtù operativa in questi astri. E nella sua mente che è perfetta di per sé, non sono determinate solo le varie nature, ma insieme ad esse anche il loro fine: infatti, qualunque cosa sia indirizzata dagli influssi celesti, si attua con un fine ben preciso e determinato, proprio come una freccia diretta contro un bersaglio. Se non fosse così, il Cielo che tu percorri produrrebbe i suoi effetti in modo tale che non sarebbero benefici influssi, ma rovine; e questo non può succedere, visto che le intelligenze angeliche che muovono queste stelle non sono difettose, e nemmeno lo è il primo intelletto che le ha rese perfette. Vuoi ulteriori spiegazioni relativamente a questo?» E io: «No, poiché capisco che è impossibile che la natura fallisca in quello che è necessario».

Allora proseguì: «Allora dimmi: sarebbe peggio, per l'uomo che vive in Terra, se non fosse cittadino?» Risposi: «Sì, e di questo non chiedo spiegazioni».

«E potrebbe accadere questo, se sulla Terra non si vivesse svolgendo ciascuno una funzione diversa? Certo che no, se il vostro maestro (Aristotele) scrive il vero».

Così venne ragionando fino a questo punto; poi concluse: «Dunque è necessario che siano diverse le radici dei vostri effetti: ecco perché uno nasce legislatore e un altro condottiero, uno sacerdote come Melchisedèch e un altro ingegnere, come quello (Dedalo) che perse il figlio che volava in cielo. L'intelligenza angelica, che imprime il suggello alla cera mortale, opera la sua arte ma non distingue una famiglia dall'altra. Ecco perché Esaù è diverso dal fratello Giacobbe; ecco perché Romolo discende da un padre tanto umile che si preferisce definirlo figlio di Marte. La natura creata percorrerebbe un cammino sempre uguale a quello dei genitori se la Provvidenza divina non fosse più forte. Ora quello che ti era dietro ti è davanti (ho chiarito i tuoi dubbi): ma affinché tu sappia che ho piacere di essere con te, voglio donarti ancora un corollario. La natura, ogni qual volta trova le condizioni esterne discordi, produce cattivi effetti come un seme caduto in un terreno non adatto a quella specie. E se il mondo terreno badasse di più al fondamento posto dalla natura (alle inclinazioni individuali), seguendolo avrebbe persone migliori. Ma voi forzate alla vita religiosa uno che sarebbe nato a portare la spada, e fate re chi sarebbe portato alla religione; ecco perché il vostro cammino è fuori dalla retta via».

Avete finito di leggere tutto il testo che Dante dedica al Daimon, e poiché dall'inizio di questo libro siamo in viaggio col daimon non ho potuto risparmiarvelo.

Intelligenza angelica che parla con la voce di Dio, custode del nostro destino anche se non lo viviamo, tutore delle nostre attitudini e della nostra missione, diretta emanazione dello Spirito che abita dentro di noi: chi torce la natura dei giovani, chi torce la natura degli uomini, distrugge le persone e procura offesa allo Spirito, *corollario* di notevole gravità per gli Educatori dell'Anima.

Re-integrare lo Spirito in noi significa accogliere la voce del Daimon, che è la potenza della nostra diversità ciascun individuo per se stesso preso, ed ecco perché l'isteria al potere ci vuole tutti uguali e adora l'omologazione. E con grande impegno produce società omologanti e anestetizzanti.

Nelle parole di Carlo Martello si deve intendere tutto quello in cui l'anima dell'Alighieri fortemente credeva *come cosa salda*: i nostri talenti sono direttamente emanati dallo Spirito, che soffia dove vuole, e che è linfa vitale per le infinite galassie e anche per le tamerici azzurre, millimetriche e sublimi.

Scoprirete più avanti, leggendo IL VALZER DEI CANTI STELLATI, che, nel canto ottavo del Paradiso, il tempo terreno segna le ore 15 del Venerdì Santo del 1301. Nel momento in cui il Cristo mormora le sue ultime parole: *Padre, nelle tue mani rimetto il mio spirito*.

In questo preciso momento Dante reintegra dentro di sé ciò che noi abbiamo deciso da lunga pezza di disprezzare: la consapevolezza della propria scintilla di divinità.

Ma credo che a questo punto sia necessario andare oltre, anche oltre il Daimon, e contemplare la magica risonanza 25-75: il canto dell'alchimia (25) e il canto dei talenti (75). Provate a chiudere gli occhi e a volare nel tempo, e immaginatevi il silenzioso lavoro dell'officina, il fuoco, gli strumenti, la penombra clandestina... per ogni liquido che precipitasse in provetta, per ogni alambicco che cominciasse a volatilizzare... saltava il cuore come è saltato quello di Ulisse a Gibilterra, e battevano i polsi come quando si apre una porta che è non mai stata aperta... ed appariva nel fondo il grande mistero dei comportamenti della Materia che si muove, che si trasforma, alimentata da sconosciute leggi di cui si può intuire un'organizzazione intima, un Ordine Sacro da dover raggiungere: lo Spirito profondo della Materia. E Carlo Martello risponde che anche l'Uomo è una provetta un alambicco un athanor... e dentro di lui si muove un Ordine Sacro, già configurato dal Mistero: tutti i suoi talenti che dovrebbero esplodere, se non fossero repressi negati mortificati e annullati da chi ha il potere di deviare lo spirito profondo che lo alimenta. Che alimenta le nostre persone fin da quando siamo bambini. E quanti di voi si son trovati a dire, nel tempo... perché non mi hanno capito? Perché non

mi hanno lasciato provare? Perché la mia strada non è stata aperta? Quanti di noi hanno perso talenti per strada come fossero stati centesimi leggeri! Come è drammatico questo Equatore che ci parla della nostra vita! Anche Jung ci parla degli archetipi che ci accompagnano nell'esistenza, senza chiamarli daimones: l'Atleta (il piccolo Centauro) il Guerriero (il giovane Dioscuro, e chi è più guerriero di Castore e Polluce?), il Saggio adulto (il Grifone) e lo Spirito anziano (l'Aquila). Forse è l'antica sapienza che corre sotto il fiume... forse è l'acuta capacità di osservazione... forse è la presa d'atto del reale... non lo so, forse tutte queste cose insieme, ma a me verrebbe spontaneo dire: ma non lo si può fare questo salto di qualità??? Non si potrebbe partire dalla fine e cominciare a guardare i bambini come se veramente fossero un Ordine Sacro... una magia molecolare del Cristallo... materia che esplose in bellezza senza che nessuno ci possa metter mano!

Adesso potete capire che tutto questo non ha nulla a che fare con la Romana Chiesa e le sue leggi che decretano la nostra sconnessione dallo Spirito: questa è l'eresia radicale della presenza dello Spirito nell'Uomo (*eresia* - etimologicamente *libera scelta* - rispetto alla teologia cattolica).

Tant'è vero che è un canto così potente (il 75) si irradia direttamente nell'87 e nel 99 (mercuriali), nella Candida Rosa in cui avviene qualcosa di cui prima vi ho dato poche notizie perché la comprenderete solo grazie a questa *irradiazione*.

Nell'87 Traiano e Rifeo sono salvi pur essendo pagani perché il loro Daimon (Destino di Giustizia) li ha fatti accogliere nella Beatitudine, addirittura forzando l'Amore della Giustizia Divina.

Nel 99 i bambini, che certo non hanno avuto un destino da vivere in terra, sono collocati ai diversi gradi della Rosa secondo il destino che il Daimon custodiva per loro.

*Ben te ne puoi accorger per li volti
e anche per le voci puerili,
se tu li guardi bene e se li ascolti. 48
Or dubbi tu e dubitando sili;
ma io discioglierò 'l forte legame
in che ti stringon li pensier sottili. 51
Dentro a l'ampiezza di questo reame
casual punto non puote aver sito,
se non come tristizia o sete o fame: 54
ché per eterna legge è stabilito
quantunque vedi, sì che giustamente
ci si risponde da l'anello al dito; 57
e però questa festinata gente
a vera vita non è sine causa
intra sé qui più e meno eccellente. 60
Lo rege per cui questo regno pausa
in tanto amore e in tanto diletto,
che nulla volontà è di più ausa, 63
le menti tutte nel suo lieto aspetto
creando, a suo piacer di grazia dota
diversamente; e qui basti l'effetto. 66
E ciò espresso e chiaro vi si nota
ne la Scrittura santa in quei gemelli
che ne la madre ebber l'ira commota. 69
(Par., XXXII)*

Lo puoi capire facilmente dai volti e dalle voci infantili, se li guardi e li ascolti con la dovuta attenzione. Adesso tu hai un dubbio, e dubitando resti in silenzio; ma io scioglierò il legame in cui sono stretti i tuoi pensieri sottili. Nella vastità di questo santo regno non ci può essere nulla di casuale, proprio come non c'è spazio per tristezza, sete o fame: infatti tutto ciò che vedi è stato stabilito per

una legge eterna, cosicché ogni cosa corrisponde perfettamente al volere divino; dunque queste anime di bambini che sono morti prematuramente, non senza ragione siedono a diverse altezze (e quindi godono di un diverso grado di beatitudine). Il re (Dio) per cui questo regno riposa in tanto amore e tanta gioia che nessuna volontà osa chiedere di più, creando tutte le anime nel suo aspetto lieto le dota di un diverso grado di grazia, a suo piacimento; e sia sufficiente per questo il dato acquisito.

E ciò è detto chiaramente dalle Sacre Scritture con l'esempio dei gemelli (Esaù e Giacobbe) che anche nel ventre della madre furono tra loro discordi.

Bella questa *diversità* che finalmente trionfa nel Regno della Perfezione! E Bernardo ripercorre le stesse parole di Carlo Martello affermando che Esaù e Giacobbe già litigavano nel ventre della madre. E bella questa forza daimonica che ancora conserva e custodisce, angelicamente, vite che non sono state vissute. Per *legge eterna*, signori, e davanti a questo *eterna* scompare l'ultimo singhiozzo dei due millenni.

Va precisato infatti che nel *frastorno* del canto, Bernardo giunge a parlare del Limbo:

*Bastavasi ne' secoli recenti
con l'innocenza, per aver salute,
solamente la fede d'i parenti; 78
poi che le prime etadi fuor compiute,
convenne ai maschi a l'innocenti penne
per circuncidare acquistar virtute; 81
ma poi che 'l tempo de la grazia venne,
senza battesimo perfetto di Cristo
tale innocenza là giù si ritenne. 84
(Par., XXXII)*

Nei primi tempi dell'Umanità, perché i bambini si salvassero, erano sufficienti l'innocenza e la fede dei genitori; dopo il compimento delle prime età, fu necessario che i maschi innocenti acquistassero la virtù con la circoncisione (Antico Testamento); ma dopo che venne il tempo della grazia, senza il perfetto battesimo di Cristo ai bambini innocenti venne negata l'innocenza. (Nuovo Testamento).

Parole affilate come un pugnale nel fianco.

Ricami di dolci menzogne con cui l'Alighieri velava i versi destabilizzando gli interventi censorii. Infatti il Limbo, invenzione umana, non esiste più, ma, ovviamente, resta la *legge eterna*.

E cosa ci dice questa ETERNA LEGGE? Che fin dai tempi del mondo ebraico, nella nostra area mediterranea, le società ebraico-cristiane dichiarano di aver perso l'innocenza.

E proprio ai bambini occorre restituirla, con la circoncisione o con il battesimo, ma solo perché proprio i loro *parenti hanno perso la fede e l'innocenza*! Ci cambia qualcosa sapere che il Limbo è stato abolito perché fuori dalla Chiesa di Roma nessuno può pretendere salvezza? Direi che la cosa ci lascia molto indifferenti, immersi nella nostra immobilità anestetica. Ma non avrebbe lasciato indifferente il Poeta che, nel canto 87, conferma che la Giustizia Divina può battezzare quando e come vuole, a suo piacimento. Mi pare chiaro che il sottotesto pretenda questa nuova esegetica: che coloro che operano per la divisione, per la contrapposizione, per qualsiasi creazione di sbarramenti... coloro che fabbricano muri addirittura ponendosi contro l'innocenza dei bambini innocenti (e che spesso massacrano a colpi di bombe o di fame) sono proprio loro il concentrato demoniaco di cui dovremmo temere.

Il RITO appartiene alla terra, ma la LEGGE appartiene al cielo.

Lo so, se non si ragiona con i tempi dell'eternità è difficile entrare nel mondo dell'Alighieri, il quale, con trasparente lucidità, ha sempre tenute ben separate la *causa prima* dalla *causa seconda*, in

linguaggio aristotelico. Ciò che proviene direttamente da Dio (causa prima) è sostanzialmente perfetto. Ciò che proviene dagli Uomini (causa seconda) è sostanzialmente imperfetto. Che bella bacchettata sulle dita per tutti coloro che si sciacquano la bocca con la Verità e che hanno sempre pronte nel cassetto le perfette soluzioni per raddrizzare il mondo! I tempi dell'*ubris*, i tempi dello smisurato orgoglio... solo dagli uomini possono essere generati.

Forza e coraggio, che entriamo nell'ultimo rovo di spine dei Sigilli Equatoriali!

Semantica del Sigillo Est:

- 24: Vanni Fucci ruba in un luogo sacro, come Adamo ed Eva hanno rubato il *frutto sacro*, nel senso di *intoccabile*.
- 25: i ladri mimano per l'eternità, da incoscienti, la morte (thanatos) e la resurrezione (eros), tormentati dal Serpente, il *daimon tradito* che ha segnato il sentiero della Conoscenza. Mimano quindi il mistero del Cristo.
- 26: Ulisse, specchio del Cristo, infrange il divieto divino per espandere la sua conoscenza.

Semantica del Sigillo Ovest:

- 74: il Cristo, con la sua Passione, *riconcilia* la solitudine dello Spirito con la solitudine dell'Uomo, cioè riconcilia la separazione consumata nell'Eden.
- 75: in ogni Uomo vive la presenza dello Spirito, ed è il *Daimon* (eros) che custodisce la nostra eternità anche quando viviamo.
- 76: anche chi ha attraversato l'inferno (thanatos), se ha raggiunto l'Intelligenza dello Spirito, se si è presentato al suo daimon (eros), raggiunge la salvezza, come Cunizza e Folchetto.



Ci sentiamo tramortiti dallo *smisurato orgoglio* (i ladri) e dall'*infinita misericordia* (il Cristo).

Del Cristo-Serpente sono state riempite milioni di pagine, ma io vorrei con voi esaminare-guardare l'*immagine* che Dante ne offre nella sua precisa peculiarità.

Il Cristo è eterno, senza inizio e senza fine, e basterebbe il canto XX (87) del Paradiso per capirlo.

Il Cristo è mediatore di Creazione (per mezzo di lui tutte le cose sono state create).

Il Cristo è il numero 2, l'orfano separato dall'1, grazie al quale si porta a compimento il progetto della Creazione. Si torna a Pitagora. L'1, l'Infinito

Spirito Emanante, si affida al 2 che subisce lo stato doloroso della separazione e dell'orfanità per poter creare e giungere al traguardo (3) della nuova Conciliazione fra Materia e Spirito.

Se avete voglia di superare il grande arcano del *peccato originale*, questa è una buona occasione.

Quando il 2 si muove, tutto procede per *necessitata necessarietà*. Il che significa che quando si crea un essere intelligente, questo essere deve *necessariamente* esercitare la sua intelligenza (Sigillo Est).

Anche nell'esegetica vetero-testamentaria il *Serpente Tentatore* non è altro che un Elohim, un'intelligenza angelica per mezzo della quale tutte le cose sono state create, che pone ad Eva (uscita da una costola e che quindi è *Memoria della Vita*, al contrario di Adamo che esce dall'argilla e che quindi è *Memoria della Materia*) una questione di scelta fra una immortalità incosciente e una vita mortale vissuta con intelligenza. Anche a Ulisse capitò la stessa cosa quando Calipso lo spinse a scegliere tra una vita immortale, eternamente giovane e innamorato ma incosciente, e una vita mortale dolorosamente vissuta. E Ulisse prese la sua zattera precaria e solitaria e riprese il mare.

E' necessario che il 2 risucchi tutte le cose nel suo stesso identico stato di orfanità perché tutte le cose prendano vita. E questo 2 è il Cristo-Serpente. Figlio Divino e Uomo, e Figlio dell'Uomo.

PURA AZIONE, perché mediatore di Creazione in cielo, e mediatore di Conciliazione in terra.

In questa fiaba arcana e terribile l'unico tradito è l'1, l'Infinito Spirito Emanante che decreta la sua separazione dal Creato, uomini compresi.

Spirito Senza Nome viene così definito nell'Antico Testamento, e l'attesa del Messia coincide con la Speranza di qualcuno che giunga e che possa riconciliare l'Umanità all'1 (cosa che si afferma anche con la profezia di Gioacchino da Fiore).

Non chiedetemi né il perché né il percome, ma qualcosa sul Calvario è accaduto, che nessun perfetto e intelligente storicismo può completamente indagare, a meno che non ci si affidi a una *teologia immaginativa* come direbbe Dante... a una teologia immaginale. E si esca dalle pastoie di tutte le chiese e di tutte le religioni, perché il Cristo, come scrive Jung, *ha turbato tutte le coscienze*.

Secondo il vangelo di Giovanni, le ultime parole di Gesù sulla croce furono "Tutto è compiuto!", espressione che in greco è resa dal termine "tetelestai". Questa parola ricorre in Giovanni 19:28 e 19:30. La radice deriva dal verbo teleo che significa "portare a termine" o "porre fine". Si tratta di una parola importantissima perché sta a indicare l'esito positivo di una particolare azione. Quelli che vivevano nella Palestina del I secolo la sentivano spesso e in una varietà di contesti. Ad esempio, un servo diceva "tetelestai" al suo padrone, quando finiva il lavoro affidatogli; il sacerdote diceva "tetelestai" quando, dopo aver esaminato l'agnello sacrificale, ne stabiliva la perfezione cerimoniale.

Oggi, si direbbe "tetelestai" per precisare che si è conseguita una laurea oppure per indicare che un atleta ha attraversato la linea del traguardo alla fine di una gara podistica. La parola significa più che meramente "Ci sono riuscito". Vuol dire "Ho fatto esattamente quello che avevo deciso di fare".

Forse l'uso più singolare della parola "tetelestai" ai tempi di Gesù era quello in ambito commerciale e giudiziario. Dopo aver pagato un debito, sulla pergamena che attestava l'avvenuto pagamento del debito veniva scritta la parola "tetelestai". Gli archeologi hanno rinvenuto dei papiri sui quali la parola è scritta trasversalmente. Era una sorta di quietanza rilasciata dietro il versamento di un qualche tributo. Quando, dopo aver estinto il suo debito con la giustizia, un criminale veniva liberato, sul documento d'accusa si scriveva la parola "tetelestai" e fintanto che esisteva quel documento, egli non poteva più essere accusato di alcun reato (Cfr. Colossesi 2:14). A volte, la parola tetelestai veniva scritta su un cartello inchiodato sulla porta della sua casa, in maniera tale che i concittadini sapessero che aveva espiato interamente per i suoi crimini ed era quindi un uomo libero.

Ma c'è di più.

Nel greco neotestamentario, "tetelestai" è al tempo perfetto (il nostro passato remoto). Questo è importante perché il tempo perfetto si usa per esprimere un'azione che è stata completata in passato con risultati che continuano a manifestarsi nel presente e nel futuro. Se il tempo passato denota un evento già accaduto, il tempo perfetto reca in sé l'idea di "ciò che è avvenuto ed è ancora oggi in vigore".

Gesù gridando "Tutto è compiuto", intendeva dire "è compiuto in passato, è ancora compiuto nel presente, e continuerà ad essere compiuto nel futuro", come conferma John R. W. Stott, noto studioso e commentatore evangelico. Si noti un'altra realtà: Gesù non disse "Io sono finito", il che avrebbe implicato che era morto stremato e sconfitto. Egli gridò: "Tutto è compiuto", cioè "Ho eseguito con successo il compito per il quale ero venuto". "Tetelestai" è dunque il finale grido di vittoria del Salvatore. Quando morì, Cristo non lasciò dietro di sé nulla in sospeso.

Testo a cura della Chiesa Evangelica Cristiana di Napoli

Tetelèstai... è già stato tutto fatto nel passato nel presente e nel futuro. Stato di quiete, lo ricordate il braccio orizzontale della croce alchemica, il diametro equatoriale, il solfato di potassio... la ricordate l'alchimia?

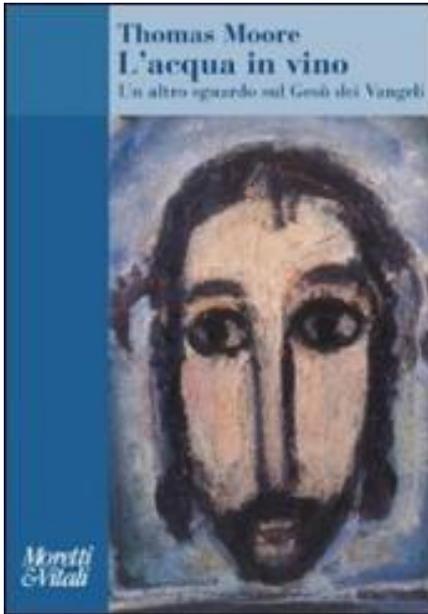
Stato di quiete: è già successo TUTTO.

Resta solo da stabilire se gli Uomini vogliono decidere di restare Orfani dello Spirito (thanatos) o Riconciliati (eros). Se vogliono usare la Conoscenza, informandola con la virtù (eros) oppure con l'orgoglio (thanatos).

Se vogliono percorrere la Diritta Via dell'Amore o quella distorta dell'Odio. Se vogliono seguire la Libertà liberandosi della loro mutilazione, o restare mutilati.

Resta da fare solo questo... ma qualsiasi strada prendano, il finale è già stato scritto.

Anche perché, superando il *dolor oppositorum*, il Cristo e il Serpente sono la stessa identica cosa.



Anche se i Vangeli ci raccontano della sua resurrezione dalla tomba, Gesù deve essere ancora resuscitato come forza culturale e come modello per vivere una vita di valori e intelligenza. La sua importanza non deriva dall'aver creato una chiesa o una teologia, e nemmeno una religione. Lui incarna un nuovo modo di affrontare il conflitto, un nuovo concetto di etica, più sottile e più flessibile. Gesù è bloccato nella tomba dell'incomprensione, del fraintendimento, in modo così efficace che adesso per conoscerlo è necessario conoscere il nucleo segreto della sua visione. Abbiamo bisogno di una chiave per aver accesso al mondo che Lui ha rivelato come una concreta possibilità, un'utopia per così dire; un mondo dove gli esseri umani possano fiorire .

Thomas Moore

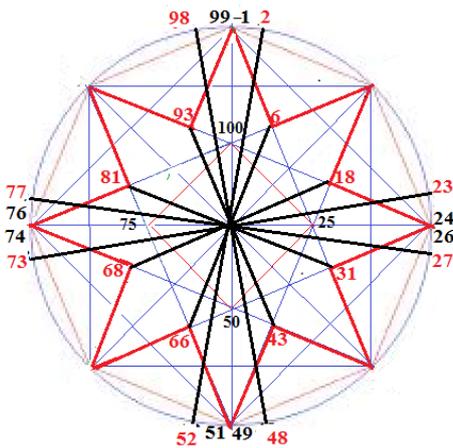
Sempre che gli uomini vogliano creare un mondo dove gli umani possano fiorire. (Strano dover riconoscere che sono le stesse parole di Pier Damiani!).

LE OTTO SENTINELLE

13 LE SENTINELLE

*Della tenda real
la doppia soglia
a veglianti custodi
affidata non fu?*

Zelmira, dramma per musica di Andrea Leone Tottola
musica di G. Rossini



Alabarde incrociate, a difesa dei Sigilli. Di queste alabarde incrociate davanti alla porta del Re, nel Medio Evo non si poteva fare a meno.

Ma sono solo i diametri che congiungono i chiodi esterni dei Sigilli. Ora vedete i tre canti (in nero) ermeticamente chiusi dai quattro chiodi (in rosso), e per bloccare una lamina di ferro 4 chiodi ci vogliono.

Quelli interni formano le 4 Vie Sapienziali che servono a decrittare i Sigilli, quelli esterni strenuamente difendono, e sostengono, quanto è stato scritto.

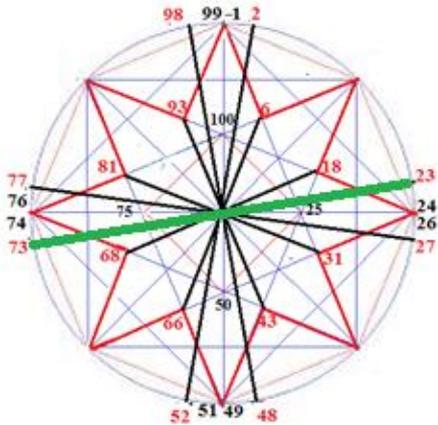
L'ANAGOGICO è IMMAGINALE. Ma anche molto QUADRIDIMENSIONALE... e lasciatemelo dire, lo difenderò fino alla morte.

28 canti per 4 Sigilli, più di un quarto del Poema: che sia da sospettare che l'Alighieri ci tenesse particolarmente?

Se il SACRO è un recinto chiuso, difeso bene all'ingresso e interdetto ai profani... non era forse necessaria questa geometria così imponente per difendere ciò che era più sacro all'Alighieri, cioè il livello anagogico?

4 coppie di canti sempre distanti 50 canti fra di loro, e cominceremo dalle Sentinelle Equatoriali.

14 IL CANTO PIU' IPOCRITA CHE SIA MAI STATO SCRITTO



Oggi, 25 aprile 2015, restituiamo la Libertà all'Alighieri e al suo Poema. Ed era ora! Vi ho afflitto da lunga pezza con le occulte risonanze dei canti, occultate a loro volta dalla Geometria Sacra sulla quale sono state disposte, e spero con tutto il cuore che vi siate convinti che tale operazione non può essere stata casuale nel progetto del Poeta.

Questo mirabile *Diamante in Candida Rosa* si sostiene grazie alla sua Geometria, ma soprattutto grazie alla sua Semantica Criptata.

Ed ora toccheremo l'altissima vetta in cui la *Commedia* veramente si fa *Comedia*, esilarante *giullarata* che per sette secoli ha mantenuto il suo segreto, ingannando lettori ed esegeti a destra e a manca, celando *l'alto sberleffo* che solo ora

si innalza dalla tomba a 750 anni dalla nascita del Sommo.

Nel canto 23 si parla di Ipocrisia, e gli Ipocriti sono anime dannate della sesta bolgia, che lentamente camminano sotto cappe monacali dorate, ma fuse nel piombo che frantuma le spalle, secondo l'etimologia del vocabolo diffusa già nel Duecento per cui sotto (*upò*) l'oro (*crisos*) si nasconde qualcosa di malvagio.

Alla sesta bolgia i due Poeti giungono comicamente, slittando lungo l'argine come se fosse neve e stanno fuggendo dall'ira dei Malebranche.

*Lo duca mio di sùbito mi prese,
come la madre ch'al romore è desta
e vede presso a sé le fiamme accese, 39
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
avendo più di lui che di sé cura,
tanto che solo una camiscia vesta; 42
e giù dal collo de la ripa dura
supin si diede a la pendente roccia,
che l'un de' lati a l'altra bolgia tura. 45
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di molin terragno,
quand'ella più verso le pale approccia, 48
come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sopra 'l suo petto,
come suo figlio, non come compagno. 51
(Inf., XXIII)*

Il mio maestro mi afferrò prontamente, come la madre che è svegliata all'improvviso dal rumore e vede il fuoco vicino a sé, e prende il figlioletto e scappa senza fermarsi, preoccupandosi più di lui che di se stessa, anche se indossa solo una camicia; e (Virgilio) si lasciò cadere supino dalla sommità dell'argine lungo il pendio della roccia che chiude la Bolgia da uno dei due lati. L'acqua non corse mai tanto velocemente lungo un condotto per muovere la ruota di un mulino di terra, quando essa è più vicina alle pale, come il mio maestro scese lungo quell'argine, portando me sopra il suo petto come se io fossi suo figlio, non un compagno.

Se veramente GUARDATE Virgilio che slitta in discesa in un campionato di *bob a due* stringendo sopra la sua persona il povero Dante... di certo troverete in pienezza la comicità della situazione.

Scarmiglione, Alichino, Calcabrina, Cagnazzo, Barbariccia, Libicocco, Draghignazzo, Ciriatto, Graffiacane, Farfarello e Rubicante, terribili diavoli al servizio di Malacoda (e che bei nomacci da *Comedia!*) stanno inseguendo i due poeti per vendicarsi della beffa subita da Ciampòlo di Navarra, barattiere della quinta bolgia, che, approfittando della presenza di Virgilio, si era inabissato nella pece bollente per evitare le artigliate terribili dei diavoli (si mette in scena così la Grande Commedia degli Inganni!)

Calcabrina, infuriato contro Alichino che ha permesso la salvezza del dannato, vola verso di lui per azzuffarsi col compagno e, non appena il dannato è sparito sotto la pece, rivolge gli artigli contro il demone, che però è lesto a difendersi e ad artigliarlo a sua volta. I due finiscono dentro la pece bollente, dove il calore li induce subito a separarsi, ma la pece imbratta loro le ali e impedisce di levarsi in volo. Barbariccia, infuriato, manda quattro dei suoi in volo sull'altro argine e li dispone in punti precisi con gli uncini, per permettere ad Alichino e Calcabrina di levarsi dalla pece che li invischia. In questo frangente Dante e Virgilio approfittano per scappare.

E fuggono in gran volata, anzi in gran scivolata!, ma ciò non impedisce a Dante di riflettere sui fatti da poco accaduti, pensando a una favola di Esopo.

*Vòlt'era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier per la presente rissa,
dov'el parlò de la rana e del topo; 6
ché più non si pareggia 'mo' e 'issa'
che l'un con l'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa. 9
(Inf., XXIII)*

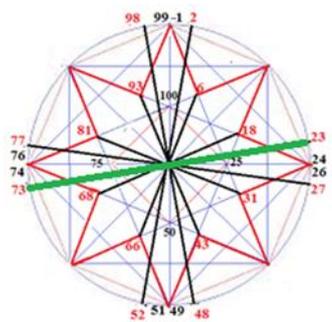
Io, riguardo alla rissa cui avevamo assistito, pensavo alla favola di Esopo che parla della rana e del topo; infatti i due episodi sono assai simili, quasi come le parole *mo' e issa* (adesso), se ben si accoppiano il principio e la fine, riflettendo con molta attenzione.

Un topo di terra, per sua disgrazia, fece amicizia con una ranocchia. La ranocchia, malintenzionata, legò il piede del topo al suo, e così se ne andarono insieme, in un primo tempo, a mangiar grano per i campi; poi si avvicinarono all'orlo di uno stagno, e la ranocchia trascinò dentro il topo nel fondo, mentre essa sguazzava nell'acqua. Il povero topo si gonfiò d'acqua e affogò, ma galleggiava, legato al piede della rana. Lo vide un nibbio e se lo portò via tra gli artigli. La rana, legata, gli tenne dietro e servì anch'essa per la cena del nibbio. Anche i morti hanno la possibilità di vendicarsi, perché la giustizia divina tutto vede e, tutto misurando sulla sua bilancia, dà ad ognuno quel che gli spetta.
Esopo, CCXLIV.

Avete compreso bene: è proprio una favoletta che parla della *vendetta del morto* (del topo, in questo caso), ma non solo di questo: mette sull'avviso il Lettore Arguto (quello *con la mente fissa*) di *accoppiare principio e fine...* e cioè di tracciare il diametro dal 23 al 73, perché i due canti, come se fossero *mo* e *issa*, ben si *pareggiano* insieme.

Con risultati esilaranti! E che torcano pure il naso gli accademici baroni, che ancora credono che la favoletta riguardi i diavoli di Malacoda!
La Geometria ci serve sul piatto d'argento l'adamantino diametro 23-73, e per me vale solo questo!

Io non mi censuro, visto che è in gioco la Libertà dell'Alighieri!



Lasciando dire alla favola quello che non le è mai stato lasciato dire, raggiungiamo gli Ipocriti (e i Poeti sono in salvo perché i Malebranche non possono uscire dalla loro bolgia).

*Là giù trovammo una gente dipinta
 che giva intorno assai con lenti passi,
 piangendo e nel sembiante stanca e vinta. 60
 Elli avean cappe con cappucci bassi
 dinanzi a li occhi, fatte de la taglia
 che in Clugnì per li monaci fassi. 63
 Di fuor dorate son, sì ch'elli abbaglia;
 ma dentro tutte piombo, e gravi tanto,
 che Federigo le mettea di paglia. 66
 Oh in eterno faticoso manto!
 Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
 con loro insieme, intenti al tristo pianto; 69
 ma per lo peso quella gente stanca
 venìa sì pian, che noi eravam nuovi
 di compagnia ad ogni mover d'anca. 72
 (Inf., XXIII)*

Laggiù trovammo dei dannati dipinti che andavano in tondo con passi lentissimi, piangendo e con aspetto stanco e prostrato. Avevano cappe con bassi cappucci davanti agli occhi, della stessa foggia di quelle dei monaci cluniacensi. All'esterno sono dorate, al punto di abbagliare; ma dentro sono tutte di piombo, e talmente pesanti che quelle di Federico II al confronto erano leggere come la paglia. O manto gravoso per l'eternità! Noi ci rivolgemmo ancora a sinistra insieme a loro, attenti al loro pianto angoscioso; ma quella gente a causa del peso procedeva tanto lentamente che noi avevamo nuovi compagni a ogni movimento di fianchi.

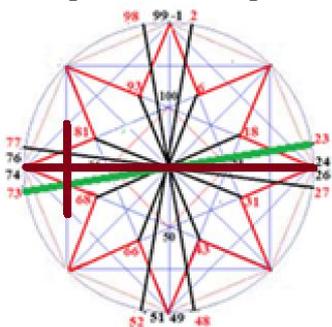
Gente dipinta... gente con la doppia faccia gli ipocriti, e che pure ben *pareggiano* con i *barattieri* lasciati dentro la pece bollente, e che noi oggi chiameremmo con il vocabolo contemporaneo di *concussori*, uomini di potere che ben indulgono alla corruzione di sé e degli altri *dipingendo* se stessi come campioni di onestà. Canti in cui l'ipocrisia abbonda a dismisura. Mentre Dante sta conversando con due dannati, è costretto ad ammutolirsi.

*Io cominciai: «O frati, i vostri mali...»;
 ma più non dissi, ch'a l'occhio mi corse
 un, crucifisso in terra con tre pali. 111
 Quando mi vide, tutto si distorse,
 soffiando ne la barba con sospiri;
 e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse, 114
 mi disse: «Quel confitto che tu miri,
 consigliò i Farisei che convenia
 porre un uom per lo popolo a' martiri. 117
 Attraversato è, nudo, ne la via,
 come tu vedi, ed è mestier ch'el senta
 qualunque passa, come pesa, pria. 120
 E a tal modo il socero si stenta
 in questa fossa, e li altri dal concilio
 che fu per li Giudei mala sementa». 123
 (Inf., XXIII)*

Io cominciai a dire: «Fratelli, le vostre pene...»; ma non dissi altro, perché il mio sguardo fu attirato da un dannato (Caifa), crocifisso a terra e legato a tre pali. Quando quello mi vide, si contorse tutto soffiando e sospirando nella barba; e frate Catalano, che se ne accorse, mi disse: «Quel dannato

crocifisso che osservi consigliò i Farisei che era preferibile per il popolo martirizzare un solo uomo (Gesù). È posto nudo di traverso alla via, come vedi, ed è necessario che senta quanto pesa chiunque gli passi sopra, prima che sia arrivato dall'altra parte. E allo stesso modo è punito in questa fossa suo suocero (Anna), e tutti gli altri sacerdoti del Sinedrio che con la loro decisione causarono gravi sciagure al popolo dei Giudei».

Eccoli tutti gli Alti Sacerdoti del Sinedrio, crocifissi a terra e calpestati dal pesante piombo degli ipocriti! (Quando un ebreo veniva ripudiato dalla sua comunità, costui era costretto a sdraiarsi fuori dalla porta del Tempio e tutti coloro che ne uscivano lo calpestavano).



E non potevano mancare questi ebrei ripudiati, in un canto che fa da *sentinella* alla Croce del Cristo, la Croce che si espande *all'infinito*, dalla morte all'eros, dalla fossa dei serpenti al sacro fuoco dello Spirito (e se questa non è *potente immaginativa poetica* ditemi voi cos'è).

Corriamo dunque lungo il diametro, raggiungiamo il 73, che è la fine dell'alabarda della sentinella, e che ancora ci parlerà del Cristo.

Siete nel VI del Paradiso che conclude la triade dei *sesti*: per tradizione i tre canti politici del Poema. Con Ciacco (VI Inferno) si parla di Firenze *ch'è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco*, con Sordello (VI Purgatorio) si parla dell'Italia *serva, di dolore ostello, nave senza*

nocchier in gran tempesta, non donna di province ma bordello, e con l'Imperatore Giustiniano (VI Paradiso) si parla del mondo e del suo Impero. Del mondo fino ad allora conosciuto: Europa, Africa e Medio Oriente, e tutti e tre bagnati, soglia e confine, dal Mediterraneo. E come se ne parla? Benissimo! Così tanto bene che da secoli l'Alighieri svetta altissimo come grande paladino dell'Impero, vero strumento di Ordine di Pace e di Buon Governo! (Se a qualcuno sta spuntando un timido sorriso, vuol dire che è proprio sulla buona strada.)

Giustiniano descriverà per quasi tutto il canto il grande volo dell'Aquila Imperiale, dallo sbarco dei Troiani sulle coste laziali fino ai Guelfi e ai Ghibellini del tempo di Dante, lodando l'insegna alata sotto la quale si consumarono grandi e buone e coraggiose imprese, unificando il mondo e portando pace e progresso. Proprio qui, nel Sigillo dello Spirito del quale invece è Tutore l'Aquila Divina! (Se non sentite scorrere nelle vene l'*ironia* criptata e artigliante, avete bisogno di un buon caffè!)

L'Aquila Imperiale che da sempre impalla e inganna l'Aquila Divina, inquinando il Poema con false interpretazioni come quella clamorosa del XXXII del Purgatorio, laddove fionda sul carro della Chiesa *lasciando le sue penne* che poi sarebbero la Donazione di Sutri... mentre invece è il Segno di Dio che sta drammaticamente raccontando all'Umanità l'Incarnazione e il Sacrificio del Cristo (cioè di se stesso).

Veramente Commedia degli Inganni e dei Travestimenti, e ben progettata dallo stesso Alighieri, nei consigli dati al figlio Pietro, nelle vene profonde degli abissi anagogici, nella fitta rete delle risonanze occulte. E nella geniale sapienza di un uomo *esperto delli vizi umani e del valore* che sa bene come si fa ad ingannare occhi ingenui: basta prendere un imperatore, incoronarlo d'oro, metterlo in Paradiso e fargli dire la qualsiasi cosa... e tutti per magia si prostreranno zerbinati e sottomessi alla sua verità, perché è così che fanno i sudditi, devastati sempre dall'ipocrisia dei potenti.

Rileggetelo, anzi, **GUARDATELO** il volo dell'Aquila, il più sublime monologo giullaresco, il canto più ipocrita che sia mai stato scritto! **GUARDATE** come da ogni terzina grondano il sangue il pianto il dolore il lutto il massacro dei deboli! **GUARDATE** quanta virtù possiede l'insegna imperiale che ha fatto *i romani reverendi*, come dice Cacciaguida (in perifrastica passiva latina: che hanno dovuto essere riveriti per forza dai popoli conquistati).

*Vedi quanta virtù l'ha fatto degno
di reverenza; e cominciò da l'ora
che Pallante morì per darli regno. 36
Tu sai ch'el fece in Alba sua dimora*

*per trecento anni e oltre, infino al fine
 che i tre a' tre pugnar per lui ancora. 39*
*E sai ch'el fé dal mal de le Sabine
 al dolor di Lucrezia in sette regi,
 vincendo intorno le genti vicine. 42*
*Sai quel ch'el fé portato da li egregi
 Romani incontro a Brenno, incontro a Pirro,
 incontro a li altri principi e collegi; 45*
*onde Torquato e Quinzio, che dal cirro
 negletto fu nomato, i Deci e ' Fabi
 ebber la fama che volontier mirro. 48*
*Esso atterrò l'orgoglio de li Aràbi
 che di retro ad Annibale passaro
 l'alpestre rocce, Po, di che tu labi. 51*
*Sott'esso giovanetti triumfaro
 Scipione e Pompeo; e a quel colle
 sotto 'l qual tu nascesti parve amaro. 54*
*Poi, presso al tempo che tutto 'l ciel volle
 redur lo mondo a suo modo sereno,
 Cesare per voler di Roma il tolle. 57*
*E quel che fé da Varo infino a Reno,
 Isara vide ed Era e vide Senna
 e ogni valle onde Rodano è pieno. 60*
*Quel che fé poi ch'elli uscì di Ravenna
 e saltò Rubicon, fu di tal volo,
 che nol seguiteria lingua né penna. 63*
*Inver' la Spagna rivolse lo stuolo,
 poi ver' Durazzo, e Farsalia percosse
 sì ch'al Nil caldo si sentì del duolo. 66*
*Antandro e Simeonta, onde si mosse,
 rivide e là dov'Ettore si cuba;
 e mal per Tolomeo poscia si scosse. 69*
*Da indi scese folgorando a Iuba;
 onde si volse nel vostro occidente,
 ove sentia la pompeana tuba. 72*
*Di quel che fé col baiulo seguente,
 Bruto con Cassio ne l'inferno latra,
 e Modena e Perugia fu dolente. 75*
*Piangene ancor la trista Cleopatra,
 che, fuggendoli innanzi, dal colubro
 la morte prese subitana e atra. 78*
*Con costui corse infino al lito rubro;
 con costui puose il mondo in tanta pace,
 che fu serrato a Giano il suo delubro. 81*
*Ma ciò che 'l segno che parlar mi face
 fatto avea prima e poi era fatturo
 per lo regno mortal ch'a lui soggiace, 84*
*diventa in apparenza poco e scuro,
 se in mano al terzo Cesare si mira
 con occhio chiaro e con affetto puro; 87*
ché la viva giustizia che mi spira,

*li concedette, in mano a quel ch'i' dico,
 gloria di far vendetta a la sua ira. 90*
*Or qui t'ammira in ciò ch'io ti replico:
 poscia con Tito a far vendetta corse
 de la vendetta del peccato antico. 93*
*E quando il dente longobardo morse
 la Santa Chiesa, sotto le sue ali
 Carlo Magno, vincendo, la soccorse. 96*
*Omai puoi giudicar di quei cotali
 ch'io accusai di sopra e di lor falli,
 che son cagion di tutti vostri mali. 99*
*L'uno al pubblico segno i gigli gialli
 oppone, e l'altro appropria quello a parte,
 sì ch'è forte a veder chi più si falli. 102*
*Faccian li Ghibellin, faccian lor arte
 sott'altro segno; ché mal segue quello
 sempre chi la giustizia e lui diparte; 105*
*e non l'abbatta esto Carlo novello
 coi Guelfi suoi, ma tema de li artigli
 ch'a più alto leon trasser lo vello. 108*
*Molte fiate già pianser li figli
 per la colpa del padre, e non si creda
 che Dio trasmuti l'arme per suoi gigli! 111*

Vedi quanta virtù ha reso il segno (l'Aquila) degno di riverenza; e ciò iniziò dal giorno in cui Pallante morì per assicurargli un regno (è la guerra fra Latini e Troiani che è molto sanguinosa e Pallante, che si è alleato ai Troiani pur essendo italico e figlio del re Evandro, fa una terribile strage tra i giovani guerrieri italici. Per primo uccide Lago trafiggendogli le costole con la lancia scagliata; subito dopo sorprende Isbone, amico del caduto, immergendogli la spada nel polmone, e inoltre Stenio ed Anchemolo, poi decapita Timbro e recide la mano destra al gemello Laride (Laride e Timbro erano figli di Dauco) che impugnava la spada contro di lui, lasciandolo agonizzante; quindi uccide Reteo che difendeva Ilo, e Aleso, reduce quest'ultimo dall'aver ucciso alcuni troiani (Ladone, Ferete, Demodoco, Strimonio e Toante), trafiggendolo al petto con la lancia. Infine Pallante viene affrontato ed ucciso da Turno che si appropria del suo balteo (il giustacuore dei soldati latini, di cuoio e decorato di bronzo). Enea cattura allora otto italici e li sacrifica sulla pira del suo giovane amico. Per evitare ulteriori vittime si decide che la sfida fra Enea e Turno si risolva in un combattimento tra i due pretendenti. Enea ha il sopravvento e vendica Pallante uccidendo Turno; dopodiché sposa Lavinia e fonda la città di Lavinium (l'odierna Pratica di Mare). Questa è l'Eneide di Virgilio, ma vorrei sottolineare che nel sottotesto il fondamento mitico della vittoria dei Troiani coincide anche col tradimento di un padre, costituendo quindi la radice prima della guerra civile, enfatizzata anche dal mito di Romolo e Remo. Non usate le parole come segni, ma come simboli.) Tu sai che esso dimorò più di trecento anni ad Alba Longa, fino al momento in cui Orazi e Curiazi lottarono ancora per lui (Secondo la versione riportata da Tito Livio (Hist. I, 24-25), durante il regno di Tullo Ostilio (VII secolo a.C.) Roma ed Albalonga (città costruita dove ora si trova Castel Gandolfo) entrarono in guerra, affrontandosi con gli eserciti schierati lungo le Fossae Cluiliae (sull'attuale via Appia Antica), al confine fra i loro territori. Ma Roma ed Albalonga condividevano attraverso il mito di Romolo una sacra discendenza che rendeva empia questa guerra, perciò i rispettivi sovrani decisero di affidare a due gruppi di rappresentanti le sorti del conflitto fra le due città, evitando ulteriori spargimenti di sangue. Furono scelti per Roma gli Orazi, tre fratelli figli di Publio Orazio, e per Albalonga i tre gemelli Curiazi, che si sarebbero affrontati a duello alla spada. Livio afferma che gli storici non erano concordi nello stabilire quale delle due triadi fosse quella romana; propende per gli Orazi perché la

maggior parte degli studiosi sceglie quella versione. Iniziato il combattimento, quasi subito due Orazi furono uccisi, mentre due dei Curiazi riportarono solo lievi ferite; il terzo Orazio, che non avrebbe potuto affrontare da solo tre nemici, vistosi in difficoltà pensò di ricorrere all'astuzia e finse di scappare verso Roma. Come aveva previsto, i tre Curiazi lo inseguirono, ma nel correre si distanziarono fra loro, perché feriti in modo differente inseguivano a velocità differenti. Per primo fu raggiunto dal Curiazio che non era stato ferito e, voltandosi a sorpresa, lo trafisse. Ripreso che ebbe a correre, fu raggiunto da ciascuno degli altri due Curiazi, che però, essendo feriti, si stancarono notevolmente e gli fu facile, uno alla volta, ucciderli. La vittoria dell'Orazio fu la vittoria di Roma, cui Albalonga si sottomise con il risultato di cinque morti su sei). E sai cosa fece dal ratto delle Sabine fino all'oltraggio a Lucrezia (donne rapite e stuprate le Sabine, violentata e suicida per il disonore Lucrezia: con il primo evento nasce la Monarchia, con il secondo nasce la Repubblica), all'epoca dei sette re di Roma, vincendo i popoli circostanti. Sai che cosa fece, portato dai nobili Romani contro Brenno e Pirro, e contro altre repubbliche e monarchi dell'Italia; per cui Torquato e Quinzio Cincinnato, che fu detto così per la chioma trascurata, nonché Deci e Fabi ebbero la fama che io volentieri onoro (vi stupisce che un imperatore volentieri onori la fama dei veterani combattenti e *conquistadores* che ce la mettono tutta a ingrandire un impero???).. Esso abbatté l'orgoglio dei Cartaginesi che al seguito di Annibale passarono le Alpi, dalle quali tu, o fiume Po, discendi (orgoglio libico, orgoglio padano... *la Storia prima di tutto è Geografia diceva Braudel*). Sotto di esso trionfarono, da giovani, Scipione e Pompeo (il primo famoso per aver raso al suolo Cartagine versando sale sulle macerie e il secondo per la guerra civile contro Cesare); e parve amaro a quel colle (Fiesole) sotto il quale tu sei nato (borgo distrutto dalle legioni romane). Poi, quando fu vicino il tempo in cui il Cielo volle far diventare tutto il mondo sereno a sua immagine (per la nascita di Cristo), Cesare assunse il segno dell'aquila per volere di Roma. E ciò che esso (con Cesare) fece dal fiume Varo fino al Reno, lo videro l'Isère, la Loira, la Senna e ogni valle di cui è pieno il Rodano (la conquista della Gallia che i Galli non si sono ancora dimenticati). Quello che fece dopo essere uscito da Ravenna ed aver passato il Rubicone, fu un volo così veloce che né la lingua né la penna potrebbero descriverlo (la guerra civile contro Pompeo). Rivolse le truppe contro la Spagna e poi verso Durazzo, e colpì Farsàlo a tal punto che il dolore arrivò sino al caldo Nilo. L'aquila rivide il porto di Antandro e il fiume Simoenta da cui si mosse, e il sepolcro di Ettore; e poi ripartì per l'Egitto, con nefaste conseguenze per Tolomeo (di dolore e di lutti non si sciupa una briciola). Da lì scese come una folgore contro Giuba, re di Mauritania, e poi si portò nell'Occidente del vostro mondo, dove sentiva la tromba dei Pompeiani (come si diceva... c'erano da far fuori anche i nemici Romani). Di quello che esso fece col successore di Cesare (Ottaviano), Bruto e Cassio ancora latrano nell'Inferno e Modena e Perugia ne furono dolenti (altre città distrutte dalle legioni romane). Ne piange ancora la triste Cleopatra, che, fuggendogli davanti, si diede la morte improvvisa e atroce col serpente (mettiamoci anche un suicidio). Con Ottaviano l'aquila corse fino al Mar Rosso; con lui ridusse il mondo in pace, al punto che fu chiuso il tempio di Giano (raffinatissimo suggerimento ai potenti su quanto sia doveroso portare guerra per poi portare pace; se poi si porta guerra chiamandola missione di pace, ancora meglio!). Ma ciò che il segno di cui parlo aveva fatto in precedenza e avrebbe fatto dopo per il regno mortale che gli è sottomesso, diventa poca cosa in apparenza se lo si paragona a ciò che fece col terzo imperatore (Tiberio), se si guarda con chiarezza e sincerità; infatti la giustizia divina che mi ispira gli concesse, in mano a Tiberio, la gloria di punire il peccato originale con la crocifissione di Cristo (GUARDATE: c'è un imperatore ispirato da Dio, Giustiniano, che afferma che Dio ha glorificato un altro imperatore, Tiberio, concedendogli la sacra missione di crocifiggere il Figlio di Dio per punire il peccato originale. Ma per davvero fino a questo punto ci si può sottomettere, e credere *ad litteram* a un discorso del genere se sta parlando un Potente in Paradiso???).. Ora prendi ammirazione per ciò che aggiungo: in seguito con Tito corse a vendicare la vendetta dell'antico peccato con la distruzione di Gerusalemme (ciliegina sulla torta! Tutta colpa degli Ebrei se il Cristo è stato ucciso, e non certo di Tiberio che invece era stato *unto da Dio* e su questo non c'è dubbio! Quindi invadiamo, assaltiamo la città, distruggiamo il Tempio, disperdiamo gli Ebrei, un po' ne portiamo a Roma come schiavi con tutti i loro tesori sacri, come ben si vede all'Arco di Tito al Colosseo. E per piacere: guardiamo *con*

occhio chiaro e con affetto puro, formula magica anche della scabra retorica odierna dei potenti che spesso aggiungono *con serenità* perché affascina di più). E quando la violenza dei Longobardi si rivolse contro la Santa Chiesa, Carlo Magno la soccorse sotto le ali dell'aquila, sconfiggendo quel popolo (le cose andarono altrimenti: il Pontefice pretendeva territori dai Longobardi, la Romagna, e Carlo Magno invase l'Italia col permesso del Pontefice che voleva qualche feudo in più, ma Carlo alla fine gli ha dato scacco istituendo il Sacro Romano Impero). Ormai puoi giudicare la condotta di quelli che ho accusato prima e le loro colpe, che sono causa di tutti i vostri mali. Gli uni (i Guelfi) oppongono al simbolo imperiale i gigli gialli della casa di Francia, e gli altri (i Ghibellini) se ne appropriano per la loro parte politica, così che è arduo stabilire chi sbaglia di più.

I Ghibellini facciano la loro politica sotto un altro simbolo, giacché chi lo separa sempre dalla giustizia (qui la domanda è spontanea: giustizia divina o umana?) ne fa un cattivo uso; e non creda di abatterlo coi suoi Guelfi Carlo II d'Angiò, ma abbia timore dei suoi artigli che scuoiarono leoni più feroci di lui (questo Impero spaccato a metà, tra Francia e Germania, che semina lotte intestine e massacri civili nel resto d'Europa e del mondo... non ne esce alla grande come modello di Buon Governo, anche perché dentro la sua insegna che *possiede artigli che hanno scuoiato leoni c'è già scritta tutta la sua storia... e solo di Impero Scuoiante si tratta! E se è riuscito a scuoiare i leoni più feroci, chissà che riuscirà a fare dei più deboli!)*.

Non ve l'aspettavate *la vendetta del morto*??? E per quanti secoli ancora si insegnerà nelle scuole che Dante fu gran paladino dell'Impero???

Sapete come mi sto sentendo? Nella disagiata situazione di chi deve spiegare una barzelletta a chi non l'ha capita, e chi non capisce le storielle è veramente qualcuno che possiede occhi ingenui, occhi da suddito, occhi che possono essere ingannati facilmente... da ben 700 anni!

Giustiniano viene collocato nel Cielo di Mercurio, fra gli Spiriti Attivi, e tanto attivo fu che riformò l'intero codice romano, civile e penale, che da secoli si trascinava con migliaia di sovrapposizioni di contraddizioni e di inutili orpelli... insomma diede mano a una gran bella riforma legislativa, di quelle che snelliscono, che abbreviano i tempi, che affievoliscono le burocratiche lungaggini... da invidiare! E sarebbe tutto a suo merito, se non fosse che presunse di essere anche il padrone e il controllore delle leggi divine... anche queste da riformare da snellire... da trasformare a vantaggio del suo Potere.

Indisse il Secondo Concilio di Costantinopoli (553) lasciando in bella vista il suo promemoria sulla necessaria abolizione dello Spirito, riguardo soprattutto alla vile plebaglia, alla massa di sudditi che doveva essere *mutilata*, manipolata dal terrore della dannazione eterna, prostrata ai Potenti che ne avrebbero avuto l'intero controllo, e questa cosa, sapete, nel Medio Evo aveva un grande valore.

E che ne fece l'Imperatore delle ultime parole pronunciate dal Cristo sulla Croce... *Padre nelle tue mani rimetto il mio Spirito*? Se le avesse pronunciate da essere umano, allora tutti gli uomini non avrebbero mai potuto essere mutilati della loro scheggia di eterna divinità. Ma Giustiniano dribblò il problema, a modo suo riformando la legge divina: era chiaro che in quel momento il Cristo stava parlando con la sua natura divina e non con quella umana! Scacco Matto... solo che la stessa Beatrice tornerà a parlare di questo problema nel canto 74, canto sigillato e mercuriale, (VII Paradiso), ribaltando sia gli scacchi sia le carte, confermando che noi umani siamo natura angelica, spirito destinato allo spirito, e spirito tanto amato che farà risorgere anche la sua materia, cioè il corpo.

*... ma vostra vita senza mezzo spira
la somma beninanza, e la innamora
di sé sì che poi sempre la disira. 144
E quindi puoi argomentare ancora
vostra resurrezion, se tu ripensi
come l'umana carne fessi allora
che li primi parenti intrambo fensi». 148
(Par., VII)*

... invece la vostra anima intellettiva è creata direttamente dalla bontà divina, che la fa innamorare di sé, tanto che poi desidera sempre ricongiungersi ad essa. Da ciò puoi comprendere anche la vostra resurrezione della carne, se pensi che il corpo umano fu creato direttamente da Dio insieme ai primi progenitori (Adamo ed Eva)».

A noi possono anche sembrare questioni di lana caprina, ma i *Fedeli d'Amore* non si sarebbero mai arresi davanti a qualcosa che avesse impedito a loro di credere che *l'Umanità si fa Spirito nello stesso istante in cui lo Spirito si fa Carne...* sublime Mistero della Riconciliazione (*apocatastasi*, vocabolo usato dallo stesso imperatore), e per questa convinzione erano disposti a morire, come Cecco d'Ascoli.

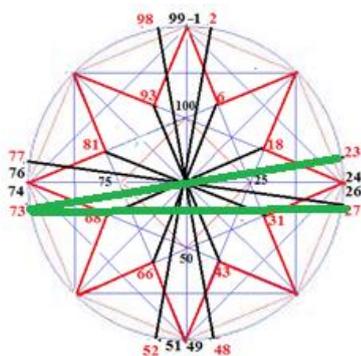
Oppure, per evitare la morte, si diventa giullari, e *sotto il velame delli versi strani* si ordisce la beffa lo sberleffo lo sghignazzo... compagni fedeli dei grandi comici dell'Arte.

Quale guida migliore di Giustiniano, di oro incoronato come gli Ipocriti, per farsi accompagnare dentro il Sigillo dello Spirito? Proprio lui, diventato sentinella della Croce! E chissà quanti *Fedeli d'Amore* hanno riso, portandosi il segreto nella tomba!

E ora che vi ho spiegato la barzelletta... non vi fa paura lo sguardo secco e affilato dell'Alighieri?

Lo sguardo di chi ci insegna che noi dobbiamo diventare Papi e Imperatori di noi stessi, ciascun individuo per se stesso preso, e che solo il risveglio della coscienza individuale può far da argine all'isteria del Potere, che è sempre uguale, di qualsiasi veste sia vestito.

Che vi aspettavate dall'Alighieri che ci insegna che siamo tetragoni perché siamo anche Spirito, dal momento che lo stesso Giustiniano fu il massacratore dello Spirito, *apocatastasi* compresa?



Guardate come è precisa la corda che unisce il 73 al 27, il canto di Guido da Montefeltro (l'altra sentinella della Croce) che avrebbe voluto ingannare la giustizia divina come il suo padrone Bonifacio VIII che invece ci riusciva benissimo, anche lui arbitro e controllore delle divine leggi, e che concedeva indulgenze a chiunque, cosa che il povero Celestino V non sapeva fare!

Se non fosse il gran prete, a cui mal prenda!, non fosse stato per Bonifacio VIII, che gli venisse un cancro!

Il papa, che fu nemico soprattutto dei cristiani, come *ben pareggia in principio e fine* col suo compare Giustiniano che gli sta di fronte, e tutti e due a far da sentinelle alla Croce del Cristo (e presumo dalla

parte del ladrone dannato), della quale tutti e due si sono fatti *corazza scudo e fendente* per avere il dominio della terra e il potere sui popoli: ipocrita l'Imperatore e gran fetente il Papa.

Quando leggerete il giornale da adesso in poi... ogni tanto chiudete gli occhi, così come capita. Sui barconi della morte, sui profughi bombardati, sui bambini mitragliati... sull'essenza dello *spread*, sulle facce dei banchieri, sui poveri suicidati, sui disperati disoccupati... così come volete, e con gli occhi chiusi riguardatela questa potente immagine dell'Alighieri, e fate in modo di sentirvela passare sulla pelle, e ad alta voce ripetetela fino a quando non riuscite a sfiorarne la Verità: IMPERO SCUOIANTE IMPERO SCUOIANTE IMPERO SCUOIANTE CHE CI TOGLI LA PELLE MENTRE SIAMO IN VITA... con buona pace per tutte le Accademie!

Accade una strana cosa nel canto 23 quando i due Poeti vedono l'anima di Caifa crocefissa a terra: cosa che ancora nessuno è riuscito perfettamente a spiegare. Virgilio esprime un ben visibile stupore.

*Allor vid'io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce
tanto vilmente ne l'eterno essilio. 126
(Inf., XXIII)*

Allora io vidi Virgilio meravigliarsi sopra colui che era crocifisso a terra in modo tanto misero nella sua eterna dannazione.

Di che cosa si è meravigliato Virgilio?... situazione narrativa peraltro non proprio caratteristica del personaggio che non si stupisce quasi mai. L'esegetica classica risolve affermando che il Poeta non aveva mai né visto né conosciuto Caifa, e qui c'è veramente da restar basiti visto che Virgilio conosceva tutti i dannati per nome cognome e numero di cellulare... *vedi là Farinata che s'è dritto...!* Ve lo svelo io il segreto, il vero quesito meravigliato che ha attraversato la mente di Virgilio davanti ai Sacerdoti del Sinedrio: *se qui stanno i mandanti, dove stanno gli esecutori???*

Gli esecutori sono i Romani e stanno tutti in Paradiso, nel canto 73, insieme a Giustiniano, a sventolare l'Aquila Imperiale, bersaglio ben spogliato dal manto dell'inganno e denudato fino alla sua più nascosta verità... dal grandissimo sghignazzo di un Grandissimo Giullare. E questa cosa, Virgilio veramente non la sapeva, lui che in Paradiso non ci aveva mai messo piede.

Avete visto con quale macchinosa difficoltà si snoda nei Sigilli la soluzione dell'Enigma Forte? Il Mistero Grande della sicura salvezza dell'Umanità.

Ma se avete perso qualche passaggio, vi faccio subito il riassunto.

1. Nel Cielo di Giove l'Aquila Divina svela a Dante che lui è un Pellegrino con gli occhi miopi, l'uomo che può vedere solo sulla battigia la trasparenza dell'acqua, ma mai potrà scrutare negli abissi del mare, negli abissi della Giustizia Divina. E apprendiamo che nella mente di Dio l'Oltretomba dantesco è puramente *letterale*, e che è un Oltretomba che ci narra la storia degli Uomini qui sul pianeta, una storia di profilo... oppure il *profilo della storia*, che nulla può sapere del Mistero che l'ha generata. Pittoricamente sublime quest'Aquila che parla di profilo, con un occhio solo!
2. Nella Candida Rosa, nel Sigillo Nord, ci sfiora il sospetto che il mondo dei Beati sia informato dall'*apocatastasi* e ci troviamo davanti allo *zenith* della potenza dello Spirito che ci svela che tutto ciò che è divino al divino deve tornare.
3. Nel Sigillo Est si impara che la divinità dell'Uomo è proprio riposta nella sua Intelligenza, e che necessariamente si è separato da Dio per poterla usare, e che questo doveva essere compiuto. *Tetelèstai*. E che quindi il *peccato originale* non è la "disobbedienza", ma la necessaria e dolorosa lacerazione fra il Divino e l'Umano, perché l'Umano possa entrare nel progetto del *Dio-Materi-ia*.
4. Nel Sigillo Sud, l'Anima Intellettiva non solo ci rende responsabili diretti delle nostre azioni, ma ci rende responsabili di tutto l'Universo, perché non siamo *parte* dell'Universo: NOI SIAMO L'UNIVERSO. E anche ci insegna che noi non siamo liberi perché possediamo il libero arbitrio, ma che possiamo esercitare il libero arbitrio solo se diventiamo liberi. Insomma l'Anima è un grande macigno sulle spalle, perché l'Anima Intellettiva è istanza di Libertà prima di tutto, e, solo dopo, consapevolezza piena della responsabilità.
5. Nel Sigillo Ovest si celebra la Riconciliazione (*apocatastasi*) nell'immagine del Cristo-Serpente: colui che ha condiviso l'orfanità e la separazione con tutti gli uomini, accumulandone tutto il Dolore sulla Croce, e restituendoci lo Spirito nel momento in cui lo Spirito si è fatto Carne. Così come doveva essere compiuto. *Tetelèstai*. Ed è nel canto della Croce (74) che Beatrice ci insegna che la natura umana, come quella di Adamo, è natura angelica: è il divino che deve tornare al divino. E rivela che Dio, nella sua solitudine, non poteva salvarci; e che gli Uomini, nella loro solitudine, non potevano salvarsi. Ed è per questo che lo Spirito si è fatto Carne, in misterioso gesto di supremo amore.

*Né tra l'ultima notte e 'l primo die
sì alto o sì magnifico processo,
o per l'una o per l'altra, fu o fie: 114
ché più largo fu Dio a dar sé stesso*

*per far l'uom sufficiente a rilevarsi,
che s'elli avesse sol da sé dimesso; 117
e tutti li altri modi erano scarsi
a la giustizia, se 'l Figliuol di Dio
non fosse umiliato ad incarnarsi. 120
(Par., VIII)*

E in tutta la storia umana non si è mai visto né si vedrà un atto altrettanto magnifico, per l'uno o per l'altro modo: infatti Dio fu più generoso a sacrificare se stesso per riscattarvi, di quanto non sarebbe stato se avesse semplicemente perdonato; e tutte le altre strade erano insufficienti alla giustizia divina, se il Figlio di Dio non si fosse umiliato incarnandosi.

La natura angelica dell'Uomo, nelle parole di Beatrice, è la spada che trafigge Giustiniano e il suo giochetto enigmistico di aver fatto parlare il Cristo sulla Croce con la sua divinità e non con la sua umanità.

Ma c'è di più, e tenetevi saldi sulla poltrona perché devo dire ciò che deve essere detto: Giustiniano, l'ipocrita cantore della Storia dell'Impero Scuoiante, e Bonifacio, vile rappresentante di una Chiesa Storica *dagli occhi putti, dove tutto di Cristo si merca...* tutti e due sono salvi nella mente di Dio, se è vero che questo sia il vero abisso anagogico dell'Enigma Forte, che non è da intendersi come difficile soluzione del Cinquecento Diece e Cinque!

Ci sono due passi nel Poema dai quali chiaramente si evince che questa salvezza è inscritta in modo sapienziale (e non teologico) solo nella volontà degli Uomini.

Nel Primo dell'Inferno si legge

*A le quai poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò di me più degna:
con lei ti lascerò nel mio partire; 123*

E se poi tu vorrai salire in Paradiso, allora ci sarà un'anima più degna di me per farti da guida: quando me ne andrò, ti lascerò con lei.

Il *se tu vorrai salire* pone Dante sotto la condizione di *libera scelta volontaria*: il Paradiso non è previsto nel viaggio per volontà divina, è previsto incondizionatamente solo per volontà di Dante. Ancora più esplicite le parole del messo celeste nel canto nono dell'Inferno, all'ingresso della Città di Dite, quando si rivolge ai diavoli, cioè agli angeli caduti.

*«O cacciati del ciel, gente dispetta»,
cominciò elli in su l'orribil soglia,
«ond'esta oltracotanza in voi s'alletta? 93
Perché recalcitrate a quella voglia
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
e che più volte v'ha cresciuta doglia? 96*

“O voi che il Cielo ha scacciato, gente disprezzata - cominciò a dire sulla orribile soglia - da dove trae origine in voi questa alterigia? Perché vi opponete a quel volere che non può mai non andare a buon fine, e che più volte ha accresciuto le vostre pene?”

Non avete ancora capito che tutta la vostra sofferenza vi opprime solo perché vi opponete a quel progetto d'Amore che senz'altro sarà realizzato? E' solo la vostra volontà di resistere all'Amore che vi condanna al dolore.

Recalcitrare all'amore significa recalcitrare alla salvezza. Quindi si è dannati per scelta, così come per scelta si sale al Paradiso. Angeli e Uomini accomunati dalla stessa identica condizione. Non sono versi anagogicamente secondari, proprio in questo canto in cui Dante conquista l'*anima intuitiva*, cioè lo sguardo che si apre all'intuizione del divino, come già sanno i Lettori di *Stelle segrete e quiete*.

E come bene assomiglia alla *apocatastasi* questo progetto d'Amore a cui non potete il fin mai esser mozzo!

Questo tempo verrà, e non ci sono dubbi, ma la durata di questa attesa è riposta solo nelle mani di chi NON VUOLE.

Sì, *il vaso che il serpente rompe FU e NON E'...* l'Umanità è sempre stata salva nella mente di Dio, ma solo se gli Uomini VOGLIONO concretizzare questo progetto, ciascun individuo per se stesso preso, anche e soprattutto se stanno soffrendo le pene dell'Inferno. Arrendendosi all'Amore.

Ecco, siamo arrivati al traguardo: l'eresia dantesca è stata completamente ricostruita e pronunciata.

Questo abisso anagogico, questo Enigma Forte che non ci conduce sulla strada della Speranza, ma su quella della Certezza Piena, perché *non potete il fin mai esser mozzo*.

La *Croce dell'Eros* ha le sue radici nel *Thanatos*, nell'Inferno delle Malebolge, e anche in questa immagine abita la Certezza Piena.

Gli Uomini resi schiavi dal *forse*, per quale prodigio possono accedere al *certo*? Non lo so, anche se di questo vi sto parlando. Io so solo che l'Alighieri ne era certo... ma di me, di voi, degli altri, io non so nulla.

Siamo stati tutti educati a pensare che si può accedere al *certo* solo attraverso la Fede che è *sostanza di cose sperate e argomento de le non parventi*, come dice Dante a san Pietro nel XXIV del Paradiso, usando le parole di san Paolo.

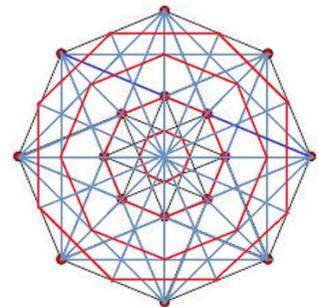
Solo con la Fede possiamo dare *sostanza* al Mistero di Dio e solo con la Fede possiamo dimostrare (*argomento*) l'esistenza dell'Invisibile.

Dal punto di vista letterale, definizione inoppugnabile. Ma Pietro è il *Lapis Occultum* su cui Dante edifica tutto il Poema, ed è Pietra di Pace e di Sapienza: l'Apostolo che costringerà Dante ad uscire dalla *letteralità* e a parlare della Fede con altro registro.



«Assai bene è trascorsa
d'esta moneta già la lega e 'l peso; 84
ma dimmi se tu l'hai ne la tua borsa».
Ond'io: «Sì ho, sì lucida e sì tonda,
che nel suo conio nulla mi s'inforsa». 87

... e come stella in cielo in me scintilla 147
(Par., XXIV)



“La lega e il peso di questa moneta (la fede) è ben passata per le tue mani (la conosci bene); ma dimmi se la possiedi nella tua borsa”. Allora dissi: “Sì, possiedo questa moneta così lucida e tonda che dentro la sua costruzione (conio) nulla resta incerto per me... e come una stella brilla in cielo”.

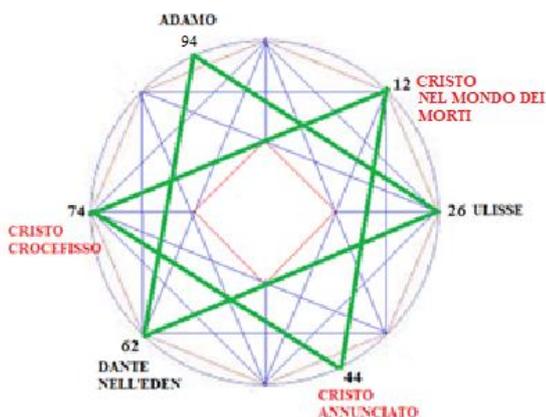
Nulla mi s'inforsa... ne sono perfettamente certo, di questa bella moneta così lucida e tonda, costruita da me... (e che brilla intagliata come un Diamante di Vita)

All'Università delle Stelle fisse Dante risponde a Pietro che la Fede è il suo Poema (lucido tondo e stellato, vi pare proprio casuale adesso?), a Giacomo risponde che la Speranza è il suo Poema (perché indica la strada della salvezza agli Uomini: di poter sperare il bene soprattutto per coloro che non riescono più a sperare), a Giovanni risponde che la Carità è il suo Poema (scritto con Amore e per Amore).

Ecco, questo è vero: del suo Poema l'Alighieri era perfettamente certo, e non mi pare irrilevante questo orgoglio tetragono per il proprio lavoro, oggi che il lavoro è molto spesso solo oggetto di mercimonio. Andrebbe spesso riletto e meditato questo messaggio chiuso in bottiglia e affidato al mare.

Giustiniano è messo lì da sentinella alla Croce del Cristo, al Mistero dello Spirito e al Mistero dell'Eros Divino. Avvolto dal suo manto dorato dell'ipocrisia nemmeno sa di essere sentinella dell'ultima sorpresa che Dante ci riserva nei Sigilli Equatoriali: della rivelazione esplicita dell'*apocatastasi*. Anzi, molto di più! La rivelazione dell'abbraccio fra l'Umano e il Divino.

Solo un Poema circolare poteva rivelarci il segreto di questa *imago*: sei canti *squadernati* sulla circonferenza che disegnano in risonanza semantica e sincronica il trionfo della Stella di Davide.



Ecco che fine fa *la vendetta della vendetta del peccato antico*! Il verso per il quale ancora oggi molti accusano l'Alighieri di antigioiudismo: che pesante e doloroso *frastorno* ha scelto il Poeta per accecarci, e per differire lo svelamento del Vero a tempi maturi (e come è stata ben nascosta l'architettura della giullarata!).

Che Davide fosse nostro Fratello Maggiore stava già dentro l'anima dell'Alighieri molto tempo prima della definizione di Giovanni Paolo II.

GUARDIAMOLA, sì guardiamola bene la spettacolare fioritura di questa stella, e la facciamo iniziare dal canto 43, dal canto di Lucia che ci spalanca gli occhi, e che traccia la Via dell'Elevazione che conduce ad Adamo, al 93 (canto del Testamento Segreto).

Nel 44-X siamo all'ingresso del Purgatorio, oltrepassata la soglia dell'Angelo Guardiano. Come se Dante entrasse in un Tempio su cui ha messo mano la Grande Arte di Dio, il Poeta si trova davanti a tre mirabili e marmorei bassorilievi, splendidamente scolpiti da mozzafiato.

*Là sù non eran mossi i piè nostri anco,
 quand'io conobbi quella ripa intorno
 che dritto di salita aveva manco, 30
 esser di marmo candido e addorno
 d'intagli sì, che non pur Policlete,
 ma la natura li avrebbe scorno. 33
 L'angel che venne in terra col decreto
 de la molt'anni lagrimata pace,
 ch'aperse il ciel del suo lungo divieto, 36
 dinanzi a noi pareva sì verace
 quivi intagliato in un atto soave,
 che non sembiava imagine che tace. 39
 Giurato si saria ch'el dicesse 'Ave!';
 perché iv'era imaginata quella
 ch'ad aprir l'alto amor volse la chiave; 42
 e avea in atto impressa esta favella
 'Ecce ancilla Dei', propriamente
 come figura in cera si suggella. 45
 (Purg., X-44)*

Noi non avevamo ancora mosso i piedi, quando mi accorsi che tutt'intorno alla parete, nel punto (dello zoccolo) in cui essa era meno ripida, c'erano delle sculture di marmo bianco e finemente intagliato,

in modo tale che non solo Policleteo, ma la stessa natura ne sarebbe vinta. L'angelo (Gabriele) che venne in Terra col decreto della pace (tra Dio e l'uomo) sospirata per tanti anni, e che aprì il Cielo dopo un lungo divieto, sembrava così reale davanti a noi, scolpito in un gesto soave, che non sembrava un'immagine silenziosa. Si sarebbe giurato che egli dicesse Ave!, perché era raffigurata anche colei (Maria) che girò la chiave per aprire l'alto amore di Dio; e nel suo atteggiamento sembrava che dicesse *Ecce ancilla Dei*, in modo così veritiero come una figura impressa sulla cera.

Siete davanti alla Punta di Stella che coincide con il Cristo Annunciato, e con quale sublime *imaginativa* viene descritto!

Ma questa è soltanto la prima scultura che assorbe tutta l'ammirazione di Dante, che dalla quale non avrebbe mai voluto scostare gli occhi.

Solo che Virgilio lo richiama all'ordine:

*«Non tener pur ad un loco la mente»,
 disse 'l dolce maestro, che m'avea
 da quella parte onde 'l cuore ha la gente. 48
 Per ch'ì mi mossi col viso, e vedea
 di retro da Maria, da quella costa
 onde m'era colui che mi movea, 51
 un'altra storia ne la roccia imposta;
 per ch'io varcai Virgilio, e fe' mi presso,
 acciò che fosse a li occhi miei disposta. 54
 Era intagliato lì nel marmo stesso
 lo carro e ' buoi, traendo l'arca santa,
 per che si teme officio non commesso. 57
 Dinanzi pareva gente; e tutta quanta,
 partita in sette cori, a' due mie' sensi
 faceva dir l'un «No», l'altro «Sì, canta». 60
 Similmente al fummo de li 'ncensi
 che v'era imaginato, li occhi e 'l naso
 e al sì e al no discordi fensi. 63
 Lì precedeva al benedetto vaso,
 trescando alzato, l'umile salmista,
 e più e men che re era in quel caso. 66
 Di contra, effigiata ad una vista
 d'un gran palazzo, Micòl ammirava
 sì come donna dispettosa e trista. 69
 (Purg., X-44)*

«Non guardare solo in un punto», mi disse il dolce maestro che mi aveva dalla parte dove le persone hanno il cuore. Allora io mossi lo sguardo e vidi che oltre Maria, sul lato della parete dove avevo Virgilio (a destra), era scolpita un'altra storia; allora io superai Virgilio e mi accostai, per vederla meglio con i miei occhi.

Lì nel marmo erano scolpiti il carro e i buoi che portavano l'Arca Santa, per la quale si ha timore di svolgere un compito non affidato. Davanti c'era della gente e tutta quanta, divisa in sette cori, induceva il mio udito a dire «Non canta», mentre la mia vista diceva «Sì, canta». In modo analogo, il fumo dell'incenso lì raffigurato rendeva discordi i miei occhi (che credevano fosse vero) e il mio naso (che non sentiva nulla). L'Arca Santa era preceduta dall'umile autore di Salmi (Davide), che danzava con la veste alzata, e in quell'occasione era più e meno che un re. Di fronte a lui, affacciata alla finestra di un gran palazzo, Micòl osservava stupita, come una donna indispettita e corrucciata.

Mirabile questa distorsione sensoriale grazie alla quale si odono le parole di Maria, il canto degli Ebrei, il profumo dell'incenso... generati dall'immobile quiete del marmo!

Davide canta e danza, seminudo e scomposto con l'innocente allegria di un giullare che vale molto di più della dignità di un re. Che vale molto di meno della dignità di un re. Canta la Gloria di Dio che ha liberato gli Ebrei dalla tirannide di Saul, canta la santità dell'Arca che conserva la Legge Divina per la quale si deve portare a termine un compito se è assegnato da Dio. Danza perché si è compiuto su di lui il progetto di Dio ed è stato incoronato re. Canta e danza per offrire la sua gioia al suo Signore, e Micòl lo guarda contrariata (io azzardo... ma quanto somiglia questo Davide alla controfigura dell'Alighieri! E a tutti quegli sguardi di contrarietà che il Poeta subisce ancora).

Ma non si può fare a meno di notare che Davide proprio da qui comincia a comporre la sua Stella, sul diametro 44-94. Per due motivi non secondari: perché nel 93 Dante ha appena concluso il suo dialogo con Adamo, ma sarà Beatrice stessa ad invitare il Lettore, nel canto 94, a rintracciare la Stella di Davide dentro la Geometria del Poema.

*Ma prima che gennaio tutto si sverni
per la centesima ch'è là giù negletta,
raggeran sì questi cerchi superni, 144
che la fortuna che tanto s'aspetta,
le poppe volgerà u' son le prore,
sì che la classe correrà diretta;
e vero frutto verrà dopo 'l fiore». 148
(Par., XXVII-94)*

Ma prima che gennaio esca del tutto dall'inverno per la centesima parte del giorno che è trascurata sulla Terra, queste ruote celesti irradieranno il mondo a tal punto che la Provvidenza, che è tanto attesa, volgerà le poppe dove ora sono le prue, cosicché la flotta tornerà sulla giusta rotta; e il fiore tornerà a produrre un vero frutto».

Profezia carica di speranza, per un tempo che deve ancora venire: un tempo in cui dovrà essere corretto il calendario Giuliano, e ciò avverrà nel Cinquecento con la Riforma Gregoriana. Ma più importante sarà il tempo in cui l'Umanità capovolgerà la rotta verso la diritta via, mettendo la poppa al posto della prua, e allora finalmente il fiore donerà il suo vero frutto.

Per questo ho navigato dentro il cerchio cercando nuove rotte, e il Cristo annunciato mi ha condotta al Cristo crocefisso e morto, e Adamo mi ha condotta a Ulisse e a Dante

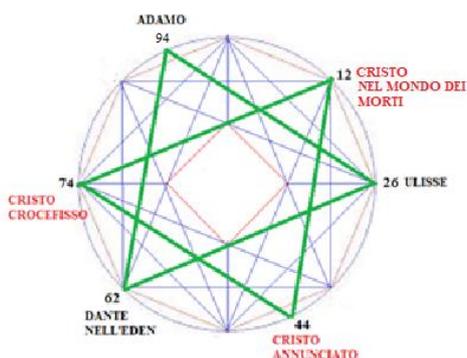
Nel triangolo equilatero 44-74-12 si iscrive la Storia del Cristo, che è infinita come è infinita la *ben rotonda verità* in cui vi trovate, e non fatevi ingannare dalla minimalità dell'immagine.

Nel 12, passaggio daimonico e ingresso al Basso Inferno i due Poeti affrontano la frana della roccia creata dal terremoto a causa dell'ingresso del Cristo che rimane agli Inferi tre giorni prima di risorgere.

*Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
sotto i miei piedi per lo novo carco. 30
Io già pensando; e quei disse: «Tu pensi
forse a questa ruina ch'è guardata
da quell'ira bestial ch'i' ora spensi. 33
Or vo' che sappi che l'altra fiata
ch'i' discesi qua giù nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata. 36
Ma certo poco pria, se ben discerno,*

che venisse colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno, 39
da tutte parti l'alta valle feda
tremò sì, ch' i' pensai che l'universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda 42
più volte il mondo in caòsso converso;
e in quel punto questa vecchia roccia,
qui e altrove, tal fece riverso. 45
 (Inf., XII)

Così ci incamminammo giù per il dirupo di quelle pietre, che spesso si muovevano sotto i miei piedi per il peso cui non erano abituate. Io andavo pensando, e Virgilio disse: «Tu pensi forse a questa frana, che è sorvegliata da quel mostro adirato (Minotauro) che or ora ho ammansito. Ora voglio che tu sappia che l'altra volta in cui discesi quaggiù nel basso Inferno, quella roccia non era ancora crollata. Certo però poco prima, se capisco bene, che venisse Colui (Cristo) che trasse dal I Cerchio gli spiriti dei patriarchi, la profonda valle fetida (l'Inferno) tremò da ogni parte, così che pensai che l'Universo sentisse amore, per il quale alcuni credono che il mondo più volte si sia convertito in caos; e in quell'istante questa vecchia roccia, qui e altrove, crollò.



Teoria di Empedocle per la quale quando l'Amore irrompe nell'Universo tutto entra nel Caos. Interessante enunciato sul quale poter riflettere... ma intanto godetevi questa geniale carambola a tre sponde, anche se credo che il biliardo non esistesse nel 1300.

Simmetrica e intersecata alla carambola dell'Umanità, anch'essa *termine fisso d'eterno consiglio*, che parte da Adamo, tocca Ulisse-Uomo Esploratore, morto e risorto, specchio frontale del Cristo, e conclude in terza sponda con Dante-Adamo che rientra nel Paradiso Terrestre, un Dante Collettivo, e noi tutti insieme con lui, ciascun individuo per

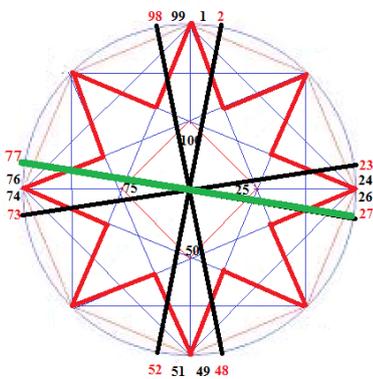
se stesso preso, noi tutti salvi.

Forse così la *nostra effigie si colloca e s'indova* nell'infinito circolare arcobaleno del Cristo, e nulla come la Stella di Davide riesce a rappresentare sincronicamente il divino che irrompe nell'umano e l'umano che irrompe nel divino.

Stella di Davide oppure Anello di Re Salomone (figlio di Davide) che adesso incontrerete subito, perché Salomone è una delle Sentinelle simmetriche ed opposte a Giustiniano.

15 IL CANTO DI SOPHIA

*“Essa ho amato e ricercato fin dalla prima giovinezza,
ho desiderato farla mia sposa
e sono diventato amante della sua bellezza...
e ho pregato che venisse a vivere con me,
perché potessi sapere quel che mi mancava,
e che cosa fosse ben accetto a Dio:
perché essa aveva conoscenza e comprensione,
e mi avrebbe guidato assennatamente nel mio lavoro
e mi avrebbe tenuto sotto la sua tutela”
(Orazione a Sophia di Giordano Bruno
ai dottori dell’Università di Wittenberg)*



Vorrei descriverle in breve queste armatissime e potenti sentinelle che, qui in terra, sono messe a guardia della nostra Intelligenza e del nostro Spirito.

Come tutte le alabarde che si rispettano hanno un doppio uso: o si incrociano davanti alla porta, oppure aprono il passaggio.

L’avete già visto con la precedente sentinella: 23-73 rispecchia gli Ipocriti all’Imperatore, i mandanti agli esecutori.

Se l’alabarda si apre, Giustiniano e Bonifacio si guardano direttamente negli occhi.

La seconda sentinella 27-77, rispecchia, da autentici Opposti, i Sapianti a Bonifacio VIII e a quel Guido di Montefeltro, consigliere fraudolento, che si è travestito da francescano per salvare la sua anima. Una volta aperta, saranno gli Ipocriti a rispecchiarsi ai Sapianti.

La Croce del Cristo (la ri-nascita dell’Uomo) è ben sorvegliata dai due IMPERI SCUOIANTI, temporale e spirituale, Giustiniano e Bonifacio (73-27), che rappresentano i due grandi dolori dello Spirito e dell’Intelligenza, e che non solo ci scuoiano la pelle, ma ci scippano lo Spirito, e ogni giorno umiliano e mortificano la nostra Intelligenza, rivolgendola al male, depredandola delle sue divine differenze, e costringendola a credere che la nostra vita non è sacra, ma ottima merce da svendere o da massacrare. E dall’altra parte non si sta meglio: *il diavolo filosofo* (27) riesce a portarsi Guido all’Inferno, neutralizzando il buon candore di Francesco, ma, se esistono *diavoli loici*, non è detto che non possano esistere Sapianti un po’ furbetti, e che magari oscillano fra illogica e ipocrisia (77).

Ma questo argomento lo svelerà al meglio Beatrice nel XXIX del Paradiso:

*Non ha Fiorenza tanti Lapi e Bindi
quante s’i fatte favole per anno
in pergamo si gridan quinci e quindi; 105
sì che le pecorelle, che non sanno,
tornan del pasco pasciute di vento,
e non le scusa non veder lo danno. 108
(Par., XXIX)*

Firenze non ha tanti Lapi e Bindi quante sono le favole che ogni anno si gridano dal pulpito in ogni luogo (e da falsi sapienti, precisiamo); cosicché le pecorelle (i fedeli) ignoranti tornano dal pascolo dopo essersi cibate di vento, e non è una scusante il fatto di non vedere il proprio danno.

Non dovevate sospettare che non fosse così terribile *la vendetta del morto!*

Specialmente che anche oggi non ci mancano produzioni industriali di Lapi e di Bindi!
Non viene difficile sostituire il pulpito con i poteri che controllano l'informazione delle masse.
Che, tra l'altro, nemmeno possono essere perdonate se non riescono a riconoscere il loro danno!
E riconoscetelo: quante volte vi siete trovati a parlare di cervelli sconnessi, esiliati da loro stessi, dallo strapotere mediatico, dal vuoto pneumatico delle dominanti culture, dai modelli devianti e svianti, dalla cultura di massa che non sa altro che neutralizzare la massa? Intelligenze messe ai margini se non servono al valore del soldo, e guerre sante che si inventano a ogni latitudine se un qualsiasi dio ti permette di sgozzare e sterminare, guerre occulte che distruggono il Tempo come complice di creazione, ma che lo riducono a fabbricatore di debiti che non riusciremo mai a pagare! Come ben sapevano fare i banchieri fiorentini dei tempi di Dante che inventarono la magia del tasso di interesse, ineffabile mezzo di scuoiamento.

Moriremo tutti di *overdose di materia*, dentro un macabro carnevale, e cammineremo sul nostro Spirito con scarponi di ferro. Ma non basta: se osservate tutti i personaggi che circondano, qui in terra, la Croce del Cristo, scoprirete la loro comune caratteristica: sono peccatori o ex-peccatori, e l'unico che si salva, senza essere né ricordato né nominato, è il buon ladrone. Questo è il martoriato orizzonte della terra, e non possiamo dar torto al Poeta se ancora una volta ci descrive questo nostro isterico oscillare *fra poggia ed orza*.

Scusate la durezza, ma non avevo altro modo per svelarlo... quanto sia eretico, oggi soprattutto oggi, il messaggio dell'Alighieri! Utilizzando anche i canti del Paradiso, che non si dimentica mai della terra!

Molti di voi hanno già compreso che si sta parlando di Sophia... e con il Sole le Stelle e il Tempo, l'Alighieri inaugura il decimo canto (77) del Paradiso.

*Guardando nel suo Figlio con l'Amore
che l'uno e l'altro eternalmente spira,
lo primo e ineffabile Valore 3
 quanto per mente e per loco si gira
 con tant'ordine fé, ch'esser non puote
sanza gustar di lui chi ciò rimira. 6
 Leva dunque, lettore, a l'alte rote
 meco la vista, dritto a quella parte
dove l'un moto e l'altro si percuote; 9
 e lì comincia a vagheggiar ne l'arte
di quel maestro che dentro a sé l'ama,
tanto che mai da lei l'occhio non parte. 12
 Vedi come da indi si dirama
 l'oblico cerchio che i pianeti porta,
per sodisfare al mondo che li chiama. 15
 Che se la strada lor non fosse torta,
 molta virtù nel ciel sarebbe in vano,
e quasi ogni potenza qua giù morta; 18
 e se dal dritto più o men lontano
 fosse 'l partire, assai sarebbe manco
e giù e sù de l'ordine mondano. 21
 Or ti riman, lettor, sovra 'l tuo banco,
 dietro pensando a ciò che si preliba,
s'esser vuoi lieto assai prima che stanco. 24*

*Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba;
ché a sé torce tutta la mia cura
quella materia ond'io son fatto scriba. 27
Lo ministro maggior de la natura,
che del valor del ciel lo mondo imprenta
e col suo lume il tempo ne misura, 30
con quella parte che sù si rammenta
congiunto, si girava per le spire
in che più tosto ognora s'appresenta; 33
e io era con lui; ma del salire
non m'accors'io, se non com'uom s'accorge,
anzi 'l primo pensier, del suo venire. 36
(Par., X-77)*

La prima e indicibile Potenza (il Padre), guardando il Figlio con l'Amore che spira eternamente da entrambi, creò l'armonioso movimento dei Cieli in modo così perfetto che non è possibile ammirarlo senza godere dell'immagine divina.

Dunque, o lettore, alza lo sguardo con me alle sfere celesti, proprio verso quel punto in cui i due movimenti opposti si intersecano (il punto equinoziale); e comincia ad ammirare lì l'opera d'arte di quell'artefice che la ama dentro di sé, al punto che non ne distoglie mai lo sguardo. Vedi come da lì diverge lo Zodiaco che porta con sé i pianeti, per soddisfare le esigenze della Terra che li invoca (per le influenze e per il ciclo stagionale). Infatti, se la sua traiettoria non fosse obliqua rispetto all'Equatore celeste, molti influssi astrali sarebbero inutili e qui, sulla Terra, ogni potenzialità della natura resterebbe inattiva; e se la divergenza fosse maggiore o minore, l'ordine del mondo sarebbe assai manchevole in entrambi gli emisferi. Adesso resta, lettore, sopra il tuo banco, pensando a ciò che ti dico e che si preannuncia, se vuoi rallegrarti prima di essere stanco. Io ti ho posto le vivande di fronte; adesso devi mangiare da solo, poiché quella materia (il Paradiso) che io sono chiamato a trascrivere attira a sé tutta la mia attenzione. Il maggiore ministro della natura (il Sole), che diffonde il suo benefico influsso sulla Terra e con la sua luce misura il tempo, unito con quel punto (equinoziale) che ho detto prima, ruotava in quella spirale in cui ogni giorno sorge un po' prima. E io ero con lui; ma non mi accorsi di esservi asceto, se non come colui che si accorge di un pensiero improvviso solo dopo che questo è comparso.

Per due volte ci chiama complici e testimoni... *Lettor...* a distanza di pochi versi: prima ci invita alla contemplazione del mistero della Triade (sopra gli splendidi fulgori degli spiriti sapienti brilla la Trinità) che è l'armonica misura che sorveglia e che scandisce il moto di ogni atomo del cosmo, di ogni gesto quotidiano, del divenire continuo delle cose (cominciare-divenire-finire) che ininterrottamente si produce dall'Eternità eternamente amando, e generando la perfezione del tutto, come quella del Sole che, col suo cammino obliquo, ci dona il ciclo di fertilità, ci dona la vita e ci regala i ritmi delle stagioni dei mesi delle ore... ci regala il conto del Tempo che, peraltro, possiamo anche perdere del tutto se diventiamo Sole insieme al Sole... *ed io era con lui*. Grande Inno alla Sapienza della Natura, il *Liber Naturae*: l'unico libro che val la pena di leggere, come più tardi dirà Galilei.

La seconda chiamata è l'esortazione alla solitudine: ci lascia soli perché ha altre cose cui pensare, *ad litteram*, ma ci abbandona perché siamo cresciuti, e ci ha già preparato il cibo sulla nostra mensa, il *nutrimento vitale*, di cui possiamo alimentarci: il cibo della Sapienza. Varcato e superato il Sigillo dello Spirito siamo tutti promossi a inoltrarci fra i due fondanti pilastri della Sapienza: la Solitudine e l'Elevazione, e nel decimo canto il Paradiso si fa sempre di più Paradiso.

Contro le vanità dolorose deviate assordanti del mondo, si leva armata la lancia della Sapienza in un lungo polittico di cinque canti, come sarà lungo quello del Cielo delle Stelle Fisse, in cui Dante dovrà dimostrare di essere diventato Sapiente.

Tre corone concentriche di Beati accolgono il Poeta, tre Sacre Dozzine di Maestri Asceti, ma della terza non sappiamo i nomi, e rimangono sconosciuti come le sei Grandi Madri Ebee della Candida Rosa (ciascuno di noi può dar loro un nome).

San Tommaso è il portavoce della prima corona (in cui splende anche Salomone), e Bonaventura della seconda (illuminata anche da Gioacchino da Fiore)... e il primo parlerà di Francesco, ardore di Carità, e il secondo parlerà di Domenico, tutto splendore di Sapienza.

Francesco, che *nacque al mondo come un sole*, incarna il simbolo della Elevazione d'Amore: Assisi come *asceti*, come brama di salita verso l'Imitazione del Cristo, verso l'umanità ri-generata che Francesco ribattezza donandosi, asceticamente, alla rinuncia della *materialità*. Sposo di Povertà, ma non soltanto della povertà dei beni terreni (e qui ben si contrappone al Bonifacio papa), ma soprattutto sposo della Povertà dello Spirito, al quale lui si dona senza condizione alcuna, innalzandosi ad *immagine* della nostra totale e inconsapevole povertà.

Beati i poveri di spirito perché di essi sarà il regno dei cieli... questo era stato detto dal Cristo trasfigurato ai suoi tre apostoli amatissimi. Beati coloro che non hanno mai sospettato di essere stati derubati dello Spirito, ai quali è stata negata la verità di essere divina scintilla d'eternità, vittime innocenti e inconsapevoli del *potere scuoiante*, alle quali, d'ufficio, è riservato il Cielo.

Elevazione d'Amore è salire allo Spirito, al segreto dell'Arco di Fuoco dominato dall'Aquila, alla re-integrazione del nostro *tetramorfismo*, al secondo parto di ogni individuo per ciascuno preso. E questo è il valore del secondo battesimo di Francesco: che rinasciamo nella seconda acqua della Spiritualità (e *immaginiamoci* quanto stia sorridendo, alla narrazione di Tommaso, Gioacchino da Fiore!)

Domenico è presentato come grande avversario delle eresie, *punto dolens* dei tempi di Dante del quale egli stesso si serve per occultare a meraviglia in *gran frastorno* il secondo messaggio sapienziale.

*Ben dico, chi cercasse a foglio a foglio
nostro volume, ancor troveria carta
u' leggerebbe "I' mi son quel ch'i' soglio" 123
(Par., XII)*

Affermo con giuste parole che, se qualcuno sfogliasse foglio per foglio tutto il nostro volume (della Sapienza), troverebbe ancora delle pagine in cui si legge "Io sono quello che devo essere".

Queste sono le parole di Bonaventura da Bagnoregio nel canto XII del Paradiso. Non si fa fatica a comprendere che, se sfogliassimo la Sapienza, tutti noi troveremo la nostra più grande eresia di cui siamo portatori... quando ci rifiutiamo di diventare ciò che dobbiamo essere, quando tradiamo noi stessi. Ecco il secondo pilastro della Solitudine, perché da soli ci si deve offrire al macerante lavoro della nostra trasformazione, della nostra ri-generazione, come spesso ci ricorda anche Jung. *Diventare ciò che siamo*, è una lotta alchemica, è una lotta esistenziale, è un dolore da estirpare. Da soli.

Tutto ciò che troppo invecchia diventa un male, dunque lo diventa anche il vostro Essere supremo. Dalle sofferenze del Dio crocifisso imparate che un Dio si può anche tradire e crocifiggere, in specie il Dio dell'anno vecchio. Allorché un Dio cessa di essere la via della vita, deve segretamente cadere. Il Dio si ammala quando supera il culmine dello zenith. Perciò fui afferrato dallo spirito del profondo dopo che lo spirito di questo tempo mi aveva condotto fino alle vette...

Gli antichi ci hanno già descritto ogni cosa. È da loro che possiamo imparare. Aprite i vecchi libri e imparate ciò che verrà a voi nella solitudine. Vi sarà donato tutto, e nulla risparmiato: sia la grazia che il tormento.

Dal Liber Primus del Libro Rosso di C.G. Jung.

So benissimo che non aggiungo nulla di nuovo a ciò che già si sa: che Sophia, respiro e dono dello Spirito, è la vera via che Dante ha scelto di percorrere, amandola forse di più di quanto abbia amato la Teologia. Nel canto X del Paradiso ci lascia soli al *banco*, che è mensa e scrivania, e che prelude allo stato di felicità, donandoci la Sapienza del Sole che non ci brucia ma che ci fa ricchi della fertilità della terra, e anche la Sapienza dell'Anima, se sfogliamo il volume dei Sapienti apprendendo che l'unica strada è quella di trovare se stessi. Di diventare ciò che siamo.

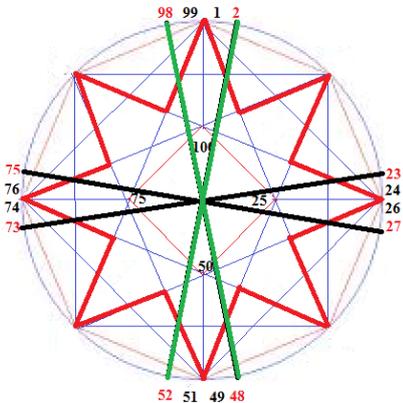
Solo che la Geometria Occulta ci svela inoltre che Sophia è sentinella alla Croce del Cristo, unica lancia potente in grado di contrastare le miserie del mondo, la perversità dell'ipocrisia, l'arroganza del potere, la perfidia dell'inganno. Non dimentichiamoci che nel canto 27 è un demone sapiente colui che strappa a Francesco l'anima di Guido di Montefeltro dicendo... *non credevi che io fossi filosofo?* Sapienza demoniaca che sa riconoscere che non basta vestire un saio per scampare alla dannazione.

Il diametro equatoriale ci narra il progetto degli uomini sugli uomini, sulla terra costantemente stritolati fra Eros e Thanatos, due alabarde sempre in duello fra portatori di vita e portatori di morte... oggi, per esempio, fra coloro che alzano fili spinati e coloro che portano bibite calde alla stazione.

Amatela questa Geometria Sacra, così sublime nella sua capacità di sintesi!

16 LE SENTINELLE POLARI: IL COMLOTTO D'AMORE

Amor mi mosse, che mi fa parlare.
Beatrice, Inf., II-72



Siamo sul diametro polare, esplosivo, il percorso *per tenebras ad lucem*, quello della Elevazione.

Ma non è necessario usare il vocabolo Dio, potrebbe essere anche il progetto della Natura, colei che dall'eternità eternamente ama, e non può essere altro che un complotto d'Amore.

I 4 canti (48-98 e 2-52), così lontani e così simmetrici, costituiscono un grande Inno all'Amore, e sono le due sentinelle che difendono i Sigilli dell'Anima (50) e del Corpo Re-integrato (100). La carica esplosiva del diametro verticale non può essere altro che l'Amore.

Così come il diametro orizzontale rappresenta la nostra dura lotta in terra, dentro la rigida Legge della densità della materia, in cui

veramente siamo costretti (passivamente costretti) ad affrontare l'ESPERIENZA DIRETTA dell'Intelligenza (25) e dello Spirito (75). Il rischio che si corre è veramente terribile: il non-riconoscimento della nostra divina nobiltà, l'inabissamento dentro una fossa di serpenti (dentro e fuori dalla metafora), la coazione a ripetere il sacrificio del dio.

Il 48 lo conoscete bene: è il canto in cui Guido del Duca ci svela che l'invidia più dolorosa di cui possiamo soffrire è l'invidia d'Amore. E farà molta fatica Virgilio a spiegare a Dante che l'amore non è un conto in banca che diminuisce se molti lo usano e ne abusano (oppure, anagogicamente, la brama del possesso dell'altro che si comporta allo stesso modo, e cioè riduce in stato di cattività usurata e usurante proprio quell'Amore che invece è puro movimento e naturale tracimazione di se stesso). Al contrario, spiega Virgilio, più si ama veramente e più l'amore aumenta. Questo mistero si rivelerà in tutto il suo splendore nella sentinella del canto 98.

*In forma dunque di candida rosa
mi si mostrava la milizia santa
che nel suo sangue Cristo fece sposa; 3
ma l'altra, che volando vede e canta
la gloria di colui che la 'nnamora
e la bontà che la fece cotanta, 6
sì come schiera d'ape, che s'infiora
una fiata e una si ritorna
là dove suo laboro s'insapora, 9
nel gran fior discendeva che s'addorna
di tante foglie, e quindi risaliva
là dove 'l suo amor sempre soggiorna. 12
Le facce tutte avean di fiamma viva,
e l'ali d'oro, e l'altro tanto bianco,
che nulla neve a quel termine arriva. 15
Quando scendean nel fior, di banco in banco
porgevan de la pace e de l'ardore
ch'elli acquistavan ventilando il fianco. 18
Né l'interporsi tra 'l disopra e 'l fiore
di tanta moltitudine volante*

impediva la vista e lo splendore: 21
ché la luce divina è penetrante
per l'universo secondo ch'è degno,
sì che nulla le puote essere ostante. 24
Questo sicuro e gaudioso regno,
frequente in gente antica e in novella,
viso e amore avea tutto ad un segno. 27
 (Par., XXXI-98)

Dunque la santa schiera dei beati (uniti al Corpo Risorto) che Cristo sposò col suo sangue mi veniva mostrata in forma di una candida rosa; invece la schiera degli angeli, che volando vede e canta la gloria di Dio che la riempie d'amore, nonché la bontà che la rese così splendente, simile a uno sciame d'api che entra nel fiore e poi torna all'alveare dove trasforma in miele il suo lavoro, scendeva nella rosa dei beati che è adornata di tanti petali, per poi risalire da lì fino a Dio nella cui mente risiede sempre il suo amore. I loro volti erano rossi come la fiamma viva, e le ali erano d'oro, mentre le vesti erano così bianche che nessuna neve può eguagliare quel candore. Quando scendevano nella rosa, porgevano in tutti i seggi dei beati la pace e l'ardore di carità che acquistavano volando e sbattendo le ali, scuotendo così la loro veste. Il fatto che una tale moltitudine di angeli si interponesse tra Dio e la rosa non impediva la visione dello splendore della luce divina: infatti la luce di Dio penetra attraverso l'Universo a seconda della sua capacità di recepirla, cosicché nulla la può ostacolare. Questo regno sereno e gioioso, pieno di beati dell'Antico e del Nuovo Testamento, aveva il viso e l'amore tutti rivolti verso la stessa direzione (verso Dio).

Non potevo risparmiarvela questa mirabile visione... questo angelico sciame d'api che succhia il nettare nell'amore di Dio per andarlo a trasformare in miele nell'alveare dei Beati, in eterna e intensiva produzione d'Amore. Il canto dell'Empireo, il canto del Diamante, in cui l'Alighieri ci invita a contemplare la trasparenza della Luce d'Amore.

Nel 52 Virgilio viene ancora interrogato da Dante sull'essenza dell'Amore. Aveva appena finito di rivelargli (51) che tutti i nostri problemi, ma proprio tutti, sono generati dalle Tre Forme dell'Amor Deviato, per eccesso o per difetto o perché il bersaglio non è giusto (e qui si rispecchia *alle tre belve dell'amor deviato* nel Proemio). Ma Dante non è soddisfatto, e vuole saperne di più, con lo smalzato candore che noi tutti condividiamo quando vogliamo convincerci che non è mai colpa nostra!

... ché, s'amore è di fuori a noi offerto,
e l'anima non va con altro piede,
se dritta o torta va, non è suo merto». 45
 (Purg., XVIII-52)

... infatti, se l'amore ci è offerto dalla realtà esterna e l'anima non può fare a meno di esservi indotta, non è suo merito o sua colpa se agisce in modo giusto o sbagliato».

Già, se è il mondo esterno che ci condiziona e che ci tenta... che colpa e che merito abbiamo noi?

Virgilio risponde che nell'infanzia il problema non si pone: i bambini amano con lo stesso istinto con cui le api fabbricano il miele, e in questo non ci può essere alcuna colpa e alcun merito. Da adulti cambiano le regole del gioco, perché in età adulta si conquista la libertà (dono dei Dioscuri), anzi, quel *libero arbitrio* che ci permette di scegliere di diventare o fulmine o fuoco, di morire sprofondando in terra o di vivere salendo in alto. E per due volte Virgilio cita Beatrice come unica fonte che potrà dileguare tutti i dubbi di Dante.

Nel canto secondo dell'Inferno (2-52), Dante è preso dalla paura e dallo sconforto: non sa più se lui è all'altezza di affrontare un simile viaggio.

*Ma io perché venirvi? o chi 'l concede?
Io non Enea, io non Paulo sono:
me degno a ciò né io né altri 'l crede. 33
Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle.
Se' savio; intendi me' ch' i' non ragiono». 36
E qual è quei che disvuol ciò che volle
e per novi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle, 39
tal mi fec'io 'n quella oscura costa,
perché, pensando, consumai la 'mpresa
che fu nel cominciar cotanto tosta. 42
(Inf., II)*

Ma io perché dovrei andarci? chi lo concede? Io non sono Enea, né san Paolo; né io né nessun altro mi ritiene all'altezza di questo compito. Perciò, se accetto di seguirti, temo che il mio viaggio sia una follia. Sei saggio, capiscimi, perché io sto sragionando». E come colui che non vuole più ciò che voleva, e cambia idea a causa di nuovi pensieri, cosicché recede totalmente dai suoi propositi, così divenni io in quei luoghi oscuri, perché pensandoci sopra posi fine all'impresa che era stata così rapida all'inizio.

E allora Virgilio racconta di Beatrice scesa al Limbo per chiedergli soccorso.

*Io era tra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,
tal che di comandare io la richiesi. 54
Lucevan li occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce, in sua favella: 57
"O anima cortese mantoana,
di cui la fama ancor nel mondo dura,
e durerà quanto 'l mondo lontana, 60
l'amico mio, e non de la ventura,
ne la diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che volt'è per paura; 63
e temo che non sia già sì smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch' i' ho di lui nel cielo udito. 66
Or movi, e con la tua parola ornata
e con ciò c'ha mestieri al suo campare
l'aiuta, sì ch' i' ne sia consolata. 69
I' son Beatrice che ti faccio andare;
vegno del loco ove tornar disio;
amor mi mosse, che mi fa parlare. 72
Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui".
(Inf., II)*

Io ero tra le anime sospese del Limbo, e mi chiamò una donna tanto beata e tanto bella che le chiesi di comandarmi. I suoi occhi erano più lucenti di una stella e lei iniziò a parlarmi con tono dolce e soave, con una voce che sembrava il linguaggio di un angelo: "O anima cortese mantovana, di cui la fama ancora perdura nel mondo e durerà tanto quanto il mondo, l'amico mio che mi ha amata tanto, sul pendio deserto di un colle è impedito a tal punto che si è voltato indietro per paura; e temo che sia già smarrito e che io mi sia mossa troppo tardi per soccorrerlo, per quello che ho sentito su di lui in cielo. Ora muoviti, e con la tua parola elegante, e con ciò che è necessario per la sua salvezza, aiutalo in modo che io ne sia consolata. Io che ti faccio andare sono Beatrice; vengo da dove desidero tornare; è l'amore che mi ha fatto venire qui a parlarti. Quando sarò davanti a Dio, spesso loderò il tuo nome".

Tante e giuste parole sono state spese sulla nobile delicatezza di questi versi, ma vorrei soffermarmi sulle parti che ho sottolineato: *l'amico mio, e non della ventura...* no, non è stata un'avventura, ma amore intenso autentico e vero, tanto da renderlo *amico mio*, mio complice mio protetto. Nel respiro di un endecasillabo, la più alta vetta d'Amore.

Amor mi mosse, che mi fa parlare... ed è facile intuire che Beatrice è lì in nome del suo amore per Dante. Ma le cose sono molto più complicate di come appaiono. Innanzi tutto agli occhi di Virgilio lei appare come Stella, anzi, gli occhi suoi brillavano come stelle... risonanza dolcissima col canto 100, sigillato e difeso dalla sentinella del 2... *l'Amor che move il sol e l'altre stelle*.

Non è soltanto amore di una sola donna: è una vertigine cosmica d'Amore.

E facciamola esplodere in tutta la sua bellezza!

*Donna è gentil nel ciel che si compiange
di questo 'mpedimento ov'io ti mando,
sì che duro giudicio là sù frange. 96*
*Questa chiese Lucia in suo dimando
e disse: - Or ha bisogno il tuo fedele
di te, e io a te lo raccomando -. 99*
*Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov'i' era,
che mi sedea con l'antica Rachele. 102*
*Disse: - Beatrice, loda di Dio vera,
ché, non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscì per te de la volgare schiera? 105*
*non odi tu la pieta del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte
su la fiumana ove 'l mar non ha vanto? - 108*
(Inf., II)

Nel cielo c'è una donna nobile (Maria) che si duole di questo impedimento per il quale chiedo il tuo aiuto, così che infrange il duro giudizio divino. Costei chiese di parlare a Lucia e le disse: "Ora il tuo fedele ha bisogno di te e io a te lo raccomando". Lucia, nemica di ogni uomo crudele, si mosse e venne là dove io ero, seduta accanto all'antica Rachele. Mi disse: "Beatrice, autentica lode di Dio, perché non soccorri colui che ti amò al punto da elevarsi al di sopra della schiera volgare? Non senti l'angoscia del suo pianto? non vedi la morte che combatte su un fiume così violento che nemmeno il mare lo può fermare?".

Come si fa a non parlare di *complotto*, con tutti questi cospiratori al lavoro?

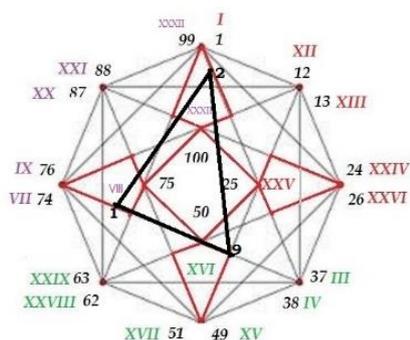
Maria, Grande Madre ri-generatrice del Corpo, che è anche il dono dell'Aquila, non può essere altro che un'amorevole mamma che si accorge di un figlio che è in pericolo di vita, cioè che sta rischiando di perdere il suo corpo mortale.

Chiama Lucia, sguardo dell'Anima Intellettiva e Custode del Purgatorio, raccomandandole il suo Fedele.

E Lucia scende al Cielo dei Giusti, dove si trova Beatrice *che parla con la voce di Dio*, come tutti i daimones, custodi del nostro destino e del nostro Spirito, che Dante conquisterà con la complicità di Beatrice e del Grifon d'Amore. E come sono anagogicamente perfette le parole di Lucia: perché non lo soccorri tu che sei il suo daimon? Perché non vedi che sta combattendo la morte dentro il fiume impetuoso della vita?

(Come si fa a non amare questo Dante-Collettivo che eternamente ritorna con noi dentro la guerra grande del mondo?)

E lei scenderà al Limbo a cercare l'aiuto di un Poeta amato, filosofo e pitagorico, quinto grado dei Misteri Eleusini, Sacerdos et Dux, insuperabile guida pastorale che dovrà prendersi cura dell'Intelligenza di Dante.



Sono quattro terzine e, se attivate l'*aisthesis* e raggiungete la profondità del Senso, vi accorgete che la prima è dedicata alla salvezza del Corpo (*soffristi per la mia salute*); la seconda è la conquista di Sophia attraverso l'Intelligenza (*di tante cose quant' i' ho vedute*); la terza è dedicata all'Anima che ci affranca dalla schiavitù donandoci la libertà (*Tu m'hai di servo tratto a libertate*); nella quarta Dante prega Beatrice perché custodisca dentro di lui la sua *magnificenza*: il suo Spirito (*la tua magnificenza in me custodi*).

Custodire lo Spirito: grande missione del Daimon.

FINE

Fine di un lavoro che non potrà mai finire... dedicato a tutti coloro che ancora cercano nel Poema il cibo che ci può rendere sazi, e che lavorano ai margini, in solitudine, nella penombra di un fuoco che può far da torcia alle tenebre del mondo.

Se la *Geometria Sacra dell'Opera* vi ha offerto stupore e meraviglia, forse il mio lavoro ha avuto un buon fine.

Se queste corde d'arpa, così minuziosamente orchestrate da un Gran Maestro, hanno vibrato insieme al vostro cuore, mi considero felice.

Se avete intuito che tutto arriva da molto molto lontano e che tutto deve essere ancora scritto... allora davvero vuol dire che stiamo vivendo il Grande Risveglio, e stiamo volando fra il Sole e Saturno, come Dante, assaporando la Quarta Dimensione.

E se avete compreso molto di più di quello che ho compreso io, allora sapete che il fiume sta sfiancando i suoi argini e che vuole straripare.

Lasciate che il fiume scorra sotto il fiume, e che l'acqua trovi la sua strada, e possa offrirsi in risorgiva alla gran sete dei pascoli inariditi.

E fate in modo che non resti muta l'esortazione dell'Alighieri: alziamo gli occhi per guardare le stelle!

E se guardiamo dentro di noi, ugualmente troveremo le stelle, che sono la nostra casa, l'acqua della nostra vita, la rugiada dei nostri sensi.

E lasciatevi ammaliare da questo *territorio anagogico*, sacro e criptato, *legato con amore in un volume*, edificato in magia dal Grande Architetto che ci parla del Tempo perché è uscito dal Tempo... e gustatevi l'onda di ossigeno che vi espanderà i polmoni!

Forse non è più sufficiente diventare *tetragoni*: lo *Spirito del Profondo* dovrebbe riuscire a trasformarci in *iper cubi*, in quella ardua difficile sublime Quarta Dimensione che ci rende responsabili di tutti gli atomi dell'Universo, perché noi stessi siamo l'Universo.

Abbandonate questo Tempo alla sua perversità aggressiva e al suo *potere scuoiante*, e infiltratevi nelle trincee delle coscienze come ci consiglia Jung:

Ho spesso visto persone diventare nevrotiche per essersi accontentate di risposte inadeguate o sbagliate ai problemi della vita; cercano la posizione, il matrimonio, la reputazione, il successo esteriore o il denaro, e rimangono infelici e nevrotiche anche quando hanno ottenuto tutto ciò che cercavano. Persone del genere di solito sono confinate in un orizzonte spirituale troppo angusto, la loro vita non ha sufficienti contenuti, non ha significato, se riescono ad acquistare una personalità più ampia generalmente la loro nevrosi scompare. Tra i cosiddetti nevrotici del nostro tempo ve ne sono molti che in altre epoche non lo sarebbero stati, non sarebbero stati cioè in disaccordo con se stessi: se fossero vissuti in un'epoca, in un'ambiente nel quale l'uomo attraverso i miti era ancora in rapporto con il mondo ancestrale e quindi con la natura sperimentata realmente e non vista solo dall'esterno avrebbero potuto evitare questo disaccordo con se stessi.

Oggi si vuol sentire parlare di grandi programmi politici ed economici ossia proprio di quelle cose che hanno condotto i popoli ad impantanarsi nella situazione attuale, ed ecco che uno viene a parlare di sogni e di mondo interiore... tutto ciò è ridicolo, che cosa crede di ottenere di fronte ad un gigantesco programma economico, di fronte ai cosiddetti problemi della realtà? Ma io non parlo alle nazioni, io mi rivolgo solo a pochi uomini. Se le cose grandi vanno male, è solo perché i singoli individui vanno male, perché io stesso vado male, perciò, per essere ragionevole, l'uomo dovrà cominciare con l'esaminare se stesso, e poiché l'autorità non riesce a dirmi più nulla, io ho bisogno di una conoscenza delle intime radici del mio essere soggettivo. È fin troppo chiaro che se il singolo non è realmente rinnovato nello spirito neppure la società può rinnovarsi poiché essa consiste nella somma degli individui.

C.G. Jung, Liber Novus

E questa appare proprio la risonanza alle parole di Jung:

... e io sol uno
m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì de la pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.
(Inf., II)

Non sfuggite alla *sacra unicità* del vostro destino, perché è l'unica cosa che conta, come sa ben dirci l'Alighieri.

Una *unicità* così difficile da raccontare... sempre in Salita (il cammino) e sempre intrisa di Compassione (pietate).

Ma permettete che anche il Dante-Collettivo riesca ad ammaliarvi, voi-noi, che siamo Adamo che siamo Ulisse... noi che siamo noi, afflitti e confortati dall'Intelligenza, da *maggior forza* costretti a varcare il limite, perché *il sublime* solo in vita si può esperire.

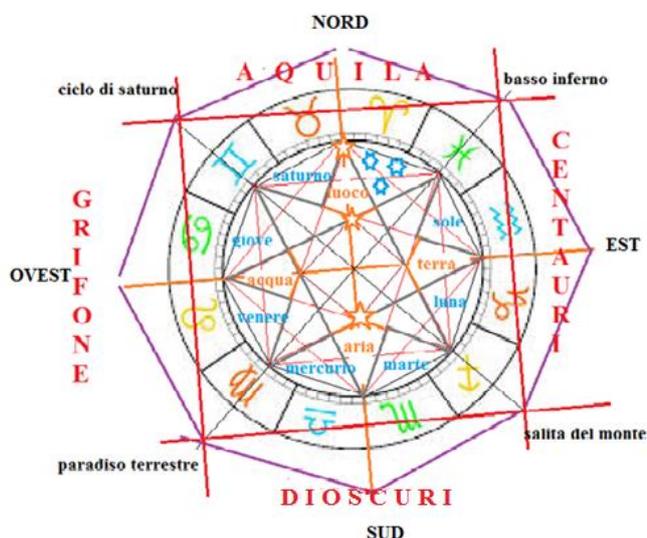
Amate questo Poeta che arriva da lontano, che si è fatto carico di tutti i linguaggi, di tutti gli archetipi del mondo, per giungere a lambirci i piedi, noi che siamo così distratti quando barattiamo il passato con un televisore da 60 pollici.

Amatelo, perché si è fatto Mercurio, si è fatto Adamo, si è fatto Ulisse, si è fatto Cristo... perché le *alte cime* non rimanessero sorde.

Si è fatto *ermetico*, si è fatto alchimista, si è fatto pitagorico, si è fatto astronomo... per mettere davanti a noi il sacro mistero della MATER-IA, a noi che non lo vogliamo vedere, che non vogliamo sapere che siamo distratti testimoni dell'Eternità, materica, e quindi, sacra.

I filosofi mi chiamano Mercurio, mio sposo è l'oro, sono l'antico Drago presente in ogni parte della terra, sono padre e madre, giovane e vecchio, forte e gracile, morte e resurrezione, visibile e invisibile, duro e molle, discendente nella terra e ascendente al cielo, grandissimo e piccolissimo, leggerissimo e pesantissimo, in me l'ordine della Natura è spesso invertito in colore, numero, peso e misura.

(Basilio Valentino, *Azoth ovvero l'occulta opera aurea dei filosofi*)



Adesso capite quando Dante si è fatto Mercurio (purezza della dialettica) per incontrare la sua Venere-Beatrice (dolcezza della Filosofia) nell'Eden, territorio virginale sotto il segno della Vergine.

E noi con lui, con le sembianze di Mercurio, siamo scesi dentro la terra e siamo saliti al cielo.

Ma anche con le sembianze del Cristo-Serpente, il mercuriale *caduceo* che ci insegue da siderali distanze.

Per questi motivi, nell'anno 2015 quando Dante compie 750 anni, l'Alighieri si capovolge di nuovo ed è Lui che fa a noi questo grande regalo: il suo volume legato con amore, il suo *ipercubo cosmico*.

Mirabile OPUS MAGNUM. Sostenuto dalla Quarta Dimensione, come tutte le cattedrali gotiche illuminate dal ROSONE DI LUCE, traccia dell'Ipercubo in Quinta Dimensione, *stargate* dell'Infinito.

E costruito sulla Pietra Filosofale (una e trina) dell'Universo Intero, dalla Terra all'Infinito

"Ciò che di più vile è in te è la pietra che i costruttori avevano rifiutato. Essa diverrà la pietra angolare.

Il tuo lato più vile crescerà come una pianticella dal terreno arido, dalla sabbia del più riarso deserto e si leverà molto in alto. Da ciò che hai rifiutato ti giunge la salvezza.

Il tuo sole sorge da paludi fangose. Tu ti irriti, come tutti gli altri, del lato più vile presente in te, perché la sua immagine ti pare più odiosa dell'immagine che ti piace avere di te.

Ciò che è più vile in te è la parte più disprezzata e sottovalutata, colma di sofferenze e malattia. È talmente disprezzata che davanti a essa ci si nasconde il viso, la si considera un'inezia e perfino si dice che non esiste neppure, perché altrimenti ci si vergognerebbe e ci si disprezzerebbe.

In verità, essa regge la nostra malattia ed è carica delle nostre sofferenze. La consideriamo come la parte tormentata e punita da Dio a causa della sua spregevole bruttezza.

Ma essa è ferita a causa della nostra giustizia e consegnata alla pazzia, a causa della nostra bellezza viene martoriata e repressa.

Noi la lasciamo punire e torturare per trovar pace in questo modo. Ma se ci faremo carico della sua malattia, dalle nostre ferite ci giungerà la guarigione."

(C. G. Jung, Liber Novus)

Terminato il 4 OTTOBRE 2015, giorno di san Francesco

Revisione terminata il 14 marzo 2021, giorno di Santa Matilde di Germania

*Dio, che con l'umiltà e costanza della tua serva Matilde
ci hai insegnato come si giunga al possesso delle vere grandezze,
fa', ti preghiamo, che anche noi ne imitiamo l'esempio
e che le cose non ci siano che stimolo per il tuo santo servizio.*